# FIORI

## TUTTE LE POESIE

Prefazione di Luca Zuliani

Garzanti i grandi libri / POESIA

*UMBERTO FIORI*

# TUTTE LE POESIE

*Prefazione di*
*LUCA ZULIANI*

Garzanti

www.garzanti.it

facebook.com/Garzanti

@garzantilibri

www.illibraio.it

I edizione: settembre 2024

ISBN 978-88-11-01556-7

© 2024, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: settembre 2024
Quest’opera è protetta dalla Legge sul diritto d’autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

# *Prefazione*

di Luca Zuliani

Se da un tram, sulla circonvallazione,
mi trovavo specchiato in una vetrina
tra le mazze da golf
i sandali d'oro e il velluto,
di nuovo lo vedevo:
ero un tizio.

È la prima strofa della poesia *Mostri*, dalla raccolta *Tutti*, del 1998. Non spicca fra le altre e anche per questo è un buon punto di partenza. Come spesso capita in Fiori, l'io che scrive è tra la folla d'una grande città: da un tram si vede specchiato in una vetrina pretenziosa. Lo stile appare semplice: la lingua non suona poetica e il metro è libero, senza rime; tanto che potrebbe sembrare una prosa mandata a capo.

Più o meno dai tempi di Baudelaire, i poeti europei hanno fra i loro temi il modo in cui gli uomini di una città moderna si perdono fra i loro simili. In Italia, una facile sponda si potrebbe cercare in un nome al quale Umberto Fiori non vuole essere ricondotto, perché è un poeta che non sente suo: Umberto Saba, che aveva «il desiderio dolce / e vano / d'immettere la mia dentro la calda / vita di tutti, / d'essere come tutti / gli uomini di tutti / i giorni». Qualcosa di simile c'è anche in Fiori, ma di rado. Il modo in cui prosegue la poesia *Mostri* ha poco a che fare con Saba:

Almeno questo
avrebbe dovuto unirmi
ai miei vicini
riflessi là anche loro:
persino un mostro, alla fine,
qualche cosa lo lega agli altri mostri.
Invece noi non c'era un posto,
un colore, un accento, magari un vizio,
che ci tenesse insieme.

Niente, nemmeno il male
che a tutti parlava dentro
era nostro.

Non è un giudizio definitivo su sé stesso e sugli altri: è solo una delle molte conclusioni provvisorie, perché, a differenza di quanto ancora poteva accadere in Saba, la modernità in cui Fiori è immerso rende difficile trascrivere e squadernare davanti al lettore il senso della propria presenza.

Prima di parlare di contenuti, però, va data – molto velocemente – un'occhiata più da vicino alla forma. Si diceva che la prima strofa sembra avere poco di poetico in senso tradizionale. Se invece leggiamo tutta la poesia, si delinea qualcosa di diverso, come sempre in Fiori. La lingua, certo, rimane non letteraria e anzi diviene ancora più informale, con anacoluti colloquiali che sono poco accettabili nello scritto.

Appaiono però le rime. La più evidente, perché è lontana ma difficile, unisce il «tizio» alla fine della prima strofa con il «vizio» verso la fine della seconda. A guardar meglio ne appaiono altre, spesso imperfette, o distanti, o interne, o in altro modo poco visibili. C'è la catena (rime, rime identiche, quasi-rime) che unisce il titolo *Mostri* con «mostro», «mostri», «posto» e il conclusivo, cruciale «nostro», così da congiungere l'inizio con la fine. E allora non ci si può fermare qui, perché scatta un meccanismo normale in poesia, in particolare nella poesia moderna: la presenza diffusa di rime attiva anche le corrispondenze meno evidenti, che altrimenti non sarebbero marcate; c'è la serie «vetrina», «vicini» e «fine»; e poi «dentro», nel penultimo verso, riprende «accento» all'interno dell'ultimo verso della strofa precedente; e via così.

Lo stesso vale per la misura dei versi. Il tono parlato non deve trarre in inganno: Fiori usa spesso, coscientemente e sapientemente, le forme canoniche della tradizione italiana. Anche in *Mostri* ce ne sono tracce: ad esempio, «qualche cosa lo lega agli altri mostri» è un endecasillabo. Di per sé non basterebbe: sembra proprio uno di quegli endecasillabi che ogni tanto nascono spontanei nel flusso dell'italiano. I versi di Fiori, però, suonano così anche quando il metro è più fittamente tradizionale. Prendiamo – di nuovo è solo uno fra i molti possibili esempi – la poesia *Parco pubblico*, sempre in *Tutti*:

Nel prato più lontano, in fondo al parco,
lo stesso urlìo di cani,
marche, nomi, segnali,
fiori che nascono:
tutto quel che è nascosto
vuol venir fuori.
Da ogni buco esce musica,
ogni tasca del mondo si rovescia.

Allora nello specchio di una vasca
sembrano ancora più mute le case intorno,
ancora più chiuse, e segrete,

le loro maschere.

Tutti i versi, tranne il terz'ultimo e il penultimo, appartengono alla serie nobile della tradizione italiana, quella fissata da Dante nel *De vulgari eloquentia*: endecasillabi, settenari e quinari. Anche il terz'ultimo e il penultimo non fanno del tutto eccezione: se si manda a capo «intorno» e lo si unisce al verso successivo si ottengono due endecasillabi. Se tale struttura non si nota, è perché in Fiori scompaiono del tutto i segnali di letterarietà che di solito la accompagnano.

Un ultimo dettaglio torna utile per chiudere il discorso sul metro. Nella poesia appena citata, è presente la serie «n*àsco*no», «t*àsca*», «v*àsca*» e «m*àsche*re». Sono casi imperfetti della cosiddetta *rima ipermetra*, in cui una parola sdrucciola rima con una parola piana lasciando fuori l'ultima sillaba. Fu inventata, verso la fine dell'Ottocento, da Giovanni Pascoli: ad esempio, è il modo in cui «i p*èta*li / un poco gualciti» del *Gelsomino notturno* rimano con «l'urna molle e segr*éta*». Dopo Pascoli, entrò a far parte del *grande stile* della poesia del Novecento: c'è in Montale, innanzitutto, così come è anche montaliano l'uso delle misure versali di cui abbiamo parlato prima. La rima ipermetra è quindi una sorta di segno di distinzione, com'erano le rime siciliane nella Toscana del Medioevo: chi la usa, segnala di fare parte di una tradizione.

Umberto Fiori ne fa un uso discreto ma sapientissimo. Verrebbe da dire che le sue rime ipermetre sono un prezioso virtuosismo, ma solo nel senso più nobile, perché il loro valore risiede nel fatto che non sono appariscenti o, meglio, appaiono del tutto naturali, necessarie al significato nel flusso disteso dei versi. Prendiamo una parola che il lettore di Fiori riconosce subito come sua tipica: *camion*. In italiano non fa rima con nulla e, di solito, anche in Fiori è irrelata; ma talvolta – come se fosse inevitabile – appaiono versi come questi (da *Aiuola*, in *Tutti*):

Là sotto, tra un cartellone
e le ruote di un camion,
la scena è vuota:
vetri, giornali, rami;
ma a volte – come adesso – si rianima:
entrano un cane e un padrone.

C'è una perfetta (ma inaudita) rima ipermetra fra «c*àmï*on» e «r*àmi*», a cui si aggiunge la quasi-rima «ri*àni*ma». I versi che contengono le tre parole sono due settenari e un impeccabile endecasillabo (che è scandito «rïanima», com'è normale).

Anche le altre rime o quasi-rime ipermetre nascono spesso dalle parole meno

convenzionalmente poetiche, ma caratteristiche dei paesaggi urbani di Fiori. Ad esempio, dalla raccolta *Chiarimenti*: «capol*ìne*a» e «panch*ìne*» (*Capolinea*); «capannoni industri*àli*» e «rete met*àlli*ca» (*Di guardia*); «motore sp*énto*» e «sibilo delle v*énto*le» (*Fermi in colonna*); e moltissime altre.

I procedimenti colti qui elencati, nei metri come nelle rime, compenetrano tutte le raccolte di Fiori, in alcune parti più e meno altrove. Individuarli non significa affatto svelare un trucco, o scoprire un segreto: permette invece di scorgere meglio come egli abbia creato una sua personale *voce*, sviluppando a suo modo le forme della tradizione precedente su contenuti che – come vedremo e come già si può intuire – sono radicalmente più moderni. Non si tratta affatto di prosa mandata a capo: Fiori sta ancora *cantando*, nel senso più alto del termine, anche quando non sembra.

Nelle prime raccolte, è questa la più sottile delle manifestazioni di un *io* poetico assente in superficie. È la filigrana di echi fonici che pervade, ad esempio, il paesaggio notturno di *Allarme* (da *Esempi*, 1992); dove, come spesso capita, l'unico indizio della presenza di chi scrive (ma non solo della sua) è il *si* impersonale nei versi conclusivi:

In piena notte
sui viali scatta un allarme.
Si ferma, e poi ripete
due note acute, tremende, con la furia
di un bambino che gioca.
Nei muri bui dei palazzi lì sopra
le finestre si aprono, si accendono.

Tranne la strada
in mezzo ai rami, vuota,
niente si vede.
Si tirano le tende
e si rimane intorno a questo urlo
come si sta in un campo
intorno a un fuoco.

Scomodare i dettagli della vita di un poeta per commentarne l'opera può essere discutibile. Nel caso di Fiori, però, è opportuno: sia perché aiutano a capire come nasce la sua poesia, sia perché è egli stesso a evocarli a partire dalla raccolta *Tutti*, dove cominciano ad apparire accenni a un episodio della sua biografia. Il primo esempio è la poesia *Volo*, dove vengono descritti i *formiconi* alati che in una sera d'estate cadono, incapaci di volare ma ancora smaniosi di farlo, su una tavola apparecchiata. Fiori conclude:

Così cadevo io
verso i trent'anni

dalle nuvole
in mezzo alla gente vera.

Negli anni Settanta, oltre a laurearsi in filosofia, Umberto Fiori era entrato nella sinistra extraparlamentare e poi, come cantante, chitarrista e paroliere, negli Stormy Six, uno dei gruppi più importanti in quell'area. Gli Stormy Six ottennero fama europea (in Germania in particolare, all'Est e all'Ovest) e Fiori passò anni vorticosi fra *tournées* e sale d'incisione: fu, per qualche tempo, un cantante e un musicista di successo, oltre che un militante per la rivoluzione.

Pur rimanendo politicamente schierati, verso la fine degli anni Settanta gli Stormy Six si spostarono verso il *progressive*: sembrò, per qualche tempo, che la musica leggera potesse divenire qualcosa di simile alla musica colta della tradizione precedente. Fiori scriveva testi complessi, colti e ambiziosi, ma distanti dai versi che leggiamo in questo volume – nella forma come nel contenuto – e inadatti a comparire qui. Come egli stesso ha spiegato in alcuni dei suoi scritti teorici – con una cognizione di causa che i critici letterari di regola non hanno – c'è un'incolmabile differenza fra scrivere poesia e scrivere canzoni.

Non durò a lungo. La musica leggera, alla fine degli anni Settanta, subì uno dei consueti scossoni che la riportano verso il basso, ai suoi scopi primigeni. Il punk e, dall'altro lato, la disco-music scalzarono il rock progressivo. Il riflusso politico contribuì a sgretolare le strutture autogestite con cui gli Stormy Six organizzavano i concerti e le incisioni. All'inizio degli anni Ottanta, Fiori si ritrovò di colpo a Milano, senza lavoro e senza prospettive.

Dopo un periodo di smarrimento – «un buio senza appigli» di cui talvolta ha parlato, ad esempio nel recente *Le case vogliono dire* (2023) – si mise a fare l'insegnante di lettere in un istituto tecnico e ha continuato fino alla pensione.

«Ma… allora
è qui che sei finito?»
dice, squadrando i muri gialli e grigi
dell'Istituto.
[…]
«Che peccato, però!» (senza imbarazzi
mi piscia addosso la sua compassione).
«Davvero, mi dispiace. Non avrei
mai pensato
che alla fine ti fosse
girata così male…»

«Male? Fin troppo bene
mi è girata» lo rassicuro. «Almeno
non sono morto ammazzato, non ho
ammazzato nessuno. Questa qui
– indico i muri, la luce –

era l’ultima corsa: l’ho presa al volo.»

«Era già troppo tardi»
mi giustifico. «Ero
fuori da tutti i giri. E poi volevo
fare qualcosa di buono
in un modo o nell’altro,
rendermi utile…»

Lui mi guarda negli occhi: «Non è vero».

Un attimo, e scoppiamo a ridere insieme.

Presto, però, mi sono accorto
che rideva da solo.

È un dialogo con il *Conoscente*, il personaggio che dà il titolo a un poemetto, pubblicato nel 2019, dove si parte da questa parabola del protagonista, ma come al solito si parla soprattutto di altro. Nel 1999, presentando *Tutti* su «Il gallo silvestre», Fiori spiegò: «le mie poesie sono nate dalla perdita di una biografia (delle sue nostalgie, dei suoi programmi, dei suoi rimorsi, delle sue promesse)».

Si badi che la biografia di Fiori non si riduce affatto alla vicenda qui riassunta. I contatti con Sereni, Fortini e Loi, le collaborazioni con il mondo musicale e letterario, l’influenza dei quadri di Sironi e delle foto di Basilico sono essenziali per la sua poesia, ma stanno su un altro piano rispetto alla caduta «in mezzo alla gente vera». Lo stesso vale per la sua produzione critica e in generale per le opere in prosa. Nella premessa a *Il Conoscente*, l’autore precisa che il protagonista – che pure parla in prima persona nel poemetto, e si chiama proprio *Umberto Fiori* – non è autobiografico: ciò serve anche a segnalare la distanza fra la vita reale e la trasfigurazione in poesia di una parte di essa.

Si può allora ricorrere, sommariamente, a qualche assunto di base: in Occidente c’è un concetto di poesia che divenne prevalente a partire più o meno dal secondo Settecento (più o meno dall’altezza di Leopardi, in Italia): il momento a partire dal quale *poesia* e *lirica* possono essere sinonimi. Tale tipo di poeta tende a concepire e raffigurare sé stesso come separato dalla società in cui vive; anzi, ad essa tende a contrapporsi. Ne nascono ostilità o ribellione alle convenzioni, senso di inappartenenza, spesso *antagonismo*. I primi poeti di questa specie sembravano avere le risposte e potevano parlare anche a nome dei loro lettori: avevano un’identità da contrapporre al mondo e nuovi linguaggi per esprimerla.

Lo sgretolamento di tale identità – in una società sempre più alienante – è una delle caratteristiche della modernità più recente e si manifesta in molteplici forme a partire dal Novecento: il secolo in cui spesso ci si vergogna di fare

poesia, o si annuncia, si teme e si constata di non poter più essere un poeta nel senso più nobile e ovvio del termine.

La parabola di Fiori l'ha condotto rinnovare a suo modo, su contenuti più attuali e quindi ancora più stranianti, il modo antico di essere poeta nella modernità. All'inizio degli anni Ottanta, si ritrovò a girare per Milano, osservando disorientato le cose e le persone. Con una polaroid, si mise a fotografare gli edifici, in particolare i più squallidi ed anonimi. Nacque allora uno dei fili conduttori della sua poesia: il tema delle *case*. Il lettore potrà seguire come si sviluppa lungo tutta la sua opera.

Come si diceva, l'io pare assente dalle prime raccolte. Anche i personaggi sono privi di un'identità definita: nel traffico, fra i condomìni e all'interno di essi ci sono passanti, un vigile, una signora; gente che parla, discute o in altro modo vive. Una poesia *non lirica*, si direbbe.

Tuttavia, a posteriori, è evidente che l'io è ben presente e vigile fin dall'inizio: soltanto, sta tentando di prendere le misure di una realtà che non capisce e di una vita che non sente sua. A mano a mano, questo io poetico emerge sempre più nettamente. Prova a rispecchiarsi in ciò che vede, ritrovandovi anche la propria frustrazione (ad esempio, nella rabbia impotente e insensata dei cani da guardia); formula infinite conclusioni – provvisorie o in apparenza definitive – che vanno oltre la sua storia personale. È l'Umberto Fiori precipitato fra le strade di Milano, ma è anche – qui risiede uno dei valori più alti della sua poesia – un testimone, una *figura* della condizione generale, e del disorientamento, di tutti noi.

Prendiamo la poesia *Sagoma*, da *Tutti*:

Come quando una notte
mi hanno indicato un letto
e mi hanno detto: ecco, questo è il tuo.

Ho ringraziato,
ho scostato il piumino. Sotto c'era
stampata sul lenzuolo
una sagoma nera,
perfetta: testa, tronco, gambe, braccia
come passati con la grafite
e scavati dal peso nel materasso
e nel cuscino. Faceva pensare all'uomo
che si traccia col gesso per terra,
intorno al ferito.

Come una vite gira
nel suo filetto, io mi sono steso
nella forma di tutti
e con un occhio aperto

ho dormito.

Un ricordo personale (degli anni in cui girava facendo musica) si unisce a una reminiscenza letteraria più o meno conscia (messa in rilievo da Andrea Afribo), ossia l'Ungaretti della celebre *I fiumi*: «Stamani mi sono disteso | in un'urna d'acqua | e come una reliquia | ho riposato || L'Isonzo scorrendo | mi levigava | come un suo sasso». Ne nasce uno dei molti tentativi di comprendere e di descrivere. L'io che parla è Umberto Fiori, con la sua storia, ma è anche, come è proprio della grande lirica, un io di cui può impadronirsi ciascun lettore: non c'è un solo modo di completare il «Come» con cui inizia il testo. I riecheggiamenti letterari, gli affioramenti delle misure canoniche, i reticoli di rime e quasi-rime marcano l'appartenenza a tale modo nobile – ma sempre più difficile – di fare poesia.

Il percorso biografico di Fiori lo conduce anche a scrivere, a suo modo, poesia civile. Dalla fine improvvisa degli anni in cui, politicamente e musicalmente, tutto avveniva in una comunità, nasce un tema fondamentale: il rimpianto o la speranza spesso rabbiosa di una vita in cui esista un *noi*, e non un *io* contro un *voi*. A questo allude, ad esempio, il «nostro» con cui si conclude la poesia citata in apertura, o il frequente *si* impersonale che qui è già apparso in *Allarme*. È la ricerca di un *luogo comune* (la definizione è di Fiori, a partire dalla filosofia di Rocco Ronchi) dove sia possibile ritrovarsi. A volte, di questa ricerca non rimane che ironia o anche sarcasmo, sommesso o esibito. Nella poesia *Mento* (in *Tutti*) l'io poetante fa a botte con un motociclista di passaggio da lui insultato, e conclude così:

Mi si vede: non sono trasparente.
Non sono solo, se le mie testate
trovano un mento. Se la faccia fa male
e i denti sanno di sangue
allora è vero: c'è un posto
dove tutti siamo presenti.

È lì che ogni momento
io vi aspetto.

Lasciamo al lettore i dettagli di come prende forma e si evolve la poesia di Fiori, dalle prime raccolte dove l'io è quasi invisibile, fino a quelle finali, dove giunge in piena luce in modi sempre diversi. La più recente, *Autoritratto automatico* (2023), rivela che già nel 1968 Fiori aveva preso l'abitudine di fotografarsi spesso nelle cabine per le fototessere, e l'ha proseguita fino a oggi. Di questa grande collezione un po' inquietante – dove un viso cambia attraverso i decenni, di colpo o lentamente – c'è solo qualche esempio; ma ne nasce un

libro che, di nuovo, usa l’elemento autobiografico anche e soprattutto per parlare d’altro. Si potrebbe definirla – lo stesso autore lo sembra temere – una manifestazione di narcisismo; e non ci sarebbe nulla di strano, per un poeta. Serve però a suggerire ulteriormente che Fiori, fin dall’inizio, anche quando non sembra, è focalizzato su sé stesso, ma non può fare a meno di usare sé stesso per parlare di tutti.

L’apparente prosasticità di Fiori, il suo modo di sublimare il parlato nelle forme tradizionali, dipendono anche dall’estrema rarità delle metafore e, più in generale, del linguaggio figurato. C’è un’unica, marcata eccezione, che è apparsa spesso anche negli esempi fin qui riportati ed è stata studiata, in particolare, dal già citato Andrea Afribo: la similitudine. La predilezione per questa figura già cara al Dante della *Commedia* – di nuovo riprendo un autocommento di Fiori da *Le case vogliono dire* – deriva anche dal fatto che in essa l’immagine usata come spiegazione può prendere vita propria e assumere un rilievo uguale o maggiore di ciò che viene spiegato. La poesia *Trasporti* (da *Esempi*) si conclude così, dopo che quasi tutti i passeggeri di un autobus sono scesi:

> In curva
> io mi sono aggrappato a un’altra sbarra
> e l’ho sentita tiepida
> sotto le dita
> come la testa di un neonato.

È difficile spiegare razionalmente dove conducano tali similitudini, ma è facile sentirne il fascino. Da un lato, una caratteristica fondamentale di Fiori è che non è mai oscuro nei significati. Questo lo separa da un suo autore di riferimento, Montale, ma lo avvicina a un altro nome per lui cruciale, Camillo Sbarbaro (e si badi che anche Fiori è nato in Liguria, e vi è rimasto legato). Dall’altro lato, però, l’impossibilità di dare una ragione della realtà conduce spesso a una sorta di dissolvimento o diffrazione dei contenuti, dove l’elemento lirico prende vita propria.

I versi fin qui riportati bastano già a mostrare come Fiori sia intimamente più moderno dei poeti di cui è il continuatore. È difficile immaginare Montale o Ungaretti, e anche Sereni, Caproni e persino Penna (e altri più recenti) che nelle loro poesie fanno a botte con un motociclista per strada, o esplorano da soli in canoa le coste di un’isola del Mediterraneo, o trasfigurano in versi la routine del trasporto pubblico urbano, o più in generale perdono il proprio nome nella folla. È come se nei predecessori rimanesse qualche residuo della sacralità legata alla loro figura, un’ombra di quell’io *grande borghese* che è alla base della poesia moderna e che Fiori sente ormai lontano. Inoltre, in particolare quando c’è una

narrazione – e quindi innanzitutto nel *Conoscente* – va considerato che un altro degli autori più importanti per Fiori non è un poeta: è Franz Kafka; e pure questo distingue i suoi temi da quelli della tradizione poetica italiana del Novecento.

Anche a partire dalla biografia di Fiori, si potrebbe allora pensare che ci sia una relazione con il tipo di versi che, oggi, circolano di più e più spesso riflettono la contemporaneità: quelli delle canzoni. Un legame si può intravedere, ma di nuovo c'è una distanza difficile da colmare: il tipo di poeta moderno che prosegue e rinasce in Fiori è, per sua natura, un testimone appartato. Scrive per un'*élite* intellettuale e ha perso ormai da tempo l'ingenuità che ancora permette ai moderni cantanti di assomigliare a un poeta maledetto o a un poeta-vate come quelli di un tempo. I cantanti o cantautori (e oggi i rapper e i trapper) sono anche figure pubbliche, che trascinano o vogliono trascinare la loro platea, e sono inseriti in una macchina commerciale con regole molto differenti dalla letteratura. Cantando sotto i riflettori di un palco, o in brani registrati, non si può trasfigurare in poesia – in *questo* tipo di poesia, che su una pagina rinnova il perpetuo dialogo con i suoi antecedenti – che cosa significhi scoprire di essere *un tizio* perso in una grande città di cui, modernamente, non importa più nemmeno il nome.

# *Nota biografica*

Umberto Fiori è nato a Sarzana nel 1949. Dal 1954 vive a Milano, dove si è laureato in filosofia. Negli anni Settanta ha fatto parte del gruppo rock Stormy Six. È autore di saggi e interventi critici sulla musica (*Scrivere con la voce*, 2003) e sulla letteratura (*La poesia è un fischio*, 2007; *Il metro di Caino*, 2022; *Le case vogliono dire*, 2023) e di un romanzo, *La vera storia di Boy Bantàm* (2007).

Il suo primo libro di poesia, *Case*, è uscito nel 1986. Sono seguiti *Esempi* (1992), *Chiarimenti* (1995), *Tutti* (1998), *La bella vista* (2002), *Voi* (2009) e *Poesie 1986-2014* (2014). Nel 2019 ha pubblicato un racconto in versi, *Il Conoscente*, e nel 2023, presso Garzanti, *Autoritratto automatico.*

TUTTE LE POESIE

CASE
(1986)

CASE

# Sosta

Il treno porta ritardo
e non si muove, non parte.

Il sole non si vede quasi
ma è già chiaro dall’altra parte
come se tutta questa luce che viene
la facessero quattro case.

# Incontri

Dal marciapiede pieno
guardavo lavorare, nelle stanze
illuminate a un quarto piano.
Guardavo in alto. Ma quando uno
lungo gli scavi stava per urtarmi
di colpo gli occhi
si sono chiusi:
siamo rimasti presi
in una finta, in una danza.

Poi sulle nostre scuse
è scoppiato un allarme di ambulanza.

# Guardie giurate

Quasi per caso si comincia: tramite amici
o così. Poi mano a mano uno
se lo sente nel sangue
tutto questo guardare
gente dal suo angolo
e nel suo angolo
farsi guardare.

Come sabato a casa della gente
i bambini che piangono.

O le fotografie del mare.

# Sbrigarsi

Rieccolo, rieccolo l’odore
di prima nel salone:
come di pesca, che soffoca.

Una crema sarà,
della televisione.

La corsa che fa il fiato
la mattina fredda di tutti
questi discorsi che capisco.

# Sedicimila presenze

Cosa c’è sotto questi discorsi, cos’è questo tono
pronto, come fare il verso a qualcuno?

A volte dentro ci si sente ridere
male. Non come i matti: come un bambino
trascinato per forza a un funerale
a vedere le pieghe
dei pantaloni,
a vedere le borse
le cerniere le mani.

# Nei soggiorni

Appena in piedi, col collo che ancora
non si regge ben dritto,
senza nemmeno sapere bene
cosa conviene veramente, qui,
ecco alla radio un ritmo
quieto, regolare,
di risultati elettorali.

E viene in mente il mondo, e tutto il bene
che si finisce per fare.

# Partenze

Mentre il palazzo di fronte
riflette
il palazzo di fronte,
nelle poltrone anatomiche
del terminale uno sente
la gente darsi ragione.
Rimane lì incantato: fermo rimane,
come nei piatti in tavola
un po’ di pane, una foglia,
il boccone della creanza.

# Un fatto cronico

Con tutto che a quei begli anni
molto dovrebbe essere chiaro
come funziona, e farsene una ragione
– è un continuo: lamentele
non sai bene con chi, e risposte,
scene, musi, addirittura adesso
pianti.

Al buio gira l’acqua
dentro la nuova lavapiatti. Con questa musica
vengono sempre dei pensieri,
ma tenerli è fatica. Allora si rammentano
persone care, fatti. Davanti al batticarne,
davanti alle presine arcobaleno,
viene sonno. Poi, ora di cena.

E intanto i soldi se ne vanno.

# Colloquio

La faccia che abbiamo fatto
quando hanno visto che li stavo
guardando mentre guardavano
la gamba molleggiarsi sotto il tavolo
senza nessun ritmo, come lavorando
a nessunissima macchina.

# Signori

In fondo alla parete
l’ombra va e viene sull’altro pavimento.
Stampato su un portacenere
c’è il nostro nome più segreto.

# Sviluppo

Più grande di tutto è lo sguardo,
ma le case sono più grandi.
La sera sull’angolo
davanti ai davanzali illuminati
senti il pensiero che si dilata,
che cresce, come nelle guance
il boccone al bambino che non mangia,
come in chiesa cresce la faccia
sotto le mani dei comunicandi.

# Fissazioni

Tra due facciate a specchio
c’è un muro cieco.

La gente che va in giro
tra i suoi pensieri, fermo, c’è un pensiero.

Tra le pieghe dei panni
ripassa il ferro da stiro.

# Mercoledì o giovedì

Cinque o sei ore saremo stati in ballo,
ma la fatica solo ora si fa sentire:

pesante, trasparente, come nel bar
la gabbia del merlo indiano.

E sotto la padrona
a gridare le frasi.

# Illuminazione

Come quando la luce va via
e nelle case
si sfiorano gli stipiti, si va da un buio
a un altro buio:

se la luce va via,
mentre sfiori gli stipiti da un buio
a un altro buio
ti viene incontro questa serietà.

# Mezzi

Stanno stretti, stanno, e tu lì in mezzo
come non so: come un’ancora,
una freccia, una fragola
cucita sulle righe
delle magliette marinare.
Non smetteranno mai, mai, di spingere.

Tra le fermate
li senti sperare.

# Case

Svoltato l’angolo di una casa
un’altra casa viene avanti, piena di sole.

A guardarla viene un vuoto,
come una pena, ma poi

viene la stessa faccia da eroe.

DAVVERO

# Colpi

Proprio quando la musica diventava bellissima e dopo tante promesse, su un vuoto da mozzare il fiato, cominciava a girare bene, a stringere quello che c'era da stringere, è entrato di colpo e voleva raccontare subito tutto.

«Lo sai? Oh, ma lo sai? Sta' a sentire!»

Finalmente suo fratello alza gli occhi, lo vede lì che si sbraccia e allora va bene, stacca la cuffia e si mette a dargli retta. Intanto il suono esce dai diffusori, in cima all'armadio, e mentre arrivano anche gli altri la storia continua in mezzo alla musica.

«Oh: arrivo alla cassa. Mi abbasso un attimo, ma proprio un attimo a prendere le lamette. Non vedevo niente, no? E ti sento: apri! apri!» e non capivo! Poi tiro su la testa, e ti vedo questi due con la pistola puntata, che volevano i soldi e basta. I soldi volevano: i soldi. «Dài, tirali fuori! Alé, dài, datti una mossa!» gridava a questa ragazza quello più alto. «Dài, tira fuori i soldi che ti brucio, cretina!» e dovevi vedere come urlava. Chiaro che erano belli pieni; e lo stesso con una strizza tremenda. Molto ma molto più della cassiera, poveraccia.»

E via che raccontava tutto daccapo, con un sacco di gesti, e rifaceva gli urli col falsetto velato come se venissero da lontano. Intanto la musica andava a tutto volume.

«Una strizza tremenda avevano, eh? Veramente!» e sbarrava gli occhi come se ce l'avesse lui, e faceva segno con le dita del grilletto del cane e della canna.

Quell'altro della cuffia a un certo punto era talmente preso a sentire che niente: si è messo a piangere, a piangere, a piangere. E singhiozzava come un pollo, con le mani sulla faccia. E gli altri tutti lì, bloccati. Ma sai, era un periodo che beveva, e certe volte quest'effetto lo fa.

# Ore di punta

Il bar naturalmente era affollatissimo, la gente stava proprio gomito a gomito, col bicchiere in mano. Dal brusìo generale si staccava ogni tanto una voce più chiara, per pronunciare il nome di un panino o di una bibita: nomi di fantasia, come quelli dei cani, dei divani, o delle auto. O delle città. O anche – ecco: come quelli dei pellirosse. Al banco li ripetevano di riflesso, per controllo, mentre infilzavano alla svelta lo scontrino.

Il telefono era ancora preso, e intanto in un angolo incominciava una canzone che doveva aver già sentito: suono ronzante sempre più forte, e sotto dei colpi secchi. Carina. Ma spicciarsi però, che ci sono anche gli altri a questo mondo!

Niente, neanche parlarne.

Mezz'ora a fissare i numeri del *previous high score* nelle pance delle pantere nere e delle cow-girls. 771.952, 880.337: e non vederli.

Quando invece ha girato la testa di nuovo verso l'angolo del telefono l'ha visto sì nello specchio, in mezzo agli amari, il suo ciuffo nuovo. È stata anche un po' una sorpresa riconoscersi.

Non bellissima: un tipo. Pensava sempre così quando si rivedeva; da qualche parte doveva averlo imparato, e di solito funzionava bene; ma ora a ripeterselo parola per parola ha sentito il suono dentro e le ha dato un disagio, senza volere, una mezza noia.

"Ecco che cambio umore di nuovo", ha pensato; perché le capitava spesso.

Un tipo. Un tipo ben preciso, anche. Ormai era convinta di aver capito perfettamente che tipo: se ne vedevano, in giro. Ma sì, certo, lo aveva capito; eppure era impossibile dirsi tutto così, a parole: è il cuore che si gonfia, viene un affanno nel respiro. E comunque restava ancora da sapere cosa fanno caso per caso, i tipi così, e poi come va a finire. Un ragionamento dietro l'altro si è ritrovata in mezzo a questo mare di gente presa dalla malinconia in un vortice di pensiero velocissimo, nuda come nei sogni. E forse qualcuno la stava già osservando, dovevano averla notata per forza, imbambolata, pensosa: figurarsi se non si vede.

Si è guardata intorno: la canzone stava salendo verso l'inciso, e a questo punto è stato facile riconoscerla. Persino il titolo le è tornato in mente, come in un

lampo.

«È inutile, i negri hanno proprio il ritmo nel sangue» ha detto uno grosso, di spalle, mentre lei lo spingeva delicatamente tra due tavolini, per farsi largo fino al telefono libero.

# L’obliqua furia

Sarà stato all’altezza della Casa della Sposa, dove ora i mezzi rallentano per i lavori. È un punto centralissimo, sempre sirene e un odore di cotolette, coi pedoni che all’incrocio girano e rigirano la testa tre o quattro volte più del normale, senza accorgersene, per la paura.

Avere il tempo di guardarla, tutta la scena sembrerebbe un minerale: uno di quei cristalli-campione da mostrare a scuola, con le facce che prendono luce secondo l’angolo, due qui, tre là, mentre la pietra gira dentro la mano.

Camminando molti parlano da soli – o cantano, chi lo sa: le labbra si muovono e ogni tanto vengono fuori dei suoni, dei versi; anche forti, ma si confondono con le partenze al semaforo, o con i rimbalzi tremendi di qualche furgone sulle rotaie del tram, o con i freni che soffiano e fischiano. Insomma, è come se non ci fossero.

A volte possono avere quasi l’aria di parole vere: “phoh’ss!”, “h’zz!”, “thârr!”, “euhh’skk’abha!”; magari invece sono solo rumori dentro, in gola, come di attrito, come canotti di gomma contro gli scogli, quando c’è mare. Succede sì se due passanti si scontrano per un errore di stima, ma anche normalmente, a vedere un paio di calze schizzare su una vespa, o se l’autobus ti lascia a terra all’ultimo momento, o per vai a sapere quali umori buoni e cattivi che possono strusciarsi e schivarsi e cambiare posto tra il naso e le orecchie di tutti. Continuamente, continuamente.

Così quando ha urlato – e non doveva essere un urlo da niente, con una gamba che partiva – l’urlo non si è proprio sentito.

«Casomai sul tardi ci vediamo da me!», continuava a gridare col collo storto sotto il casco un motociclista, aspettando il verde. E siccome non era possibile rivoltare la testa completamente per guardare in faccia il suo passeggero, parlandogli, allora si specchiava con lui nella grande vetrina di scarpe alla loro destra, e intanto spingeva nel vuoto davanti a sé, a quelli che passavano, una voce forzata che lui stesso, dentro, distingueva appena.

«E se invece rimandassimo?»

Sul lato opposto, di traverso alla costola del marciapiedi, il ferito aveva già rotolato fino al pilone del semaforo e ora se ne stava lì, fermissimo. Nel cristallo il riflesso della sua camicia bianca andava e veniva in mezzo alle pantofole, secondo l'incolonnamento più o meno fitto: la luna con le nuvole.

Rumore non ne aveva fatto e non poteva farne in quelle condizioni, era proprio tutto da vedere: fuori posto, osceno, peggio di un ubriaco per quell'aria di abbandono che aveva preso, come se sull'asfalto si fosse trovato di colpo a casa sua.

Quei pochi che lo avevano visto si avvicinavano ballando da un piede all'altro mentre attraversavano, sempre attenti a destra e a sinistra. Arrivavano piano, senza dare nell'occhio; poi si fermavano lì intorno con l'aria interrogativa, guardandosi, stretti al sacchetto del pane, alla borsa, al giornale.

Qualcuno comunque avrà ben chiamato un'ambulanza da qualche bar, anche nel dubbio di farne venire una di troppo. E con la cornetta tiepida tra due dita dài a farsi tornare in mente la formula per dare bene alla svelta la segnalazione, e di sicuro le *esse* e le *ci* saranno andate insieme, o alla rovescia, si saranno ingorgate come lavabi, come vulcani, a dire di correre, correre subito ma subito in via Francesco Sforza.

# La chiamata

Comunque non si sa mai; così compose di nuovo prefisso e numero, ma più delicatamente.

Il metodo era: fissare il quadrante e concentrarsi bene; poi, tentare le cifre a una a una e stare lì a spiare il buon esito di ciascuna in fondo al buio dell'orecchio.

Sarà stata la decima, forse l'undicesima volta, e ancora niente. Peggio di niente, anzi: pronto pronto sì pronto ma mi senti ma sì io ti ricevo benissimo oddio qui non si sente una parola pronto! pronto!, e la comunicazione si era interrotta ogni maledettissima volta, ronzando.

«È caduta la linea» aveva sempre annunciato col fiato corto, senza voltarsi.

Il tipo che stava con lui stava fingendo di puntare certi cannoli alla crema rimasti a sudare nei grandi vassoi del bar-pasticceria. Entusiasta fino al terzo o quarto tentativo, ora pazientava.

Ai tavolini sotto la tenda e in pieno sole, sulla terrazza, c'era gente.

«Oooooh!», – sentivano senza volere, finalmente.

«Il tempo anche si è messo bene!» scandiva forte la voce.

E poco più avanti: «Anche noi, anche noi lo stesso!».

Le pause erano corte ma profonde.

«Ah sì?» tuonava. Poi, intorno all'eco, niente più brusìo di chiacchiere, niente più ritmo di occhiate a collegare tavolo e tavolo. Un solo, leggerissimo rapimento.

«Qui c'è un mare stupendo!… Sì: un-ma-re-stu-pen-do!…»

Il mare lì davanti luccicò per tutti loro sotto quel grido.

# Effetti speciali

«Meraviglioso, meraviglioso.»

Si fa largo. La borsetta la precede.

«La mano illuminata, con le linee… e le ossa!, le ossa!… e le linee della mano dentro lo scudo… la luce… tutta la storia del destino!» Sbarra gli occhi, spalanca le dita, le richiude.

«E che colori!»

«E quando precipita?… E il cielo?… E le bestie?…» – le ricorda la sorella, ruotando la testa in cerca di un sedile libero.

Aggrappate alla sbarra ondeggiano con tutti, esclamando. Ora i due piccoli sotto le loro carezze vedono passare il camoscio e il cotone; annusano un giornale aperto lì davanti.

Potrebbe, cedere il posto. Invece fa come se non avesse notato nulla, fa l'aria intenta, concentratissima sulle pagine della cronaca locale; ma rileggendo ripensa a un mese fa: la lettura elettronica della mano, certo, e le famose armi… e gli animali strani… ma soprattutto gli erano piaciute le cerimonie; e come sempre i discorsi, i discorsi solenni, specialmente quelli degli anziani. Buoni o cattivi, non è questo che conta. Perché una volta fuori si sente ancora di dentro quel tono, quel panneggio, come un altro corpo dignitoso, calmo; uno scafandro. Tutto rallenta, il peso delle cose lì intorno cresce per qualche minuto, sotto l'espressione di quello che hai visto. A occhi aperti, si fa un sogno di gravità: «Mai più…!», «Guai…!», «Ascolta le mie parole…!». Si sente in giro il gesto grandioso che non si può fare ma che è bello immaginare e ripetere in segreto.

Un gesto ridicolo.

Il pensiero di queste debolezze lo turba. Deglutisce. Tossisce, al riparo del giornale: è la sua tosse nervosa di sempre; e ora, chi la ferma più? Anche i bambini, per simpatia, gli fanno il coro: sembra un canile. I passeggeri appesi ai sostegni non smettono per questo di guardare fisso davanti a sé, oltre la fila di teste di chi è seduto: ecco a sinistra –!, lo seguono, l'hanno già perso sulla destra; ecco di nuovo –!, e scorre via. Tra le opposte code dell'occhio le loro iridi fanno la spola a ritmo sostenuto. Sguardi sincronizzati come remi. Tranne uno, che si è voltato di scatto verso i colpi di tosse: «Ma perché non se ne stanno a casa loro, se sono malati? Devono proprio venire in mezzo alla gente?

Guardalo! Nemmeno la mano davanti, si mette. Sono milioni di germi, ogni volta. Milioni!» – questo c'è negli occhi di fuoco e ghiaccio che sta facendo.

Ai bambini fa un po' paura; quando si guardano, poi, scoppiano a ridere nel cappotto della mamma.

# Possibili soste in colonna

«Verga!»

La quarta sulla sinistra, lato esterno, alza di scatto la testa sopra il sedile di fronte, ma subito pensa: che scema.

«Versace!»: «Sì»; «Versaio!»: «Qui»; «Vèrsano!» («Versàno» – corregge una voce dietro gli schienali dei primi posti); «Versato»: «Ci sono»; «Vèrtova, o: Vertòva!»: una mano alzata; «Vezza!» continua l'altoparlante «Vezzoni!».

«Tutti allo stesso modo cominciamo», – spiega la vicina alla sua vicina, riaccomodandosi. «Ogni volta che sento: Ve! – mi viene un vuoto qui.» E si tocca il petto.

«Anche a me», – ride la ragazza. Ma non è vero, stava pensando a tutt'altro, guardava dal finestrino la campagna. È stata una delle prime: ha risposto subito e si è tolta il pensiero.

Cento metri alla volta, a singhiozzo, si procede: ci dev'essere un'uscita intasata, d'estate è sempre così. O un incidente.

E viene notte. Adesso ti ci voglio senza niente da vedere fuori farsela tutta fino a coso – Fortuna ritorna la musica, l'appello è finito. Qualche sedile reclinabile si reclina.

Nel buio della pineta ora splende una rimessa spalancata, di lontano. Più avanti, contro il nero dello spiaggione cominciano a accendersi, a spegnersi, le finestre delle palazzine, come su un quadrante. A ridosso del viadotto, nell'odore di mare, passano armadi, tovaglie, televisori.

L'andirivieni degli inquilini al terzo, a pianterreno, rimane falsato se il pullman si muove: vanno a prendere un altro piatto, e sembrano fermi.

«Non si scappa: l'ora più bella è sempre questa qui!» – grida uno spiando il cielo con la testa di fuori, al vento della corsa. «Eccola là Venere, guarda! Eccola là che brilla – la vedi? Lì, vicino alla luna!» Mentre fa scorrere la cerniera della sua borsa da viaggio sospira: «Con questa luce, fare una foto neanche pensarci!». Pochi posti più indietro si sente una cinepresa.

Sono già le otto e quaranta, a quest'ora tutti diventano più pensosi. Infatti Vezzoni, isolato nel sedile di fianco al conducente, rimugina da un po'.

Non è curiosità, non è appetito. Cos'è, invidia quella che viene a guardare in queste finestre illuminate? Sì, invidia bisogna chiamarla, per come rode. Ma

allora perché la gioia, insieme, la commozione?

Non può essere nostalgia: troppo presto ancora.

Uno sente il tormento – ecco, sì: il tormento di mancare nella scena. Nello stesso tempo, però, sei sicuro che tutto procede benissimo senza di te: lo vedi. È a quel punto che si diventa leggeri, liberi come chi non c'è. Si sta come morti, come spiriti. Ci si dimentica di se stessi, tutti presi a fare la guardia al mondo, in lontananza. E allora sì si ha nostalgia, ma di sé, e del mondo. Tornati, ecco l'invidia per quel che si vede succedere, per quello che sta lì di fronte, sotto i paralumi, e continua a mancarci: essere così chiari, così nitidi nell'attenzione.

Sono confusi, i desideri.

E finalmente sembra di capire: essere gli altri, questo si vuole. Gli altri: per sempre salvi, luce di cinema in uno sguardo buono. Essere gli altri a casa, in varie case. E si resta lì, fissi al paese che si avvicina, sotto l'enormità che si è riusciti a pensare, e ci si volta appena, nella strettoia, verso il giallo lampeggiante del carro attrezzi.

# Escursione

Quei cinque, seicento metri di scarpata bisognava farli col sole ancora a picco, volendo essere in vetta prima di buio; perché dopo due ore, una volta in cima alla pietraia, restavano ancora da scavalcare i muretti a secco della vigna vecchia che di traverso, mezzo crollati, confusi con le frane, arrivavano a gradinate fino alla prima sabbia nera. Nel fitto della macchia che li copriva, per mantenere l'equilibrio, ci si aggrappava alla cieca persino agli stecchi di ulivo più rinsecchiti, persino ai rami dei capperi. Poi, lasciati indietro gli ultimi ciuffi di ginestra e qualche boschetto di canne, si saliva senza sentiero per un falsopiano largo, sempre più sabbioso, morbido da tagliare le gambe, su su per un'altra mezz'ora verso il piccolo valico a *u* stampato contro il cielo dai due roccioni che chiudevano la valletta.

Oltre la *u*, nel sudore gelido degli ultimi passi, di colpo si spalancava una conca grigia: profonda, già piena di ombra. A stento riuscivi a riconoscere il disegno delle fosse e dei lastroni, grigio sul grigio. Nella cenere, in fondo, correvano i ratti.

Con l'ultima luce alle spalle, attraversando comodamente la conca lungo una curva molto ampia, in costa, si poteva riprendere finalmente un po' di fiato. E pareva che solo a quel punto piano piano tutta la montagna, da sotto, cominciasse a scalare i polpacci. Calato il sole, si era fatto più fresco. Lì dentro il rumore del mare non si sentiva. Non arrivava nemmeno più l'eco di una voce dal paesetto invisibile, laggiù in fondo; nemmeno un raglio di mulo, niente.

Era quello il momento di godere il panorama?

«Che bello!» si provava a dire, fermandosi. «Stupendo!» – ma il fiato era poco, e la scena dava a ogni parola un suono di fischietto.

Allora va bene, si proseguiva senza più guardarla la scena, in silenzio, fissi alle orme che guidavano nel sabbione, finché nelle pupille dilatate per il buio e in tutti i muscoli batteva soltanto la forma vuota dello sforzo: il monte troppo grande e troppo vero. Ormai veniva tutta da lui la spinta che precipitava in avanti, per una nuova salita, verso un culmine pesantissimo di attenzione: come quando in piazza, seguendo a fatica il discorso che rimbomba tra i muri e gli altoparlanti, uno si svaga e si ritrova in un mare di applausi a chiedere: «Cosa?» alla gente lì intorno. «Cosa?», «Come?» Poi basta, tanto ormai se l'è perso. E

tocca starsene lì, con le mani ancora in tasca, bloccati, girando appena la testa verso gli schiocchi dei più vicini. Li guardi di traverso: guardano avanti, sembrano file di case al sole. E dopo un po', contro lo scroscio generale, cominciano a suonarti troppo chiare le loro mani che battono. Ma poi, magari, ecco che ridono: e si ride.

ESEMPI
(1992)

# Esempi

Come in treno
nei tratti di gallerie:
il fresco, poi di colpo la luce acceca
e buio, luce, buio
e luce di nuovo, e subito
buio luce e via, buio: nemmeno il tempo
di guardare, di affezionarsi.

Una volta lontani,
di tutto questo cinema alla fine
in testa cosa rimane?
Una fila di esempi, una serie
di facciate di case, rapide e serie.

Stanno lì, queste case,
come le spiegazioni
che i bambini pretendono e che poi
mai che le ascoltino.

# Mattino

Luccica un vetro
– e un altro, più in alto –
in un palazzo là in fondo.

Sul mio terrazzo
sento che sole e casa
e mondo e sguardo
mi guardano da dietro.

# Passeggero

Un salto, e ti affacci all’autobus.
Intorno i muri girano si muovono
mentre qui ferma e zitta, a testa bassa,
la gente medita.

A testa alta in mezzo,
diritto in piedi,
ogni frenata ti buttano in avanti,
ti trovi stretto
contro un sedile nuovo.

Li hai tutti addosso, lì dentro,
ma sono via. Senti che mancano
e ti senti mancare
insieme a loro. Non possono vederti
e tu non puoi vederli. Solo, con gli occhi,
controlli fuori la faccia che fanno
una a una, passando, le loro case.

# Fondamenta

Lì prima c’era una spianata, un prato
stretto in mezzo a due case. Ora ci stavano
lavorando. Era già scoperchiato
tutto, fino alla base.

Intorno alzano sempre quattro tavole
anche se dentro è vuoto, non c’è niente.
Fanno così, come si copre un morto
sul posto dell’incidente.

La terra era là, ferma
sotto il sole, sul fondo dello scavo.
Passando in fretta,
dai buchi la gente spiava.

# Soggiorno

La gente a volte,
mentre si parla,
uno ha paura di guardarla. Paura
di non vedere niente: questo divano
e un braccio sopra il bracciolo,
una maniglia con su una mano.

Allora viene come
un’espressione
di sogno e di dolore,
come ai giardini pubblici due cani
se restano attaccati. Come loro
si guarda intorno, lontano.

Si vedono benissimo
dentro la stanza le persone.
Non ci sono, lì dove sono.
Non lo stanno dicendo,
quello che dicono.

# Chiamata

Dal tetto dell’autosilo
sotto la nebbia
si vedono i viali e i vicoli
intorno, si sentono i motori
che vanno su di giri
e i cani, ai giardini, che abbaiano.

È come quando di nuovo
suona il telefono
e c’è soltanto un respiro.

# Illuminazione

Come quando la luce va via
e nelle case
si sfiorano gli stipiti, si va
da un buio
a un altro buio:

se la luce va via,
mentre sfiori gli stipiti da un buio
a un altro buio
ti viene incontro questa serietà.

# Trasporti

Passando dall’asfalto
a un tratto di lastricato
i finestrini vibravano,
sotto sentivi tremare
le ruote. Sembrava un disastro,
invece – niente di grave:
gente in piedi, gente seduta. Poi
a una certa fermata
giù tutti. L’autobus vuoto
richiude le porte, va.

In curva
io mi sono aggrappato a un’altra sbarra
e l’ho sentita tiepida
sotto le dita
come la testa di un neonato.

# Giardini

Nelle aiuole qua intorno
sotto gli alberi
corrono i cani.
Poi silenzio, nessuno.
Allora questi tre sedili al sole
e i cespugli pieni di fiori
si lasciano vedere come sono.

Chiari, sono, e diventano
sempre più chiari.
Anche le piante: chiare foglia per foglia.
E le ombre nell’erba esatte,
e nel sentiero i sassi, uno per uno,
fatti così, così,
e sempre più precisi, finché di colpo
non assomigliano a niente:
ci sono, sono qui davvero.
Si sente tutta la salvezza, allora,
tutto il pericolo.

E si rimane
lì, dritti, con le mani
in mano. Si sta come in ascensore
con uno, con un signore,
per un paio di piani.

# Stazione

Nella sala d’aspetto
a un certo punto il rombo delle chiacchiere
è finito di colpo.

È stato lì che tutti
ai nostri posti
abbiamo alzato gli occhi e per un attimo
ci siamo visti.

# Piazzola

Chi accosta sul viadotto
e frena, e scende,
ritrova il mondo:
è dove le montagne stanno ferme
e le macchine sfrecciano.

È dove uno
rimane tra la roccia
e le ventate del traffico
per un bel pezzo, con il cappotto
che di tanto in tanto si anima.

Il mondo è dove
qualcuno sta lì nel mezzo
incatenato, solo e pieno di onde
come la rete
in un torneo di pallavolo.

# Ritardo

Era talmente grande
il ritardo, che ora veniva
come una luce nuova, più vera,
troppo vera, sui cofani delle macchine.

Dall’autobus, bloccato
davanti a un muro pieno di *abbasso* e *viva*,
ho visto tutto il tempo che c’era.

# Case

Svoltato l’angolo di una casa
un’altra casa viene avanti, piena di sole.

A guardarla viene un vuoto,
come una pena, ma poi
viene la stessa faccia da eroi.

# Lite

Sull’altro lato del viale,
al semaforo, in mezzo ai camion
e alle macchine in coda, ci sono due
che si prendono a schiaffi.

Senza nemmeno una parola: si spingono,
si tirano al sole, all’ombra.
Così di corsa, nel traffico,
sembra un abbraccio.

Quando ti affacci un attimo
vedi tutto come si perde,
com’è nascosto.

Subito scendere, vorresti;
vorresti andare lì, fare l’aria,
la gente, il giorno, il posto.

# Nome

Come in piazza un bambino
ancora col chiaro in alto
vede le cose diventare buie
lì intorno, e resta seduto sul prato
dove ha giocato tutto il giorno,
tocca la terra calda
e guarda, e ascolta,
da questa voce che mi vuole
e continua a chiamarmi,
imparo che cos’è
avere un nome,
trovarsi qui,
nei posti che ci reggono
e ci risparmiano.

# Frase

Quando un tram carico di gente
ti lascia a un incrocio, e sei solo
sul piazzale, davanti a un casamento
che in piena luce sta lì
piantato, chiaro, chiuso come un monte,
ti sembra di capire bene,
eppure non sai rispondere.

Ma poi a volte dentro
– giù, giù, sul fondo,
dove tutto il fiato è finito
e niente si lascia dire – viene una frase
e senti che sta già in piedi, che è viva,
che è vera come un naso, come una mano.

(Così al museo
due sale più lontano
uno sente arrivare una comitiva.)

# Intervenuto

Quando uno alla fine
in una discussione
interviene,
anche se fa
una premessa intanto,
prende le cose alla lontana,
e prima di arrivare proprio al punto
vorrebbe distinguere bene,
chiarire i termini,
anche se può sembrare fermo,
sospeso sul limite
di quello che sta per dire,
è già in pieno argomento.
È dalla testa ai piedi
già lì che parla.

Tutti lo vedono ormai,
nel suo angolo.
Mentre precisa e anticipa,
tasta il terreno
e mette le mani avanti,
tutti lo sentono.

Il rumore che fa
il discorso
di colpo gli gela il sangue.
Si è perso.
Ormai gli sta uscendo nudo
dalla faccia nuda, il suo verso.

# Sosta

Il treno porta ritardo
e non si muove, non parte.

Il sole non si vede quasi
ma è già chiaro, dall’altra parte,
come se tutta questa luce che viene
la facessero quattro case.

# Partenze

Mentre il palazzo di fronte
riflette
il palazzo di fronte,

nelle poltrone anatomiche
del terminale, uno sente
la gente darsi ragione.

Rimane lì incantato: fermo rimane,
come nei piatti in tavola
un po’ di pane, una foglia,
il boccone della creanza.

# Tangenziale

Una più bassa una bianca, più alta,
l’altra tutta a terrazze, le case passano
riflesse nel canale
come una frase che dice: le cose stanno
in questo e questo modo.

La stessa luce che vedi brillare
lungo le code che si incrociano
su e giù per le scale mobili
manda lampi nei prati,
nelle discariche.

È giorno. Sera.
Piove di nuovo.
Uno però alla fine vuole sapere
dov’è l’errore
e dove invece sta il merito,

perché questo vorrebbe: sentirsi dare
mille, diecimila volte ragione,
sentir dire ogni bene di sé, fino
a non capire,
a non avere più chiaro il motivo,

e allora finalmente
distrarsi,
passare ad altro, andare dove vivono
i mucchi di ghiaia, i muri,
la siepe, gli argini.

Raggiungerli, stare con loro.
Non come adesso, qui,

che li hai sottomano, e ti mancano,
lì davanti li hai
e non li vedi ancora.

# Incidente

Quando si sente lo schianto
è già tutto fermo, sull’angolo:
– macchina, moto –
come lasciato lì.

Al quinto piano
escono sul balcone,
da un bar viene fuori uno,
da un’edicola un altro, e solo ora
si vede che erano insieme.

E ora insieme spalancano, nelle case,
buttano all’aria tutto,
fanno i mestieri.
Le tende si sollevano
per la corrente,
si gonfiano, sembrano vele.

A vederli passare
con il piumino in mano,
decisi e seri
come i bambini quando giocano,
misteri il mondo
è come non ne avesse mai avuti.

Da un tappeto sbattuto
sale in cielo
uno sbuffo di fumo.

Chi lo ha visto
rimane lì a seguirlo
per un attimo

come di notte il gatto
sull’autostrada
quando il faro lo illumina.

# Discussione

Al centro della stanza
intorno al tavolo
tutti gridavano
in faccia a tutti
sempre più forte,
come se si chiamassero
da lontano, da un altro posto.

Quando poi in mezzo al chiasso, in una frase,
si è sentito quel timbro che fuori suona
gelido come dentro, è stato chiaro:
eravamo sul punto di cantare.
Stavamo per dire le cose
con gli occhi e con la bocca,
da pari a pari.

È stato come
per strada, quando ti accosti
alle tavole di un cantiere
e d’improvviso hai sotto tutto lo scavo
e di fianco e di fronte
altra gente affacciata
a vedere com’è, qui, veramente.

# Sguardo

Più grande di tutto è lo sguardo,
ma le case sono più grandi.

La sera, sull’angolo,
davanti ai davanzali illuminati,
senti il pensiero che si dilata,
che cresce, come nelle guance
il boccone al bambino che non mangia,
come in chiesa cresce la faccia
sotto le mani dei comunicandi.

# Verità in costume

È questo
che si doveva fare?
È qui che si doveva
venire a stare,
a pianterreno,
con la banca davanti?

È una condanna, qui?
Oppure è il bene,
il bene immenso che le cose vogliono,
la forza che ci trattiene?
E questi pali, questi prati,
tutti questi esempi concreti
– cosa dimostrano? Di che cosa sono prove?

Devono pur finire, le domande.
Allora c'è un punto morto,
una calma enorme.
Poi col vento il ramo si muove.
Ritornano le spiegazioni.

Noi le ascoltiamo
come al cinema il buono
legato e imbavagliato
quando, prima di ucciderlo, il cattivo
gli rivela il suo piano
punto per punto, racconta come stavano
veramente le cose,
e la scena continua,
il discorso diventa trasparente
a poco a poco – ormai solo il profumo
di un discorso.

Si perde prima una frase,
poi tutto il filo. La piuma
sul cappellaccio sventola. Scintilla
la fibbia d’oro del costume.

# Ingorgo

Nemmeno a passo d’uomo
si muove più, la colonna.
Qui ora c’è questa rete
e al di là della rete
questo terreno.
Al centro del terreno
tra le case
tirano su una casa.

La luce è forte,
si vedono bene i vani
vuoti, con le pareti appena asciutte.
Attraverso le porte
si vede l’ombra delle scale
sui soffitti, negli angoli.
Poi si riparte.

Io rimango nascosto,
ma quello che mi brucia dentro è là,
sotto gli occhi di tutti.

# Sedicimila presenze

Cosa c’è sotto questi discorsi, cos’è questo tono
pronto, come chi fa il verso a qualcuno?

A volte dentro uno si sente ridere
male. Non come i matti: come un bambino
trascinato per forza a un funerale
a vedere le pieghe
dei pantaloni,
a vedere le borse,
le cerniere, le mani.

# Capolinea

Una sera, sull’autobus in sosta
sopra il piazzale nero del capolinea
c’era solo l’autista
e un passeggero.

Stavano lì come ai crocicchi,
dentro la nicchia,
la vergine col bambino,
senza viandanti e senza poveri.

Piante, pali, panchine,
tutto era fermo come loro,
fermo e vicino. Doveva passare del tempo.

Le fondamenta delle case nuove
buttavano erba e fiori
come rovine.

# Spiegarsi

Mentre io parlo, tu
guardi la giacca
buttata sul divano,
ma non lo trovi lì
quel che vuoi dire.
C’è un altro posto.
Se ti volti a rispondere
arriva anche a me, la luce.

Mentre le cose
ti vengono nella voce
e ti scaldano, più le ascolto
più sento come sei via.
E anch’io, anch’io sono là.
Siamo così. Siamo quello che manca
in tutte le spiegazioni.

Fuori le case ferme
e in mezzo i platani che tremano.
Più capisco il discorso più le bocche,
frase per frase, le dita
e le orecchie, sento come rimangono
a posto, e non si toccano.

Vedi? Parlare ci separa. Eppure
nemmeno nella stretta di mano
più calda, occhi negli occhi,
nemmeno abbracciati,
persi nel bacio più profondo
saremo mai vicini come siamo
nelle parole.

L’aria vibra, noi ci capiamo:
è questo l’imbarazzo che ci tiene,
ci stringe insieme.
A volte due che si fermano appena
per un saluto, un attimo,
quasi li schiaccia. E se non parlano rimane,
e cresce, e sembra l’unica cosa chiara.

Riguarda noi,
è nostro, questo imbarazzo.
Niente ne sanno le poltrone,
le piante, o questi cani
che se ne stanno lì incantati
uno di fronte all’altro senza faccia,
senza guardare.

Noi che guardiamo
coi gomiti e con la schiena,
e nelle vene più buie
ci siamo in faccia,
è per noi l’imbarazzo:
per noi che a niente, a nessuno
saremo mai vicini fino in fondo.

È per noi che una volta, perché il mondo
potesse incontrare il mondo,
e ci fosse buon giorno e buona sera,
siamo venuti a stare
qui, sulle spine.

# Abitanti

Il sole in alto
e sotto il fumo che sale,
la piazza, i muri in ombra: è l’abitudine.
Dietro l’ultima casa
stamattina sembravano
troppo vicine e nude, le montagne.

Voltato l’angolo,
c’era il peso delle persone
salite al volo sull’autobus.
In mezzo ai lampi della fiamma ossidrica
veniva da sotto l’asfalto
l’odore del fango.

Da sempre noi stiamo qui.
A volte però ci pare
di non abitare ancora
nel solito posto. Un giorno, andando al lavoro,
la terra sotto i piedi
sentire com’è dura, com’è solida,
ci fa paura.

# Pensieri e monumenti

A volte viene
la distrazione
che hanno negli occhi gli angeli,
a guardare le vie che vanno
mentre si viaggia
stretti alla stessa stanga.

In treno, o in autobus,
capita di vedere
uno in mezzo alla calca
che s’è incantato.
Fuori gli alberi passano,
la gente lo scavalca,
e lui sta lì,
preso nel suo pensiero.

Quando alza gli occhi
e vede che l’hanno visto
si riaggiusta la giacca, guarda l’ora,
infila le mani in tasca.
Perché uno, quello che ha dentro
è lontanissimo e nascosto,
ma intanto si rimane lì per tutti,
in piazza, come un monumento.

# Allarme

In piena notte
sui viali scatta un allarme.
Si ferma, e poi ripete
due note acute, tremende, con la furia
di un bambino che gioca.
Nei muri bui dei palazzi lì sopra
le finestre si aprono, si accendono.

Tranne la strada
in mezzo ai rami, vuota,
niente si vede.
Si tirano le tende
e si rimane intorno a questo urlo
come si sta in un campo
intorno a un fuoco.

# Quelli che passano

Mentre ti incrociano
e ti chiudono qui
tra il muro e le macchine,
guardano avanti, lontano,
quelli che passano:
come le statue,
verso il futuro.

Escono dai portoni,
spuntano all’angolo.
Pensano. I loro pensieri
li senti vicini
come i musi umidi dei cani
– bianchi e neri, piccoli e grandi –
che li trascinano in giro.

# Fuoco

Quando i pensieri
scavano nei pensieri
come un fiume di lava
nelle valli di lava di un vulcano
e qua e là si alzano le fiamme
che in eterno tormentano
i vivi e i morti e gli altri che verranno
sembra poco, pensando,
reggere con la mano
un solo mento.

Eppure in questo alla fine
senti aumentare
ancora lo stesso fuoco.

# Coro

Ai tavolini del bar
con l’ultima luce
la gente stava al fresco
a dire la sua.
Tutto il discorso in aria
per un attimo
erano solo le voci.

Inventate, sembravano.
Sembravano quelle che un matto
si trova in bocca
quando all’incrocio
sgrida e risponde,
chiede scusa e dà ordini,
tutto da solo.

Lì intorno
non capiscono bene,
ma appena sono
davanti a lui che si sbraccia,
subito cercano la faccia
di qualcun altro, e la trovano.

Ecco – così anche ora, con le cose
che ci sono da dire,
vorresti dentro
voltarti, trovare la voce:
come all’incrocio
si incontrano i curiosi.
Poi via, come loro.

Stare un momento

con la voce precisa.

La voce sola, buia, che in un punto
ha più occhi di un coro.

# Incontri

Dal marciapiede pieno
guardavo lavorare, nelle stanze
illuminate a un quarto piano.
Guardavo in alto. Ma quando uno
lungo gli scavi stava per urtarmi
di colpo gli occhi
si sono chiusi:
siamo rimasti presi
in una finta, in una danza.

Poi sulle nostre scuse
è scoppiato un allarme di ambulanza.

# Dietro

A furia sempre di chiedere
e spiegare, e rispondere,
a furia di scavare per vedere
oltre le cose,
a furia di sfondare e di capire,
ecco il retro del mondo.

Queste vetrate specchiano
la scena che sta alle spalle
di chi le guarda.

Il muro cieco, in mezzo,
è una bellissima schiena.

# Così

La gente che sta seduta
naturale, composta, sotto la statua
che saluta, e le case là dietro
diritte, piene di luce:
vederlo questo ora, vedere com’è
giusto, vedere bene come non possa
essere altro, essere sbagliato,
viene un vuoto.

Tutto è là fuori.
Niente nessuno sente questa scossa
dentro, di terremoto.

# Posizione

Dentro lo stomaco la senti,
la scavatrice che manovra
nelle pozzanghere
in fondo alle fondamenta.
A sentirsela raccontare
era chiara la casa nuova,
chiara frase per frase
come averla già lì, finita, ma ora
anche in piedi sui sacchi di cemento
cosa si vede?

Questo è il discorso,
sono queste le condizioni.
Noi sogniamo di avere di fronte il mondo
e invece dentro ci siamo. Noi siamo al centro:
al centro di tutta la luce,
al centro di tutto il fumo e di tutti i suoni.

Siamo qui, noi, con la passione
di un bambino rimasto
solo nel mezzo
nel gioco dei quattro cantoni.

# Mezzi

Stanno stretti, stanno. E tu lì in mezzo
come – non so: come un’ancora,
una freccia, una fragola
cucita sulle righe
delle magliette marinare.
Non smetteranno mai, mai, di spingere.

Tra le fermate
li senti sperare.

# Centro

Questi giornali spalancati
ai semafori, dentro le macchine,
queste colonne lustre,
cosa c’è dietro?

Dopo due ore in giro
eccolo lì specchiato con la gente
davanti alla vetrina,
il più nascosto.

Così una volta
ho visto stare un rospo
in mezzo ai sassi
nel gelo di una sorgente.

# Balcone

Quando mettendo in ordine un balcone
ti ricordi del mondo,
sporgi la testa e vedi
il cielo, i tetti,
la strada, i camion, l’edera,
tutte le cose
pronte a servire.

Lo guardi, questo deposito,
e ti prende una calma:
diventi come sordo, sordo profondo.
Nemmeno più battere il cuore senti.

Ma intanto gira,
in questa calma, e spasima,
si sposta, e spasima ancora il pensiero,
come ai giardini
un pomeriggio intero
la falciatrice a motore.

# Qui

Stare fermi, ridere, dormire,
muoversi voglio dire, correre,
si può. Ma non si può mancare
a quello che porta via,
che porta qui dove si è sempre, nel posto
dove i posti si trovano, qui, dove
qualcosa importa.

E qui si sta, come un cane
lasciato chiuso in macchina
al sole, in un piazzale quasi vuoto,
una bestia che per ogni *cric* nella ghiaia
drizza le orecchie, e si scuote al minimo suono
di passi, lontano, o di risate.

Io provo a pensare, e ragiono,
e dentro sento tutta la testa che abbaia.

# Pedone

Pensare fa paura. Fa paura
sollevarsi dal mondo, lasciare
il mondo – questo, che ci tiene –
per averlo davanti.

Andiamo in giro
in una scena familiare:
nuvole, muri, piante; ma non possiamo
abbracciarla, capire fino in fondo.
Siamo lontani dalle cose vere
che abbiamo intorno.
Siamo in errore.

Eppure a volte uno lo vede bene
il suo errore, lì, com’è fatto,
lo sente come parla e come si muove
dentro, e la voce esatta che ha.

# Altra discussione

Quando due che discutono
sono arrivati al cuore della questione
e uno alza gli occhi al cielo, scuote le braccia,
l’altro si guarda intorno
a mani giunte, come cercando aiuto,
e gridano fatti, e prove,
cambiano tono, si chiamano per nome,
– ma non c’è niente, nessuno che possa più
dare ragione a nessuno –
proprio allora, lontani come sono,
rivedono il miracolo:
che sia una la stanza,
che sia lo stesso
il tavolo dove battono.

# Sole

In certe giornate il sole
lassù in alto, a guardarlo,
sembra vicino
come all’ufficio postale
il collo di uno
in coda lì con te.

A volte sembra
sul punto di arrivare
fin qui, tutto quel vuoto
di luce e nuvole.

La senti bene
nell’aria, in questi muri,
la senti la forza
tremenda, che si trattiene.

# Conoscenti

Il semaforo giallo
lampeggia sopra l’incrocio.
Cala il sole. Una a una
le vie si aprono
e se ne vanno.
Cade il vento. La pioggia
comincia a battere.

Tutta la gioia che
senza ragione
se n’era andata,
ritorna senza ragione
dal niente, per un attimo,
e di fronte a nessuno
ti ricopre di gloria
e ti sgomenta.

È come quando
stretti in mezzo alla gente
che guarda avanti
mentre l’autobus va
ci si sente chiamare
nome e cognome.

Cominciano le feste, le domande.
A girandola, a razzo,
ripartono gli scrupoli.

Poi, non appena resta
di nuovo solo in mezzo a tutti, uno
ha un peso addosso.
È come incoronato.

Sente spuntargli dietro
un’ombra, un vuoto,
come ai ragazzi
spuntano le corna
nelle foto di gruppo.

# Vista

La luce sul capannone,
le due finestre murate
e il fosso, lì sotto, e i platani,
hanno ragione.

Guardi, e ti chiedi
come sia possibile
imparare da loro.

# Orario

Quando è ora di uscire dal lavoro
in giro non si cammina.
Nel rumore di fondo, le voci
si capiscono appena.

Mezz’ora un’ora
poi le vie si svuotano,
il bar chiude, la gente
è già sparita.

Allora invece le case
si vede come niente le nasconde,
giorno e notte
davanti a tutti
come rimangono nude.

# Paesaggio

Non questa luce
sull’inceneritore,
non queste case grandi
e tutte a spigoli:
il tuo castigo sono le ore
che senti il sangue scorrere
come a rovescio,
e sei fermo sull’angolo
e vedi il paesaggio che ti sfugge,
viene, brilla e si svuota
come in uno specchietto retrovisore.

# Signori

In fondo alla parete
l’ombra va e viene sull’altro pavimento.

Stampato su un portacenere
c’è il nostro nome più segreto.

# Serata

Mentre si parla, a volte, la gente guarda
come quando uno al cinema
si volta indietro
e ha in faccia la sala piena:

è un’occhiata potente
che tiene quieto, nascosto
in un posto qualsiasi
chiunque sia lì presente.

Quando lo senti,
tutto questo perdono,
vorresti essere via, via davvero,
e le persone perderle veramente:

alzare gli occhi,
vedere chi è, cosa c’è,
già sicuro però che non ci sono,
che non è niente.

Essere più leggero
vorresti, più generale.
Il male delle parole
dimenticarlo. Non sentire più neanche il suono.

Stare dove nessuno
vede nessuno, e va bene;
ma a questo credere, almeno;
poter dire: è così; poterti arrendere;

invece sei lì che al muro,
ai divani, alle tende,

chiedi a cosa è fedele questa pena,
questa smorfia
che di nuovo ti viene.

# Scavo

In alto girano le gru
e sotto è un viavai di sirene,
ma questo scavo
che fanno in mezzo alle case
sembra in campagna quei torrenti asciutti,
fermi.

Ora il terreno
visto tutto intero
da su, dal sesto, dal settimo piano,
è un grande cratere spento.
Fa paura vedere quanta luce,
quanto vento contiene.

Per mesi e mesi in questo teatro immenso
si sentiranno urlare le misure.
Poi tutto il vuoto della scena
cemento e vetro l’avranno coperto
e a un terrazzino – chi vorrà ancora guardare –
sventolerà un asciugamano.

# La settimana che viene

C’è un’aria
finito il lavoro
e prima di essere a casa,
c’è un’ora.
Si accendono i citofoni,
aumenta il traffico:
tutto sta per succedere.

Se in mezzo al chiasso,
appena fuori da un bar,
due che passano parlano di una cena
che forse finalmente si farà
la settimana che viene;
se ti fermi a un semaforo con loro
e senti i nomi degli amici
tornare in mente a uno
e poi all’altro, subito,
a raffica, come una gara,
non sai più come fare
lì nella ressa, con addosso il peso
di tutte queste promesse.

# Apparizione

Alte sopra la tangenziale, chiare,
due case con in mezzo un capannone.
È questa l’apparizione,
ma non c’è niente da annunciare.

Eppure solo a vederli
là fermi, diritti davanti al sole,
i muri ti consolano
più di qualsiasi parola.

Cancellate, ringhiere,
scale, colonne, cornicioni:
ha l’aria, tutto, come se qualcuno
dovesse veramente rimanere.

# Un parere

Come il respiro caldo
e pesante di un animale
si sente a volte
soffiare in un discorso
l’interesse di tanti.

Quando viene il momento
fa quasi male
dire cosa ci pare,
tirar fuori la voce, confessare
di essere bruno, magro,
di essere lì, di essere uno.

# Spiazzo

Più della gente
che passa e tira diritto,
più dei cani al guinzaglio, più dei piccioni
che si alzano in volo e planano
ti sembra di capire lo spiazzo, qui,
la luce che rimane tra due muri
e un rimorchio di camion.

Sullo sfondo velato
che regge tutte le figure
l’erba secca e l’intonaco
non si nascondono.
Fisso, ci guardano. Ma sanno
che mentre siamo qui noi restiamo
lontano. *Qui*
è sempre via da loro.

Viene un respiro
dalle strade qua intorno.
Nei colpi, negli odori,
senti le cose patire.

# Persona

A insaponarci le mani,
a tirare il fiato, ad avere
il buio dietro
e in faccia le cose vere
non siamo i primi.

Sono talmente chiari,
talmente luminosi
i nostri limiti.
Chi li potrà perdonare?

A volte, mentre parla qualcuno,
la senti la voce come suona
lontana e grande
nel cavo della persona.

# Fissazioni

Tra due facciate a specchio
c’è un muro cieco.

La gente che va in giro
tra i suoi pensieri, fermo, c’è un pensiero.

Tra le pieghe dei panni
ripassa il ferro da stiro.

# Andito

Ritorna il buio.
Sopra le case ricompare
la luna, e sale piena e sempre più chiara
nel cielo tutto stellato.
Di nuovo questo vuoto
bellissimo, lassù in alto,
ti preme come un fatto personale.

Come un compito lo senti,
come il telefono
quando continua a suonare
in casa di qualcun altro
mentre si salgono le scale.

# Canto

Cosa si deve fare?
Che cosa si può fare?

Innanzitutto
bisogna salutare le persone,
guardarle in faccia, e se salutano
non risparmiare il fiato
e rispondere bene al saluto
ogni volta. Tutto funziona
in questo modo: anche le case – vedi? –
restano in piedi come per miracolo,
per pura educazione.

# Educazione

Si spegne un’altra luce.
Intorno chiudono,
tirano giù quaranta saracinesche.
Ogni volta la gente
in coda sul marciapiede
volta la testa.

Di questo
uno dev’essere capace.
A queste facce nude
deve star pronto: perché sarà così,
sarà solo così quando verrà
veramente la pace.

# Altro scavo

C’è un vuoto nuovo
in fondo al viale, una luce
come se il cielo
fosse calato lì.

Così spalancata, la gente
vede la terra
quanto poco somiglia
alla casa che ci dovrà venire.

Intorno invece
gira da muro a muro
un’espressione,
un’aria di famiglia.

# Lingua

Illuminato in questi bar,
in questi corridoi,
si vede quello
che non si sa spiegare.
Si vede come fa
la gente, a vivere.

Si capiscono bene
questi discorsi; scorrono
sicuri, trovano un tono.
Arrivano, le parole,
da sole, come dette da qualcuno
qualche altra volta.

Tutti i giorni da questa piazza sale
questo brusio. Uno lo ascolta
e cerca in ogni voce la promessa
di una frase normale.

# Questo

Buoni bisogna essere: perché
è il bene l’unico bene.
Essere veri, si deve.
Si deve vivere come si deve.
E si deve dovere.

Al centro dell’isolato,
specchiato nel suo specchio, l’ascensore
sale, vuoto.

# Una via

In fondo alla trincea
sempre più stretta
che rimane tra il muro
e i musi delle macchine
c’è un mucchio di neve nera.

Il posto è qui,
è di qui che si passa.
Questa è la musica.

Fermo nel fumo
cerchi nel tuo respiro
la sua misura.

# Terra

Alle sei del mattino, quando premi
il pulsante del pianterreno
mentre la testa, già stanca,
continua il suo sogno, sai bene
che per avere fatto quello
che andava fatto, né qui
né in qualche paradiso ci sono premi.

Ma in basso, quando si aprono
le porte dell’ascensore,
ecco le cose là fuori, belle e pure
dentro la prima luce. Le cose
vanno fatte per bene. Le cose stanno
come stanno, e questo a te sembra amore.

Ti segue lo sguardo buono
di un muro cieco o di un cavalcavia
mentre cammini. È questo il tuo castigo
e il tuo premio e la tua sola compagnia.

# Ventata

Sotto i ponteggi l’albero
cambia colore,
incomincia a tremare
foglia per foglia
col vento, e solo ora
io mi accorgo di me
che lo guardavo:
come quando in un coro
fra tante facce in fila
ne vedi una
cantare la stessa cosa.

# Spiegazione

Passando sempre
sotto le case
si impara questa luce,
questa distanza.

Guardando le case
si impara
la loro aria familiare,
e si diventa familiari.

# Accordo

Quando alla fine di una discussione,
a furia di chiarire e di spiegare,
ci si trova d’accordo,
è dura guardarsi ancora,
salutare, andar via
ognuno per la sua strada.

Quando il discorso cade,
che ci si è intesi,
è dura poi lasciarsi,
tornare a casa
con il peso di tutta l’armonia.

# Sottopassaggio

A chi in piazza scende giù per le scale
e si ritrova solo nel sottopassaggio
arrivano ancora i colpi,
i fischi di fuori.
Più avanti,
c’è un punto dove mancano.

Dove il tunnel fa un gomito
e la luce è più bianca sulle pareti,
ti sembra chiaro le persone
e le cose, là sopra, come insistono.
Il tono, a ripensarlo,
fa pena, fa quasi male.

Quando uno risale
e va incontro alla gente che gli viene
incontro, guarda bene in faccia tutti.
È per sapere
se si è sentito niente. È per sapere
se nessuno si è visto.

# Muro

In certe ore
sopra un distributore di benzina
un muro nudo si illumina
e sta contro l’azzurro
come una luna.

A un certo punto uno
abita qui davvero,
e guarda in faccia queste case, e impara
a stare al mondo,
impara a parlare al muro.

Impara la lingua,
ascolta la gente in giro.
Incomincia a vedere questo posto,
a sentire
nel chiaro dei discorsi
la luce di questo muro.

# La scena

Quando verso le sei del pomeriggio
in una via già in ombra
ti capita di alzare
la testa, e di vedere
sopra le piante

i piani alti di un paio di palazzi
ancora in piena luce, chiari, caldi,
ti fermi e guardi.

Le case vedono il sole:
questa scena non sai
come lasciarla.
Non lo sai dire, questo bene.
Non lo sai dire il vuoto,
la pena che viene.

Cos'è? Vorresti essere
a uno di quei balconi
lassù in cima, e la luce che vedi
sentirla diritta addosso?
No, non è questo.
Anzi, sono già troppo
anche da qui, da lontano,
i muri così vivi, così presi
nella loro visione.

Le case vedono il sole.
Passando, noi guardiamo
le case al sole
come un bambino
dentro gli occhi di chi

lo tiene per mano
segue un lungo discorso
serio, che qualcuno
fa, lì davanti.

# Uno

Dentro di me c’è un muro
teso e sereno
come un tamburo che nessuno suona.

E intorno il vostro coro, care case.

# Treno

I

È buio e la città non si vede ancora,
ma in mezzo alla pineta,
lontano, contro il nero fitto del monte,
risplende una rimessa spalancata.
Più in là, nella campagna
si accendono tre, quattro luci
a scatti, come su un quadrante.

In curva ora il treno si inclina piano
sotto le prime case. Ai finestrini
nell'odore di mare
passano armadi, tovaglie, televisori.

Apparecchiano, al terzo. A pianterreno
vanno a prendere un piatto e li vedi fermi.

II

Mentre le stanze passano
e se ne vanno, viene
come una spina dentro,
come un'invidia.
Ci si sente mancare,
in queste scene.
Si è come tenuti fuori.

Ma in fondo poi
vedere come tutto
procede bene
anche senza di noi,

fa quasi ridere.

E si diventa liberi, leggeri:
non si è più lì, si ragiona
come già morti, come
mai nati. Insieme a tutti gli spiriti,
da una distanza senza misure,
si reggono negli occhi
cose e persone.

Eppure questo,
questo che tutti vedono
là, nei soggiorni
e nelle camere, non smette di mancare:
essere così chiari
senza saperlo,
stare soprappensiero
un attimo, nel pieno dell'attenzione.

III

E finalmente sembra di capire:
essere gli altri, questo si vuole.
Gli altri: per sempre salvi, luce di cinema
in uno sguardo buono.
Essere gli altri a casa,
in varie case: trovarsi lì come un quadro,
o il freddo dei vetri, il *clac* dell'ascensore
quando si ferma al piano. Essere al mondo
come sono al bar due clienti.
Stare come di sera
fuori dalle cucine
nuvole e muri.

Essere via,
là, dove niente può succedere.
Diventare questo: c'è gente.

IV

Ma come si esce di qui?
Che cosa può salvare
da questo sguardo?

Passato il ponte,
passate le ultime case,
c’è ancora mondo.
E in cima a questi monti
o in fondo ai campi, oltre i binari, sul fiume
e al largo, in alto mare,
ancora mondo. Anche lì
le cose sono vere.

Ecco: le cose.
Dove tutto si perde e manca,
rimangono. Si lasciano
ascoltare e vedere.
Sono vere, le cose, e saranno vere:
per questa promessa, anche ora,
nascoste nel loro buio,
anche in corsa,
ti sembrano care e buone.

Le guardi e pensi: niente
dura così.
Niente. Se non, guardando,
questa paura
che ogni volta ritorna
a non capire
là fuori, a che cosa tiene davvero,
cosa vuole da noi, la verità.

# CHIARIMENTI
(1995)

# IL DISCORSO E LA VOCE

# I

È bello di sera vedersi
da qualche parte, a casa di qualcuno.
Sentirsi ogni tanto, parlare.

Quando si dice: alle otto
da me, da loro,
ogni volta ci senti una promessa.

È come se in quei discorsi
la gloria che rimane sempre nascosta
potesse prima o poi venir fuori.

Ti stanno in testa ormai, queste serate,
come ai bambini
la notte di Natale.

Sempre un dunque ti aspetti
da quelle quattro chiacchiere,
una stretta finale, un chiarimento.

Invece, niente: a parte quando si ride
nessuno è poi lì dov'è,
nessuno parla – o ascolta – veramente.

(E certo è anche bello, e strano,
e grande anche, a pensarci, tenere a bada
così alla buona, con poco, la verità.)

Ma a volte si ragiona, intorno al tavolo,
si fa sul serio:
comincia una discussione.

II

Allora è come quando di mattina,
giù in strada, nove o dieci macchine insieme
manovrano e si accendono.

    Questo ha trovato un bell’esempio,
        l’altro interviene, un altro lo interrompe,
        vuol fargli vedere una mano.

Ognuno ha risentito la canzone,
la frusta, dentro,
del suo punto di vista.

    E se per un momento uno si tiene
        e sta a sentire, ha subito la testa
        piena di dubbi e di obiezioni.

Nessuno cede, ormai;
nessuno vuole – o sa – lasciar cadere
il discorso a metà.

    Così, mentre si scalda e si sbraccia
        e si spiega, e poi spiega la spiegazione,
        vedi uno che arriva alle parole.

Le parole lo guardano
con gli occhi gelidi e buoni degli animali
che si riposano al sole.

    Sono pronte, le parole.
        Gli stanno in faccia
        e non dicono niente.

E ora anche gli altri
– zitti, lì intorno: aspettano.
Fa paura vedere com’è solo.

III

Solo, è: come se l’italiano
di colpo, al mondo,
non lo sapesse nessuno.

E intanto se lo sente, il mondo,
proprio qui,
sulla punta della lingua.

Una cosa su tre
fa un verso, gli manca il termine.
Zitto, però, non ci sa stare.

Si aiuta con le smorfie, con le mani,
parla per tentativi:
è un turista.

S’inceppa, e insiste.
Non sa come fermarlo
tutto questo fiato che ha in gola.

Meno gli stanno in piedi gli argomenti,
più sente in bocca il discorso
darsi ragione.

Va su di tono, è rosso come un neonato.
Dati, prove, ormai non ne ha più:
solo voce.

Vuota il sacco. La sua voce lo avvolge.
Nel mare che aveva in corpo,
ora nuota.

## IV

Da che cosa è partito
un po’ si sa; ma ora, così, gridando,
dove vuole arrivare?

Guardalo: qui vuole arrivare,

su questa sedia,
davanti a tutti, dov’è.

Gli pare, adesso,
che nessuno lo veda.
Urla, ma per nessuno.

Gira gli occhi, cerca lontano,
laggiù, dove le frasi
stanno di casa.

Spera che prima o poi
ce ne sia una tanto vera
da legare per sempre lui, e tutti.

A furia di gridare
e di farsi vedere
spera di nascere.

Ma no, non c’è. Non riesce a dimostrarsi.
Eppure qui, questa sera,
nessuno è così presente.

Sente bene come lo tiene
il suo peso assassino,
come lo inchioda in mezzo a questa gente.

Piantato in eterno al suo posto
si sente. Chiaro, come il foro di scarico
al centro del lavandino.

Non sostiene più niente.
Tutto, dentro,
gli è diventato sacrosanto.

Come al circo al momento del trapezio
viene un silenzio:
uno canta.

## V

Allora, addio discussione:
uno ha passato il limite,
si è fatto avanti.

    Senza preavviso, senza complimenti,
        ti si para di fronte, dice lui
        quello che andava detto.

Si espone, viene allo scoperto.
Dritto per la sua strada va, deciso
come un sasso giù per un monte.

    Gli altri ci provano ogni tanto,
        buttano là un commento,
        una domanda.

Come parlare al muro:
uno che canta è sordo,
e sa tutto.

    Ti sgomenta vedere
        frase per frase
        come si trova d’accordo.

Ti sgomenta sentire il suono che è suo,
quello che non conosce,
che non può scegliere.

    È la sveglia che fischia
        tutta una sera dietro la parete,
        di là, nell’altro appartamento.

## VI

Questo che uno fa con la voce
– da solo, davanti a tutti –
è una prova.

Non che con queste mezze frasi prepari
un discorso – invece – compiuto.
Non cerca un’altra voce, più vera:

trova la sua già qui,
tutta intera,
e prova a parlare.

Prova cos’è, parlare,
avere una voce, cos’è
essere poveri.

Con le tende, i bicchieri, il tavolo,
si è lasciato sorprendere
in piena verità, e lì ti sorprende.

È come in giro, per strada, quando ti affacci
sopra lo scavo delle fondamenta:
lo vedi, adesso, dove si sta.

Lo vedi da dove viene
la voce, e che cos’ha
uno che canta.

Ha che le ha perse tutte, le bravure.
Le cose non le sa più dire bene:
soltanto *così*, soltanto perfettamente.

Lo guardi come i bambini
guardano i grandi, e ti domandi il premio
per questa perfezione.

## VII

Qui conviene tacere
– se si è capaci –
e le orecchie tenerle bene aperte.

In fondo al suo discorso

ogni tanto – se ascolti ancora – c’è un verso,
come un rumore di onde.

Con questa musica rauca, velata,
la cosa che è nascosta dentro il mondo
rischia la vita.

# CHIARIMENTI

# Stare

A volte in una via
tranquilla, piena di ombra,
si vede dove stiamo,
cosa ci regge.

È un posteggio, qui,
non un posto.
Un magazzino,
una specie di sgombero.

Tutto vicino:
le cose grandi
e le cose da poco
gomito a gomito.

Si sta col cielo, qui,
e con la terra,
come per strada i piatti
col frigo e le piante grasse
per un trasloco.

# Ascoltatore

La gente mai che venga fuori
proprio dalla sua bocca,
dagli occhi, dalla faccia,
quello che dice.

Mentre parla, la voce
le sta di fianco; o a volte sembra che scenda
dall’alto, da tutte le parti,
come i comunicati all’aeroporto.

È immortale, la gente.
Il suo discorso
è lì, ma non è al mondo.

Uno lo sta a sentire
e non risponde niente; solo, un giorno,
spera di essere morto.

# Sala riunioni

Il sole sulle poltrone,
l’odore di matite,
le voci fuori, i passi: è sempre tutto.
Ma quando basterà?
Quando sarà davvero
*adesso?*

E noi che siamo qui
tra le stampe inglesi,
quando ci arriveremo?

# Tavolata

Dopo una cena, quando si resta ancora
seduti a tavola
ma non si parla della stessa cosa
(qua gridano, là scherzano e discutono
e ridono senza capire),
quando intorno le voci si accavallano
e i discorsi si incrociano, c’è chi
stretto in mezzo al rumore
guarda nel piatto
e se ne sta lì zitto, pieno di noia
e di pazienza, come un bambino
lasciato troppo tempo in mezzo ai grandi.

Ogni argomento, ormai, lo confonde.
Allora guarda fuori,
sopra le case, lontano,
finché gli sembra chiaro cosa dice
questo frastuono.

Sente il segnale che si manda il mondo.
Sente tutte le bocche nella sala
fare una frase sola,
affannata e serena, una preghiera
come quella che corre sotto i treni
o dentro il ritmo della lavatrice.

# Quello che parla

Era inutile,
non potevamo intenderci su niente.
Aveva poco senso cercare
di chiarire, discutere.
Chiaro io, poi, lo ero già fin troppo
lì sul divano,
con in braccio un cuscino,
come sono.

Ma a chi basta così? Chi resiste?
Quando poi ho parlato,
in un mezzo sorriso
che facevano alzando un portacenere
ho visto il mio discorso dilagare
come l'ondata di un maremoto.
Così si espande, e circola: tu dici,
loro travisano.

A vederglielo in faccia che si sfa,
quel che volevi dire,
ti riprende allo stomaco.
Ti torna in mente quand'era aperto, e vago,
in te, come ora in loro, e grande,
prima di diventare
per un attimo
questo suono preciso.

# Dosso

Le porte sbattono,
giù per le scale, le chiavi
girano nelle serrature.
Fuori fa chiaro.
Parlano, per la strada.

Alberi, voci, case:
ogni momento è il tuffo
quando sei nato.
Ogni odore, ogni ombra,
ti sembra grande.

A volte di colpo
passando per una piazza
senti la testa sgombra. La verità
la vedi come si spreca,
come si spande.

Mentre se ne va
è bello restare soli.
Si leva di sotto e tu voli.
A soffi, a onde,
il vuoto ti viene addosso.

Sentila che ti scappa tra le gambe
e ti saluta, la verità.
È come da bambini,
aggrappati al sedile, quando in macchina
si è scavalcato un dosso.

# Un applauso

Tutta la vita
ci stanno in faccia,
i maledetti fatti,
ma quando poi tu li nomini
punto per punto
nessuno vede più dove sono.
Così, nel colmo della discussione,
ogni argomento ti sbatti
– *ciac, ciac* – una mano sull’altra,
che almeno si senta il suono.

Ma fuori invece, mentre pedali
e rimugini tutto, c’è una calma
che fa quasi spavento
sui viali della circonvallazione.
Solo tu sei rimasto,
sotto le case.

Poi di colpo da tutte le parti
viene un boato generale
e lì tu inchiodi e tendi il collo
come un cavallo
in mezzo a questo applauso.

# Spiegazione delle sirene

Le cose sono lì
svogliate, distratte: il mondo
sta insieme con lo sputo.

Colpa delle persone
che non rispondono bene al saluto.

Per questo giorno e notte
chiedono spazio
le sirene qua intorno,
chiedono aiuto.

# Stabile

Mentre la gru cala piano
nel fosso in mezzo al prato
le tubature,
tre muratori scalano i ponteggi
lanciando fischi alla pastora.

Sopra e sotto di loro
l’ombra del carico
dondola, gira, vola. Sembra ancora
più fermo,
lo stabile là in fondo,
più cupo, e chiuso,
per la paura.

Poi da uno spigolo di muro
si vede uno straccio blu
uscire, e sbattere per un attimo.

# Capire male

Uno vorrebbe che nessuno mai
capisse male.
Quello che si dice
vorrebbe che non fosse mai confuso,
strano, o difficile.

Come tutti
esprimersi, come usa.

Le cifre
stampate in fondo al foglio
alla voce *totale:*
chiaro così.

Spiegarsi
come queste belle giornate.

# Compagnia

Verso l’ora di cena,
mentre tutti si davano da fare
in soggiorno, in cucina,
invece di dare una mano
sono uscito sul terrazzino,
all’aria fresca,
con tutta la vista intorno.

Là dietro li sentivo ancora bene
chiamarsi, ridere;
di colpo, però, mi mancavano.
Erano più lontani dei palazzi
dall’altra parte del campo
– sei, sette in fila –
con tutte le luci accese.

Eppure proprio ora
che non li avevo più di fronte
mi venivano incontro. Nei segnali
lungo la ferrovia, nell’erba gialla,
nel muro cieco, li riconoscevo.
Sentivo, ora, che loro – alle mie spalle –
erano fatti della pasta del mondo,
solida, chiara. E io, di niente.

Niente: la slogatura
tra una stanza affollata e l’orizzonte.

# Manovra

È tutto grigio di piccioni il prato,
dietro la macchina che manovra
sotto l’ippocastano. Tu senti il mondo
come se fosse nuovo.

Lo senti come anche dopo anni
dicono che uno muove
la gamba il braccio che
gli hanno amputato.

# A lezione

Il mondo, ci sono giorni
che balla come se tutto
– siepi, facciate – dentro
fosse di fuoco.
Alla finestra
la strada trema.
La testa si riempie di onde.

Cosa sia in gioco
qui
non lo sappiamo. Quando uno manca
cosa si perde non è chiaro,
ma è talmente sicura,
è tanto più grande di noi,
talmente vera, e profonda, questa paura
che abbiamo dentro,
che da lei qualcosa
dovremo pure imparare.

Sedermi composto vorrei,
come un bravo scolaro;
ascoltarla, e se passa in mezzo ai banchi
lasciarmi accarezzare.

Vorrei seguire sorridendo
il suo ragionamento
chiarissimo e tremendo;
col quaderno e la biro
– giù, giù: andare al fondo delle cose.

Alla base di tutto, al buio pesto,
studiare, fare i conti,

prendere appunti.

# Per strada

Se all’angolo una signora
– o magari un vigile –
si volta
con la faccia scavata dalla luce
della bella giornata
e parla – proprio a me,
a me, qui – del rispetto che si è perso
o del caldo che fa,
io mi sento mancare, come un santo
quando lo sfiora l’eternità.

Sento le piante crescere, sento la terra
girare. Tutto mi sembra forte e chiaro, tutto
deve ancora succedere.

# Nell’angolo

Guarda: filava svelto in mezzo alla calca
poi per cedere il passo
– è stato proprio un attimo – si è trovato
chiuso nell’angolo
tra due macchine, il muro
e la gente che va, fermo, coi piedi
sui frantumi di un finestrino.

Ora ce ne vorrà prima che possa
liberarsi,
ritornare a far numero.

# Dati di fatto

La gente, quando è convinta
che stai parlando a vanvera,
per farti smettere fa
una voce speciale,
tutta di gola, rauca, che tu lo senta
com’è stretta, la verità.

Allora per farla contenta
non parli più,
gliela dai vinta.

Ma se ti affacci e vedi
– bianchi, là in fondo –
gli ultimi palazzi
e le montagne – azzurre –
che si toccano,
lì davvero
ti senti zittire.

Ti senti come se
mai nella vita
avessi ancora aperto bocca.

# Collante

Le stoffe nella vetrina,
la vasca ai giardinetti, l’orologio:
stamattina le cose
stanno vicine come in un elenco.
A scorrerlo,
è tutta una distrazione.

Soltanto questo è chiaro: quante sono
– le cose, dico – e come piacerebbe
a ciascuna
andare via, scappare
dalla sua parte.

L’odore del collante che le tiene
ancora insieme
oggi è così forte
che soffoca.

# Salma

La gente, da capo a piedi – basta guardarla:
è un bel mistero. Eppure quando parla
si riempie sempre la bocca
di spiegazioni.

In mezzo a tutti questi sapienti, uno
è solo come la salma
in mezzo alla camera ardente.
Non sta a sentire più, guarda via.

Guarda in un altro posto,
fuori, dove finiscono i discorsi
e i pianti, e le preghiere.

Là in fondo trova la ghiaia, il chiosco
e i platani e il fumo, splendenti
di calma e di compagnia.

# Due cani

Di colpo, girato l’angolo,
due cani urlano, si avventano
uno sull’altro: due scoppi di spavento
impiccati al collare che li strangola.

Uno sembra che pianga,
mentre sbava con fuori tutti i denti.
Fa il giro largo, la gente,
va per aiuole, nel fango.

Scatta di nuovo il verde,
il giallo, il rosso; passa un mese, un anno,
passa una settimana, passa un’ora.

Io rimango impiccato lì con loro
che non sanno calmarsi, che non sanno
lasciarsi perdere.

# Chiunque

Quando – così, parlando del più e del meno –
da un argomento all’altro si è arrivati
all’unico poi che davvero
vale la pena; quando si tocca il punto
e finalmente si è vicini al dunque,
ma quelli che hai davanti
non sentono
e ti parlano un po’ come chiunque
parlerebbe a chiunque,
è bello restare lì
con il bicchiere in mano, senza essere
veramente presente,
senza sapere neanche più com’è
essere uno.

Si guarda fuori dal bar,
di là dalla vetrina,
la piazza piena
e si vorrebbe essere per sempre
questo mucchio di gente.
Non separarsi più,
restare insieme.
Mentre fa buio e poi di nuovo giorno,
mentre passano i mesi,
gli anni, la vita,
stare come parenti attorno al tavolo
del ristorante, a un pranzo di battesimo.

# Rampicante

Parlando con qualcuno
è bello quando le frasi
vengono senza sforzo e vanno a mettersi
proprio dove dovevano,
come su un muro i rami
di un rampicante.

Ma se a cena comincia una discussione
com’è umiliante alla fine, senza più fiato,
starsi di fronte
a muso duro, a rinfacciarsi
di non sapere mai
nessuno niente.

# Piazzata

Se di colpo giù in piazza
in mezzo al chiasso
qualcuno alza la voce
e un’altra voce, più forte,
gliele ricanta, e si mettono a urlare
insulti e minacce, è come
se mi chiamassero per nome.

Si capisce ben poco, quasi niente
con gli alberi di mezzo, dal quinto piano,
ma io non chiedo al mio vicino
– anche lui sul balcone – perché lì sotto
si mangiano la faccia. Lo so bene
cosa li fa gridare. Lo riconosco
adesso, mentre mi prende
– anche me – per la gola, e mi tiene
qua sopra, senza fiato:
è grande, e non ha una ragione.

È che ognuno al mondo sta lì
con il suo ingombro osceno. Mento, guance,
e gli occhi in fuori, e in mezzo a quel testone
il naso a becco, dicono: *così*
*e in nessun’altra maniera.*
Ogni momento uno ti si para
davanti, ti fa vedere come,
ti fa vedere *chi*
bisogna essere.

Così ce ne andiamo in giro
nei bar, sui tram: ognuno un santo mistero
messo in piazza, un esempio

che nessuno può seguire.

È questo lo spettacolo sfacciato,
la scenata che sale fin quassù.

*

Viene il respiro degli ippocastani,
col buio. L’onda ci lascia.

Da una finestra illuminata
anch’io lancio il mio urlo
e mi ritiro.

# Di guardia

Mi conoscono bene, hanno ragione:
io sono come un cane,
una di quelle bestie nere che dormono
intorno ai capannoni industriali
e se passi, si avventano di colpo
sulla rete metallica
e più gli dici «Buono!» più si sgolano.

Adesso, chi li consola?
Finché non hai girato l'angolo
gli bolle il sangue. Tirano tutti sordi.
Scoprono i denti, mordono
anche il filo spinato; ma sono gli occhi
che fanno più paura: sereni
e puri come quelli di un neonato
o di una statua.

Hanno imparato il compito: questo recinto,
tenerlo sgombro. Sia senso del dovere
o invece solo istinto, non ti commuove
almeno per un attimo
la scena che – loro – sempre, tutta la vita
li fa smaniare, li esalta
e li avvelena?

Io, per me, lo capisco
meglio di tutti gli altri che ho mai sentito,
questo discorso.
La riconosco bene la voce
fanatica, che sbraita per difendere
– così, alla cieca, per pura gelosia –
l'angolo dove l'hanno incatenata.

Tu non sai che cos’è, stare di guardia,
in ogni odore
sentire una minaccia
a quei tre metri di terreno,
urlare in faccia al mondo intero
fino a perdere il fiato, e non sapere
cosa c’è da salvare, a che cosa
veramente si tiene.

# Un ramo

Come una canzonetta
appiccicosa, che uno
ricanta tutto il giorno senza saperlo,
ti resta in testa lo schianto
che fa il ramo di un platano
– un ramo grosso, pesante – mentre si spezza
sotto il vento e la grandine
e va giù.

Ti suona in tutto il sangue
questa certezza
che nessuno ha cercato.

# Tra sé e sé sul capire e non capire

Hai voglia, tu, sapere che la gente
la pensa come le pare,
che può fare e può dire quello che vuole,
può stare su, o giù, dietro, davanti,
hai voglia tutti i giorni vedere in giro
come uno ti taglia prima la strada
e poi resta lì in mezzo,
l’altro ti incrocia e va:
non la capisci
la libertà.
È sempre troppo grande
per la tua testa.

Con la testa che hai, del resto,
ce n’è molte di cose
che non ci stanno.
E se ci stanno, comunque,
una sola per volta.

Intero, il mondo,
– niente: non ti ci entra;
al massimo un’aiuola,
una rotonda
dove un albero cresce
e intorno invece le macchine
girano e vanno.

# Consumazione

Dalle vetrate dei bar, verso sera,
li vedi che si tagliano la strada,
là fuori. Li vedi schivarsi, filare
svelti sotto l’ombrello, guardando l’ora.

Dentro una macchina in sosta, lontano, ridono
a bocca aperta: silenzio. Sembrano dèi,
idoli antichi: aquile,
cani, zebre, scarabei.

Suona la cassa, la consumazione
fuma sul banco. Quando alzi la testa
la rivedi passare, la risposta
a tutti i dubbi, a tutte le domande.

# Chiarimenti

Quando uno che ha preso la parola
in una discussione, a un certo punto
mentre sostiene il suo argomento (presto,
prima che lo interrompano)
sente qualcuno sbottare: «Ma questo
lo dici tu!» –
non sa più andare avanti. Parlare
è sempre troppo
e non è mai abbastanza.

Di colpo ha chiaro il vuoto
e l'arroganza
di essere lì presente.
Sotto la sedia, sotto il pavimento,
giù, alla radice,
il niente gli si spalanca.

E ora anche tutti questi chiarimenti
arrivano di là.
È la sua voce, questa. È ancora lui
che dice quello che dice.

# Una stretta

Come quando
con i parenti intorno
nella stanza, il bambino appena nato
se ne sta lì sdraiato: sotto il velo,
in mezzo ai discorsi, in un angolo,
c’è poco, c’è quasi niente:
il naso di sua madre, gli occhi del nonno.

Poi metti avanti un dito
e ti rimane
stretto nel gelo
di questa zampa di rana.

# Massicciata

Il treno si è fermato tra lo scalo
e la stazione. Ecco laggiù la cava
come un lago di buio
in mezzo agli orti.

L’ombra del serbatoio, lunga, sul muro,
quest’aria di ferro e menta:
hanno tutto presente, sentono
e vedono tutto, i morti.

I morti, io nel cemento
guardo i fiori
bellissimi dell’ortica
che mi separano da loro.

# Squillo

Non è una frenata, non è
nemmeno un trapano,
questo fischio tremendo
che fa tremare le vetrate.

Intorno, lavori non se ne vedono:
soltanto il tempo bello,
la piazza, gli alberi.

Lo fanno loro questo squillo
altissimo. Sono le cose
che si aprono, e cantano,
e ci spalancano il cuore.

È il vuoto che hanno dentro,
questo rumore.

Si scuotono, le cose, si commuovono.
La gente passa tranquilla.

# Mensa

Mentre gli parlo
lo vedo che non capisce,
anche se con la testa fa di sì,
di sì, di sì (e intanto raspa in terra
come un cavallo).

Frigge, non vede l'ora
di riprendere la parola.
Quello che cerco di dire lui lo sa già.
È già tutto laggiù, dove si fissa
mentre gli spiego.

Ma io sono sicuro: non ne sa niente.
E non capisce. Peggio: capisce male,
tutto a rovescio. Il mio discorso ormai
lo sento io per primo stonato, storto,
mentre mi esce di bocca.

E anche la mensa, i tavoli rossi, unti,
non li conosco più.
Lì in mezzo ormai, mentre pensa
cosa dirà tra poco, senza ascoltare,
anche lui sembra finto.

Qualche volta vorrei portarlo giù,
alla base di tutto.
Giù, giù, dove le cose sono chiare.
Piantarla coi discorsi, mettergli i fatti
davanti; e anch'io lì, zitto: essere un fatto.

Tagliare corto vorrei,
chiudere i conti

una volta per sempre. Starci di fronte.
Parlarci come un morto
a un altro morto.

La verità, averla lì tutta insieme
senza però tenerci, senza prenderla
a cuore più di tanto. Lasciarla correre
come chi non ha più punti di vista
o una voce da alzare.

Invece siamo qui: lui che mi urla
sulla faccia, io che ormai sto seguendo
l’altoparlante fuori, sul furgone,
i prezzi pazzi
della grande svendita.

# Visioni

Vetrine, macchine:
è tutto così liscio, così lucido.
La gente in giro,
appena può, si specchia.

Ma fuori, ai capolinea
dove finisce il comune
e più avanti, nei campi, in mezzo al verde,
solo le cose si vedono.

Nel fango secco oppure lassù, nel cavo
dell'alta tensione, uno
riflessi non ne ha più. Manca, si perde.

Allora viene la paura
di apparirsi di colpo. Come ai bambini,
nelle cantine, il diavolo.

# Simpatia

Si accendono intorno i motori,
sbocciano in aria come in un giardino
i fiori, a primavera.
Questo che urla
è un trapano, l’altra una moto; qua sotto
sta girando una betoniera.

Lo senti, che non sei via?
Sei tutto qui, ti incatena
a ogni voce nel coro,
ti tormenta, ti assorda,
la simpatia.

# Autolinee

Verso sera sul ponte, dentro una macchina,
si baciano al buio. Più avanti
un’altra è accesa: c’è uno a testa bassa
che fa i suoi conti.

Di notte, quando ormai dietro i rami
lampeggiano le luci gialle,
sta al centro del parcheggio, l’autobus vuoto,
come un tempio in una valle.

Appena è giorno i sedili si riempiono.
La gente trova posto, si sta di fronte
in piedi, col vestito verde, va,
con i capelli biondi, si dà l’esempio.

# Capo

Quando uno per strada
sente chiamare «Capo!»
e si volta, e si accorge che ce l’hanno
proprio con lui,
gli sembra un onore grande
essere lì presente: uno che passa,
un uomo valido, che può dare una mano
e poi sedersi a tavola, magari
al ristorante, mordere il pane
e ricordarsi il mondo della luna,
dove non si era niente.

# Appartamenti e motociclisti

Li ho visti, schizzare via
a testa bassa
in tutte le direzioni
come piccioni sul prato
se arriva un cane;
li ho visti i motociclisti
cambiare strada, sparire lontano,
disturbati da tutta questa quiete
che viene da casa mia.

Vorrei chiamarli indietro
– se mi ascoltassero –:
fare la pace, darci la mano;
montare in sella insieme a loro
e accelerare, sentire i motori
tirati al massimo
riempire il silenzio del mondo,
che ci rimanga solo il rombo
dei gusti
e delle preferenze.

# Discorsi

Parlare con la gente
è fatica:
sempre spiegarsi, ripetere,
mettersi nei suoi panni.
E comunque alla fine
cosa si ottiene?
È dura, la gente.
Tocca sempre riprendere da capo,
chiarire, chiedere, rispondere,
senza mai essere sicuri
se quello che si vuol dire
è veramente arrivato.

Arrivato poi – dove?
Dentro le teste
è buio, non lo sappiamo.
Uno di fronte all'altro
siamo affacciati a un pozzo senza fondo.

Ogni volta ci chiama, tutto quel vuoto,
ci vuole. E noi, giù frasi.

Dirsi quelle due cose,
con le persone,
più ci si tiene più
sembra impossibile.

A volte si sta lì davanti a loro
come i parenti al cimitero
coi fiori in mano
davanti ai marmi, alle foto.

# La frase idiota

Mentre cammina, a volte, uno si sente
– magari in centro, in mezzo alla gente –
crescere dentro, dai passi,
una frase idiota.
Se la ripete e va, va, va,
come un criceto nella ruota.

Tre parole, sono – ma nemmeno:
è una smorfia da scimmie,
come un singhiozzo, un ghigno. Lui se lo tiene
stretto bene fra i denti,
che nessuno lo senta com'è vuoto,
com'è allegro, questo segreto.

Ogni borsa che scansa
fa un soffio da serpente.
Ogni nome, ogni insegna gli fa pena.

La sua vergogna da niente
la porta in mezzo alla gente
come sotto la giacca un'arma carica.

# Le belle giornate

Nomi e cognomi, frasi,
mucchi di foglie,
uffici, letti sfatti: a volte è come
nei sogni di qualcun altro,
quei sogni scemi, complicati,
che la gente ti vuole
per forza raccontare.

Allora veramente
passa la voglia. E ci si lascia andare
giù, dove il mondo intero
– grande com'è –
sembra un'idea venuta male
(e nemmeno un'idea:
uno sgorbio sul foglio, una spirale
fatta soprappensiero
mentre si aspetta, al telefono).
Giù, giù, sul fondo
si va, dove le cose
– tutte – sarebbe uguale
– se non ci fossero mai state.

È lì che ti vengono incontro
le belle giornate.

*

A un certo punto
la luce dà
al cielo e al marciapiede
la loro forma normale.

I campi laggiù, le corriere
ferme intorno al piazzale,
il portone di ferro, il muro:
si vede tutto.

Quello che stava nascosto
ritorna. È tanto vero,
tanto forte che quasi
ti fa paura,
come quando di notte un lampo
strappa dal buio
– per un attimo – le figure.

Di colpo
ti senti a casa.

Eccolo il posto
dove si sta, che si era
perso per sempre.

È questa la giustizia,
il bene che si fa.
Quando si dice la chiarezza
– la vedi? – è tutta da qui che viene.

Vengono tutti da qui
scene, prove, rimedi,
botte, carezze.

Con la guancia appoggiata a un monumento
tiepido come un uovo,
qui sei il bambino
lanciato in alto,
che ride tutto, dalla testa ai piedi.

# Aver ragione

Quando a furia di prove e di argomenti
e obiezioni e domande sei riuscito
a farti dare ragione
e l’altro, quello che ha torto,
lo vedi zitto lì davanti,
sgonfio, come morto,
questa scena di uno abbandonato
dalle parole
ti fa talmente patire
che pur di farlo ancora un po’ parlare,
pur di non essere più
lì da solo,
vorresti dire che non importa,
che la cosa non è
poi tanto chiara.

Proprio allora
ti accorgi che il discorso
ha lasciato anche te.

# Fermi in colonna

Dopo il viadotto, in galleria,
rallenta l’autocisterna,
poi frena, si ferma. E giù fari
a farle luce alle spalle.

Ora si vede bene l’interno
del camioncino giallo. Rimbombano
due voci oltre la curva; un’ombra lunga
balla sulle pareti della caverna,

si accorcia, se ne va. A motore spento,
fissi in avanti, incantati
dal sibilo delle ventole,
si lascia sgocciolare la montagna.

(Con questi occhi
– tra una panca e l’altra,
sul pavimento a scacchi – i cresimandi
cercano l’invisibile.)

# Pastore

Mentre qua dentro urlano, discutono,
la vetrata si apre
sul chiasso della strada. Tre case
stanno là, sopra il ponte,
belle come un saluto.

Solo a loro io bado
qui, con le mani in mano,
con l’occhio di un pastore
che da lontano conta le sue capre.

# Traversata

Già da lontano lo vedi
dritto nel traffico
del vialone, che tenta un passo,
poi schiva un motorino, mette un piede
in un’altra corsia. Lì rimane
come una ragazzina
appena entrata a una festa.

Tutti, ormai, l’hanno visto.
O forse invece nessuno. Lui tende il collo
di qua, di là, gira la testa,
si mette bene in mostra, poi via:
ti guarda negli occhi, è sparito
nella siepe di mezzeria.

# Convinto

Ormai loro parlavano, parlavano,
e io zitto, come si sta
quando si ha in bocca il trapano del dentista.
Solo ogni tanto a gesti, o con un verso,
facevo segno di sì,
di sì, che ero d’accordo.

Ero alle corde,
a furia di domande; ero preso
in una rete di argomenti
sempre più forti,
sempre più stringenti.

Perché è così: quando ti chiama quello
che mette in ordine il mondo,
quello che tiene insieme
persone e cose, quello che costringe
a darsi ragione o torto
– non si scappa, tocca dar retta,
tocca rispondere all’appello.

Ma quando si distrae per un momento
e allenta la stretta, e si sta
come una rana
in un mano aperta,
è bello.

# Porzioni

In piena luce, nella vetrina del bar,
quattro, cinque porzioni.

O la tosse a teatro, quando comincia
a salire il sipario.

Le macchine che fremono,
ferme al semaforo
e su, in alto, le case
con la faccia perfetta che hanno i morti
in mezzo ai fiori,
nelle foto di smalto.

# Telefonata

Quando mi sono accorto che era convinto
– in buona fede – di essere d’accordo
con me (anzi, voleva farmi capire meglio
quel che pensavo), e invece
aveva inteso male, male, proprio
una cosa per l’altra,
quando ho visto che era inutile
ormai spiegarsi ancora,
ho avuto un tuffo:
come quando di colpo va via la luce
e nella stanza
le voci sono più chiare.

Due, tre frasi sospese,
qualche mezzo sospiro – poi nessuno
è più riuscito a parlare.

Lontano, in fondo al buio dell’orecchio,
la linea c’era: si sentivano
i cavi scoppiettare.

Con l’apparecchio in mano,
da una parte e dall’altra noi stavamo
curvi sopra l’equivoco
come sopra le fiamme di un focolare.

# Un peso

A ripensare agli argomenti
urlati sulla faccia, alle frasi
troncate subito a metà
oppure – peggio – lasciate cadere,
rimane come un peso. Anche stasera
ognuno ha detto la sua
senza che poi nessuno,
alla fine,
riuscisse a chiarire niente.

Ma solo chi ha parlato veramente
può veramente essere frainteso.

# Le parole

Quando coi loro discorsi,
a furia di domande, e dati, e prove,
ti mettono faccia al muro, ti perquisiscono
tutta la sera
per farsi dare ragione,
quanta pena ti fanno le persone.

Ma sulla strada di casa, libero,
ancora scosso per la discussione,
ti commuove, a pensarci,
ogni volta vedere quanta fede
hanno nelle parole.

Parlano come se con una frase
si potesse davvero dare e togliere,
legare e sciogliere e mettere bene in chiaro
tutto, una volta per sempre;
come se si trattasse di trovare
un accordo
e poi nessuno potesse mai più
parlare di questo e quello,
ma dovessero tutti sempre e solo
dire lo stesso.

*

E non è poi questo che speri
anche tu? Che una volta trovati i termini
giusti, precisi,
si fermi la corrente
e torni in ordine il mondo?
Non sogni anche tu che le cose

finalmente si lascino dire chiare,
si lascino chiamare
col loro nome,
e diventino vere?

Le parole,
se vuoi vedere la forza che hanno
e cosa sono, e come sono grandi,
guarda i bambini quando
scoppia una lite,
che prima uno ripete la sua ragione,
l'altro la sua, a voce sempre più alta,
poi, quando è diventata una canzone,
si urlano in faccia solo di sì, di no,
di no, di sì, con le lacrime agli occhi:
non ci possono credere
che là fuori non faccia
nessun effetto, che non tocchi
niente, nessuno,
quello che dentro invece è così chiaro
che toglie il fiato
e piega le ginocchia.

Quando – come stasera – ti danno contro
e tu devi dar conto
di come parli, di quello che dici,
senti tutto il discorso a un certo punto
girare a vuoto.
La tua voce, le voci
anche degli altri lì intorno
sono rimaste sole. Più niente
le sostiene.
Niente sostiene niente. Le parole
sono solo parole.

*

Sono solo parole,
le parole.

Ma un giorno questo *solo*
che le mette da parte e le fa stare
sacrificate
ti sembra nuovo.

Ti sembra quando
la galleria finisce, e il muraglione,
la curva, il fiume, il verde,
li ritrovi lì a splendere
chiusi nel loro contorno.

# CONFERENZE

Appena posso,
vado a una conferenza.

È bello in queste sale
foderate di tende
entrare come fantasmi, prendere posto
senza troppo disturbo
sulle poltrone rosse, essere il pubblico
dell’auditorio comunale.

Già i titoli mi entusiasmano
quando li trovo sul giornale.
Quanti argomenti. Ognuno sembra serio,
profondo, fondamentale.

E quando poi si è lì,
quando comincia,
è bello stare attenti,
sentire mano a mano il nostro tema
venire avanti,
in primo piano, fino a nascondere
l’infinità degli altri temi al mondo
che si potrebbero trattare.

Tra le dieci persone sparse in platea
la serietà si diffonde.
Stringono gli occhi, ascoltano. Ogni tanto
a testa bassa
qualcuno piglia appunti.

Stanno come i bagnanti:
due qui, tre là,
tutti rivolti al mare. Stanno riuniti

davanti al podio, intorno alla bottiglia
dell’acqua minerale
con l’aria di chi sta aspettando il morto
a una seduta spiritica.

L’attenzione comunque
non dura molto.
A un certo punto in prima fila
uno sbadiglia; oppure una parola
si mette a risuonare all’infinito
dentro la testa, una signora
di profilo somiglia tale e quale
non si sa a chi,
e si è già perso il filo.
Nessuno segue più. Siamo via.

Certo sembra uno spreco
chiudersi qui per poi lasciarsi andare
ai pensieri, alla fantasia,
ma è che proprio da sale come queste,
dalle loro lezioni,
uno si può distrarre veramente.
È questo il centro
di tutti gli smarrimenti.
La gente viene a concentrarsi
e a perdersi, qua dentro,
a disperdersi.

Una volta finito il bel discorso
uno slega la bici, l’altro va al bar;
tutti però con l’aria imbambolata,
il passo molle:
è come quando ci si sta svegliando
dopo aver fatto un sogno,
che la testa ritorna sempre là.

E dov’è, *là?* Dov’era?
Dove eravamo, mentre ci spiegavano
la lingua dei delfini,

l’arte romana, il pendolo, i cristalli,
l’origine dell’anima?
Di tutto questo,
sento che mi rimane
ogni volta, di fuori,
un tono di voce, al massimo,
un passo, un’espressione.

E anche se un giorno il relatore
riuscisse a stringere meravigliosamente
tema e pubblico in pugno
– nel suo pugno peloso di scimmione –
e ci portasse su,
fino al cielo stellato, tutti insieme,
e lassù trattenessimo insieme il fiato
come prima di un tuffo, e l’interesse
tenesse il tempo sospeso
finché, oltre le ultime poltrone,
si vedesse brillare la promessa
di avere finalmente le cose chiare,
comunque si dovrebbe ritornare
a casa, perché è già tardi,
si è fatta l’ora di cena.

Lo so bene, io, questo.
Eppure torno qui
ogni volta che posso. Perché senza
il silenzio che c’è,
la concentrazione,
cosa sarebbe più, qua fuori, il chiasso
dei motori, dei freni? Le persone
come farebbero a passare,
a pensare agli affari loro?

Appena posso
vado a una conferenza,
e come un pellerossa si scatena
intorno al fuoco,
io me ne sto zitto al mio posto,

calmo, fino alla fine.

Il tavolo, il microfono là in fondo
e lì di fronte le poltrone:
ogni volta io spero di imparare
tutto, da questa scena.

# TUTTI
# (1998)

Così mi sono accostato a problemi ulteriori e mi sono addentrato con lo sguardo in me stesso, ma ciò che vi ho scorto erano cose che suscitavano stupore, erano due fenomeni, la sociologia e il vuoto.
GOTTFRIED BENN, *Il tolemaico*

Sono arrivato al fondo delle mie convinzioni. E di questo muro maestro si potrebbe quasi dire che è sorretto dall'intera casa.
LUDWIG WITTGENSTEIN, *Della certezza*

Qui è il vero paradiso del popolo,
grandi e piccini gioiscono lietamente.
Qui sono un uomo, qui mi è permesso di esserlo!
WOLFGANG JOHANN GOETHE, *Faust*

Mi chiamo Erik Satie, come tutti.

ANNI

# Fermata

C’è una zona di mezzo
dopo la curva del cavalcavia,
un punto morto
tra una grande vetrina di lampadari
e un campo dove rovi e liane strisciano
carichi di germogli
verso la polvere.

È lì che un giorno della nostra vita
le autocorriere ci portano.

# Volo

Certe sere d’estate, quando la tavola
è apparecchiata di fuori
e appena buio l’aria diventa elettrica,
sa di terra e di temporale,
capita di sentire sui capelli
e sulle orecchie
due, tre carezze leggere.
La tovaglia è già nera
di formiconi con le ali.
Stringe lo stomaco vederli
– ancora presi dalla smania
del loro volo – nuotare in un bicchiere,
spasimare sull’uva.

Così cadevo io
verso i trent’anni
dalle nuvole
in mezzo alla gente vera.

# Anni

Quegli anni lì
era un po’ come quando
vengono i ladri:
tutto sfondato,
buttato all’aria, aperto.
C’è più luce, le stanze
sono più grandi.

Si corre da una camera da letto
a una sala da pranzo, da un armadio
a uno scaffale. Il mondo si spalanca
dietro la testa.

È come non avere
altro che spalle,
essere solo nuca, schiena, gomiti.

# Tornare

Al ritorno da tutto quel viaggiare
ho alzato gli occhi
e voi mi siete apparse,
care facciate. Sembravate più vere,
e molto più che vere, a rivedervi
sopra il traffico svelto di un viale
o in fondo a uno sterrato
sostenere
la luce di tutti i giorni.

# Risveglio

I discorsi, gli odori,
la gente in giro, la luce, i viali: sembrava
tutto talmente uguale che era come
non averlo mai visto.

Per la calma che c’era all’improvviso
riaprivo gli occhi
senza capire bene; come il bambino
che in viaggio ha preso sonno
quando alla fine
si arriva, e il mondo è fermo
sotto la luna:
è lì che aspetta, come dappertutto.

# Perdere

Pensavo, a volte,
a cosa avevo perso.
Mi pareva talmente roba da poco
che è già dir troppo dire:
non era niente.

Di questo niente, in testa,
giusto un po’ la vergogna
era rimasta.

# Le quattro cose

Lontane ormai com’erano, le quattro
cose che avevo fatto
(e la fatica, le idee, persino
certe frasi precise)
erano sempre lì.

Ancora addosso, mi stavano.
Non però come un peso. Direi, piuttosto,
come sta in testa a un calvo
un parrucchino.

# Lampi

Tra i bonsai del suo ufficio
un lumacone mezzo analfabeta
tirando cocaina
mi spiegava l’estetica.

Fermo, bloccato nella stretta umida
di un suo periodo ipotetico
seguivo sulla parete
i lampi della fotocopiatrice.

# Rinfresco

«Ma goditi un po’ la vita!
Sei sempre così serio, così rigido…»
sospirava un cadavere, al rinfresco,
versandomi l’aperitivo.
«Perché non provi a essere più sciolto,
più morbido?»

Un altro parlava dei nuovi
scenari, di come, presto,
niente sarebbe stato più lo stesso,
e gli brillavano le orbite.

Io sorridevo fino a farmi male,
ma non riuscivo più a nasconderlo
né a me né a loro, che ero troppo piccolo
persino per giocare ai soldatini,
o alle signore.

# Fondali

Dopo tutti quegli anni sempre insieme,
sempre in tanti a vedersi, a fare
e disfare, e discutere, sono salito
sull’extraurbano delle sei e venti
del mattino, pieno di gente,
e lì mi ha tolto il fiato la meraviglia
di ritrovarmi senza compagnia.

È stato – mi ricordo – in quella via
che va tra lo scalo merci
e i primi prati, con la neve alta
più di un metro: un sollievo tremendo
mi lanciava nel nero della mattina
con tutti. Schiena a schiena, gomito a gomito,
tra due schizzi di fanghiglia.

Ogni fermata
sentivo un odore nuovo
salire, farsi largo. Dopo ogni svincolo
un altro campo bianco scivolava
sotto la nebbia. In mezzo alle guance e ai baveri
c’era silenzio più che fuori, nei fossi
pieni di neve. Tutti i bei discorsi
che avevo ancora in testa,
da un palo all’altro li perdevo.

O erano loro, invece, che mi perdevano.
E infatti eccoli laggiù
a sbracciarsi, a gridare
per richiamarmi indietro, come da terra
i parenti richiamano il bambino
che sul materassino, in mezzo al mare,

non sente più, non risponde.

Più il vento mi spingeva verso il largo
più m’incantavo a cercare
la luce del fondo.

# Futuro

Com’era lontano il giorno
in cui cose e persone finalmente
sarebbero state vere,
lì, dov’erano vere ogni mattina.

Il bricco lavato, il sibilo
della schiuma bollente, la tazzina
vuota, il colpo di spugna sul bancone:
eccolo, l’impossibile.

Pestando il ghiaccio nero con la gente
che in mezzo alla nebbia, all’alba,
scendeva dalle corriere,
tornavo dove non ero mai stato.

# Presepe

Le corse, il freddo, la fatica, il buio,
mattina e sera: tutto
a vuoto, tutto uno spreco.

Ma la sbuffata tiepida
del furgone, che spettina la siepe,
o il topo che si tuffa nel canale,
stavano lì per sempre,
come le pecore
e il mulino
sul muschio del presepe.

# Spinte

A volte si sentiva
il primo tremito, pareva di vedere
– laggiù, dietro i sedili – sollevarsi
la fiammata, le case pendere in fuori,
le lamiere gonfiarsi. Invece, niente:
scossoni, gomitate; mai la spinta
definitiva.

A svuotarmi, a riempirmi
da capo a piedi
ogni minuto, ogni passo,
era il colpo tremendo
che non veniva.

Tra le vetrate
e i gomiti della gente
ero nascosto come l’incidente
che deve ancora succedere.

# Stilita

Era come nuotare
in mare aperto,
di colpo, in mezzo a un banco di meduse.

Con la furia di un santo, di un eremita
che nel deserto, in cima alla colonna,
grida le sue visioni,
le sue preghiere,
io ringraziavo, dicevo buonasera,
chiedevo permesso, scusa.

# Riflesso

Da un autobus all’altro,
da un corridoio di treno
a una spianata lustra di macchine,
sprofondavo nel grande cuore segreto
dove tutti siamo nascosti.

La mia faccia, specchiata nelle porte
dei bar-tabacchi,
finalmente invisibile,
sembrava ancora più nuda
adesso, ancora più oscena.

Questa smorfia di sasso
me la portavo addosso
come una donna incinta
il feto morto.

# Corsa

Dopo avere girato mezz’ora a vuoto
per tutto il capolinea,
mezzo accecato
da tutta quella luce
e senza voce a furia di maledire
le partenze e gli arrivi,
la strada, il tempo, la vita e il mondo intero,
sotto un cartello, alla fine,
mi sono fermato.

Ho ascoltato l’invidia che veniva,
care case, a vedervi là sopra
col sole in faccia
ridere come bambine.

# Bocca

Mi vergognavo
di essere uno solo.

Mi vergognavo
di questo coro
che mi usciva di bocca.

# Intonaco

E ti ricordi quella volta, al cinema,
quando di colpo
mi avete sentito piangere?
Sullo schermo passava una pineta,
poi la facciata rosa
di una scuola, il portone di un deposito.

Io l’avevo già vista
quest’aria eterna, serena,
che viene alle caserme, alle stazioni,
quando c’è il sole. La conoscevo bene
questa figura: era
la casa cantoniera
nel prato, sopra i tornanti.

Il buio in sala
che ora traboccava
di celeste e di intonaco, ero io
a cinque anni.
E prima ancora, e dopo.
Ero io sempre.

Non ero ancora nato
in questi muri che scorrevano,
e la mia vita mi pareva già
tutta intera.

# Buio

Schiacciato tra la cassa e l’espositore
per fare posto, sentivo in pieno giorno
calare il buio
sui nomi degli amari e delle merende,
e la gente lì intorno tossirsi in faccia,
sbracciarsi, brancicare; sentivo splendere,
buio nel buio,
quello che stavamo
ogni momento per offendere.

# Fuori

Non c’era più mezza parola
che fosse mia. Come dopo muggiti,
risate, pianti, mentre il tavolino
trema e s’impenna, la voce rauca del morto
riempie la sensitiva, dopo due frasi
mi riempiva la gola – ti ricordi? –
la più perfetta antipatia.

Ho visto, da bambino,
scorticare un coniglio appeso a un gancio
con uno strappo: così stavo io
davanti a voi. Fino alla carne viva
mi si vedeva. Ero tutto di fuori,
in quel verso mostruoso
che ci teneva insieme, né mio né vostro.

Più mi scoprivo, più
vi restavo nascosto: tutto intero
mi avete avuto in mano,
e ancora non sapete
che cosa sono.

# Pozzo

Stavo per rimanere
senza di me. Non c’erano più freni.
Non c’era dove, quando,
chi, cosa. Come il getto di petrolio
sale dal pozzo, su tutti stava per piovere
l’innocenza più nera.

# Capannello

Quanto nel capannello
che si è formato intorno a un incidente
ne può sapere l’ultimo arrivato
(quello che gira, chiede, allunga il collo
sopra le schiene
e si alza in punta di piedi):
così ne sapevo io.

Ma anche lo sguardo del ferito
steso sul marciapiede
in mezzo alla gente, era il mio.

# Pari

Il disgusto, e persino
l’odio vero
che può avere un bambino per i grandi
quando li guarda masticare e bere
o sente certe parole come le dicono,
io ce l’avevo ormai
per la gente.

Me ne stavo lì in mezzo
e ogni discorso era meschino, vuoto,
ogni slancio indecente, ogni espressione
una smorfia ridicola.

Era da disperarsi le persone,
a guardarle, il disprezzo che mi prendeva.
Veniva su come un tic, uno spasmo
che non puoi controllare, un entusiasmo
bestiale, come quello che di colpo,
sotto un fico, fa ridere il somaro
legato alla cavezza.

Sentire intorno
– in coda, o in un tram pieno – come speravano,
mi nauseava. Tutti questi odori
(qua di colonia, là di cane bagnato)
tutti questi misteri scompagnati
non mi davano pace.

Non ero più capace di perdonare
né me né loro
di essere lo stesso senza essere
mai veramente pari.

# Piaga

C’era sempre un odore
che mi cercava:
a volte come vernice bruciata;
o un lezzo di pollaio, di cadavere.

Sotto il profumo più vago
(sugo? benzina? deodorante?) sotto
il minimo filo di fumo salito dal mondo
sentivo il fuoco, il marciume
della mia piaga.

# Sagoma

Come quando una notte
mi hanno indicato un letto
e mi hanno detto: ecco, questo è il tuo.

Ho ringraziato,
ho scostato il piumino. Sotto c’era
stampata sul lenzuolo
una sagoma nera,
perfetta: testa, tronco, gambe, braccia
come passati con la grafite
e scavati dal peso nel materasso
e nel cuscino. Faceva pensare all’uomo
che si traccia col gesso per terra,
intorno al ferito.

Come una vite gira
nel suo filetto, io mi sono steso
nella forma di tutti
e con un occhio aperto
ho dormito.

# Contatti

Lo vedi come sono
storto, contratto? Lo vedi questo piede,
quando mi siedo, come lo metto?
È tutto per lo sforzo, in tanti anni,
di non urtare le persone. Stretto
contro un sedile, dentro l’autobus pieno,
stare a posto, evitare
coi miei vicini
persino il minimo contatto.

Sulle panchine delle sale d’aspetto
o in treno, in corridoio, era una pena
ogni momento sentire sfiorarsi il buio
del mio ginocchio e del loro.

Ore e ore, giornate intere:
uno di fianco all’altro
stavamo, come i gusti del gelato
nel bar della stazione.

Di vero tra noi, di giusto,
lo spazio di due dita
era rimasto.

# Autobus

Come fiamme di anemoni di mare
tra l’ombra delle rocce
e il bianco delle dune, in un fondale,
nel gelo di gennaio
lungo la provinciale, sul primo autobus,
alberi e teste ondeggiavano.

Tra poco, niente sarebbe successo
a nessuno.

# Tutti

Cercavo il muro, nel muro che a una svolta
si illuminava.

Ascoltavo – lontano, dietro i pensieri –
la voce della mia voce.

Speravo, un giorno, di vedere quello
che vedono sempre tutti.

# Sequestro

Di fronte al minimo scherzo, di fronte
all’opinione più innocente
trattenevo il respiro, come l’ostaggio
che dietro il muro crede di sentire,
per un attimo, quelli che lo tengono
chiuso lì al buio
discutere il riscatto. Poi, più niente:
un rumore di pentole
come verso quest’ora in tutte le case.

# Due paragoni

Dal cantiere veniva su
un odore di fango e di radici.
Mi sporgevo e pensavo: com’è diverso
lo scavo
dal caseggiato che prepara.

E questi musi duri, qua intorno,
questi occhi allegri, queste facce agitate,
come sono diversi, care case,
dalle vostre facciate.

# Male

Il vuoto vivo
che mi cresceva dentro,
quello che io non riuscivo a chiamare
in nessun modo, per loro era già chiaro:
mille nomi gli davano.

Più buone diventavano
le loro voci – piene di pazienza,
di calma, di comprensione –
più forte io pestavo i pugni sul tavolo.

Vederci tutti
berciare come scimmie, avrei voluto:
discutere all'infinito
con gli occhi in mano,
urlarci in bocca col diavolo.

# Facciate

Quante volte un discorso, mezza risata,
una parola, o anche solo
guardare un orecchio, un dito, mi ha dato in gola
come a un bambino
una boccata di etere.

Quante volte ho sentito sul collo il fiato
di quello che voi lassù,
bei musi quadrati, ogni giorno
con infinita pietà
nascondete.

# Segnali

Il chiasso troppo fitto degli stomi;
la luce che era cambiata, sul muro
della casa di fronte;
o la doppia mandata, giù per le scale,
la temperatura, il traffico:
non c’era niente al mondo che non sembrasse
un segnale.

Tendersi bisognava, capire meglio:
come di notte in ospedale
il parente in poltrona, quando lo svegliano
in mezzo a un sogno
i rantoli del moribondo.

# Mostri

Se da un tram, sulla circonvallazione,
mi trovavo specchiato in una vetrina
tra le mazze da golf
i sandali d’oro e il velluto,
di nuovo lo vedevo:
ero un tizio.

Almeno questo
avrebbe dovuto unirmi
ai miei vicini
riflessi là anche loro:
persino un mostro, alla fine,
qualche cosa lo lega agli altri mostri.
Invece noi non c’era un posto,
un colore, un accento, magari un vizio,
che ci tenesse insieme.

Niente, nemmeno il male
che a tutti parlava dentro
era nostro.

# Niente

Un passo dopo l’altro la piazza
precipitava. Sotto il cielo più chiaro,
in un giorno di vento, stavo stretto
come dentro una bara.

Ogni momento
il mondo mi schiacciava: io lanciavo
il solito lamento,
come in mano a un bambino
la pancia gonfia
di una giraffa col fischietto.

Se ne accorgeva, la gente: ero io
il veleno che intossica le cose,
le fa morire; era
nella mia voce
la colpa del loro niente.

# Piena

Il nero che avevo dentro,
bastava un po’ di ghiaia sotto le ruote
e mi montava la paura
di non tenerlo più. Ecco: la piena
saliva. Ero sul punto
di lasciare la presa, perdere tutto.

Appeso a una stanga, in autobus,
sentivo crescere il vuoto
di essere ancora – lì in mezzo – questo segreto,
la pena
di rimanere, senza niente intorno,
il centro.

# Raglio

Abbassavano gli occhi
per il disgusto, quando
sotto il mio peso
mi usciva un altro raglio.
Non parlavo di loro. Li avevo offesi.

Avevano ragione: chi soffre è ingiusto,
fa male, sbaglia.
È il dolore
il peccato più grande.

# Tardi

Sulle banchine
tra il fosso e la carreggiata
non c’era tempo.
Ogni momento era tardi.

Dentro l’autocorriera
ossa e nervi scattavano
al ritmo delle scosse
e dei riguardi.

# Stagioni

Non ero più insieme a nessuno; ma solo
non mi lasciavano mai. Dove andavo,
li avevo tutti addosso.

Mi avevano sepolto. Sentivo premere
sulla testa discorsi, occhiate, facce,
come un’enorme frana nera.

Ogni momento ero sul punto
di spaccarmi, come fa a primavera,
sotto la terra, un seme.

# Risposta

Un giorno i muri
– sopra un tetto, oltre i platani –
mi hanno risposto.

Bei musi di luna piena.
Si sono illuminati, mi hanno detto
che non c’è un altro posto. Il posto è uno,
sempre lo stesso: questo. Dov’ero andato
non ero stato da nessuna parte.

Mano a mano – lassù – che si spiegavano,
io non ho visto più
nel gioco dei riflessi e delle ombre,
delle ringhiere e degli strombi,
nessuna faccia: solo cemento, spigoli,
luce, strapiombo.

# Rientro

Ogni mattina e poi di nuovo
la sera, per due, tre ore,
stavano fermi in tanti a motore acceso
in mezzo ai campi d’orzo, attraversavano
a passo d’uomo i paesi,
sfilavano a ondate sotto le indicazioni
blu, gialle, verdi,
e io ero con loro.

Seguivo, là in fondo, i balconi
e le finestre dei condomìni,
i muri di piastrelle dove il mondo
ogni giorno si specchia, e trema. La vista
che si poteva avere di là: questa
era la mia visione.

Sempre lontano, via,
guardavo: come i putti di cemento
sul muro dell’autoparco. Sognavo cos’era
aprire il solito ascensore,
tornare a casa di tutti.

# Bastione

Come in montagna
lungo una costa tutta a boschi, morbida,
il solco dei calanchi:
tra le vetrate che mattina e sera
avanti e indietro brillavano,
dopo una curva larga, a un certo punto,
c’era un bastione di cemento.

E quanto puro uno,
quanto sapiente
doveva ancora diventare,
per passare ogni volta
e rivedere
con vero amore quel muro.

# Occhiata

Col sole, una mattina, ho visto come
la vostra forza vi ha fermato,
care case.
Voi non andate da nessuna parte.

Restate qui, a portata di mano,
ma guardate lontano,
via, laggiù, dove siete
veramente fondate.

# Cure

Dopo anni
che mi stavano intorno
pieni di comprensione e di paura,
di amore e di pietà,
per trovare una cura ai miei deliri,
ho capito: il mio male per loro
ero io.

Volevano togliere all’acqua
l’umidità.
Volevano guarire il calabrone
dal suo ronzio.

# Due case

In piazza, un pomeriggio, sotto le piante
l’asfalto fresco fumava.
Davanti a quel mare di nero
mi sono fermato.

Allora sopra le cime dei platani,
dove finiva l’ombra, in alto,
due case
si sono messe a cantare.

È stato lì che ho visto la distanza
dov’erano così chiare
com’era grande,
com’era santa.

# Nomi

Qualsiasi cosa poteva succedere
in qualsiasi momento:
niente, e poi niente,
e poi ancora niente. Ma lì di fronte
due cani in corsa; e intorno le case al sole,
e in mezzo alle case
uno scavo.

Ho sentito un amore
in questi nomi.

Per quello stesso amore
ho incominciato
a diventare quello che sembravo.

# Tempo

Proprio quando
io non capivo più, quando persino
la pelle del sedile sotto di me
o la mia mano
riflessa nel finestrino
sembravano troppo lontani,
proprio mentre il ritardo diventava
talmente grave
che le cose pareva di vederle
già dalla parte della fine:
proprio allora ho sentito il tempo
da una sfilata di palazzi nuovi
parlarmi in italiano
come una madre
al suo bambino più piccolo.

Mentre le macchine in coda, là in fondo,
ricominciavano a muoversi
l’ho sentito spiegare bene le cose
una per una, con calma,
come si dicono,
e per ogni parola
fare una bella faccia
e dirmi: bravo.

# Tema

Giornate intere ho spiato la loro calma:
volevo dire bene
che cosa sono, averle nella voce
come una frase, vive, lasciarle parlare;
ma se ci penso, alla fine,
io le case vorrei
solo mangiarmele.

# La strada

Chi – come tanti – è stato messo a tacere,
smentito mille volte, calpestato
anche dall’ultimo imbecille
finché gli sembra falso persino l’urlo
che gli tocca ingoiare, si ritrova
a una fermata,
tra i marciapiedi e le robinie, pieno
di meraviglia
come un bambino:
vede, alla fine, che non è una cosa
che si toglie o si tiene,
la verità.

Un giorno, mentre cammina,
vede la strada. Sente com’è grande
e santa, la giustizia
che non si fa.

# Una forma

A un certo punto della nostra vita,
in una sala da pranzo,
quando sono finite le discussioni
e sul vassoio vuoto continua a splendere
il boccone della creanza,
uno si guarda in giro
e per la prima volta sa che occhi,
che naso, che voce può avere,
sa quali frasi
possono stargli in bocca veramente.

Dalla forma più sua,
mentre la ascolta, allora, sente salire
un’infinita somiglianza.

# La volta del cane

Sentivo appena la terra che mi reggeva,
quegli anni lì. Tutto il da fare del mondo
se n’era andato. Erano calme le cose,
e leggere, e lontane. Io camminavo
nei viali sotto casa
come in fondo all’oceano un palombaro.
A caso, andavo in giro:
giornate intere, fino a quartieri mai visti.

Una sera,
ormai col sole basso, quando i muri
diventano come di carne,
mi sono ritrovato in mezzo ai cardi
e alle macerie, fuori,
a calpestare i cerchi neri
lasciati dai falò delle puttane.

Era un prato fangoso, aperto. Lì
finivano i segnali, le vie,
e anche i sentieri si spegnevano.
Sapeva di radici, l’aria, e di cenere.
Tutto intorno, lontano,
un silenzio continuo di autotreni,
e lampi ai vetri delle ultime case.

Di colpo, come se fosse
spuntato su dal terreno,
mi volto e sono addosso a questo urlo,
a questa gola rosa e nera.

Un cane. Grosso, storto come una iena.
Non erano mai state così vuote

quelle spianate; eppure la bestia qualcosa
aveva visto, aveva
riconosciuto.
Non so per quanto
me l’ha chiamato addosso.

Avanti no, non veniva;
ma appena io facevo un passo
di qua, di là, lui subito – lo stesso:
come il riflesso in uno specchio. Strade
lì non ce n’erano, le avevo
perse tutte, ma il cane
me le sbarrava.

Senza rabbia abbaiava, senza muoversi.
Con il muso voltato, senza nemmeno
guardarti in faccia, ma con tanto fiato
che il suo chiasso metteva nelle orecchie
a poco a poco
un silenzio diverso.

Allora dalla sagoma
imbacuccata, dall’impermeabile
che lo faceva urlare
ho sentito salire
un altro verso.
L’ho sentito scoppiare
sotto il cappello, e insistere.
Non un grido di aiuto: uno sbraito
sbilenco, duro, come le bestemmie
di un sordomuto.

L’ultima luce ormai
se n’era andata.
Nel prato restavamo
uno di fronte all’altro,
ombrello e cane,
presi nel nostro saluto.

FIGURE

# Scompartimento

L’altra sera sul treno
(l’ultimo, sempre pieno) una ragazza,
dando ogni tanto un’occhiata rapida in giro,
scherzava a voce alta sui suoi amori
finiti male,
sul suo nuovo lavoro nello studio
di un avvocato, su quanto lei era brava
– però il lavoro: triste – e si faceva
i conti in tasca in pubblico,
lira per lira.

Quando si mettono a nudo
in questo modo, di fronte a gente mai vista,
e la vita – la loro –
te la mettono in piazza come quella
di chiunque, così, ridotta all’osso,
sono talmente belle
certe persone,
talmente pure
che ti fanno tremare.

Parlano come se fossimo
tutti di tutti. Si mettono nelle mani
di chi è lì
come un cane che si lascia
stringere il muso dal padrone,
con le orecchie abbassate
e gli occhi chiusi.

A sentirle parlare
anche tu chiudi gli occhi: sprofondare
vorresti, e invece cresci,

dentro, diventi ripido,
sconfinato e potente
come quel niente che le ha fatte nascere.

# Segreto

Quando in una vetrina
leggo le scritte d’oro sugli stemmi
che pendono dai maglioni,
o quando lo scalino dove mi siedo
solo a sfiorarlo con la mano
si sgretola,
mi riprende una pena
torva, profonda:
la stessa che sentivo da bambino
a vedere le femmine,
tre passi più lontano,
scostare i capelli per dirsi
un altro segreto.

# Aiuola

Come tra felci e mogani
nel fitto di una foresta
la forma di un teatro, o di una piazza,
guarda la spedizione: così mi guarda
– al centro del vialone, mezzo nascosta
tra le macchine in sosta –
l’aiuola spartitraffico.

Nella mia testa – giù in fondo,
sotto i dubbi, le convinzioni,
le ansie più segrete – c’è questo prato
pesto e pelato,
questo verde pubblico.

*

Là sotto, tra un cartellone
e le ruote di un camion,
la scena è vuota:
vetri, giornali, rami;
ma a volte – come adesso – si rianima:
entrano un cane e un padrone.

Il padrone rimane
là in mezzo, serio,
perso nei suoi pensieri.
Il cane si abbassa e trema.

Poi un altro padrone,
un altro cane.

*

Quassù al balcone, sono
un bambino.

Due, tre bambini sono,
vecchi, uomini, donne: tutto un paese.

Mi affaccio al buio, tra i lumini accesi,
mentre passa la processione.

# Le case

Certe sere le case, mentre passo,
vedendo che cammino a testa bassa
capiscono che spero
qualcosa al di là di loro.

Allora, come si esce dalla stanza
di un malato che si è assopito,
mi lasciano lì solo
al buio, tra i muri e le macchine.

Senza saperlo, io vado per la mia strada
chiuso nel mio pensiero, fiero e triste
come se mai nella vita
avessi alzato gli occhi, le avessi viste.

# Figura

Là fuori, lungo il viale alberato,
dove succede quello che ti sfugge
ogni momento, e si ripete ancora uguale
(fa girare la testa, come a chi guarda
la schiuma di una cascata)
tra le macchine in sosta, le altre che vanno
e quelle ferme in coda, c’è un operaio
che piano piano pedala
reggendo in equilibrio con una mano
il manubrio, e con l’altra una scala
che non finisce più.

Mentre sfila in silenzio
da un palo a un altro palo
in mezzo al chiasso
nuvole muri piante
gli si raccolgono intorno,
tremano
nel suo passo da funerale.

# Parco pubblico

Nel prato più lontano, in fondo al parco,
lo stesso urlìo di cani,
marche, nomi, segnali,
fiori che nascono:
tutto quel che è nascosto
vuol venir fuori.
Da ogni buco esce musica,
ogni tasca del mondo si rovescia.

Allora nello specchio di una vasca
sembrano ancora più mute le case intorno,
ancora più chiuse, e segrete,
le loro maschere.

# Sospiro

Certe mattine
mi viene su
un sospiro profondo,
che mi sbrana.

Da lontano, dall’altra parte del mondo,
sale fino ai polmoni tutto il pieno
e il vuoto di avere un fiato:
mi abbraccia e se ne va,
come – sdraiati sulla riva – un’onda.

Certe mattine
mi viene su
un sospiro.

Sulle scale di casa,
con gli occhi fissi avanti, col cuore
che si gonfia e si sgonfia,
sto come un rospo
in mezzo alla provinciale.

Dai piani alti arrivano
sempre più forti
i colpi dei lavori.

# Guardare

Un mucchio di sabbia e sassi
pieno di luce
davanti al negozio di scarpe,
l’aria che gonfia i carpini
nella vetrina del concessionario,
l’insegna d’oro sul muro
con il ghepardo: senza paura,
come uno che aggiunge un ciocco al fuoco
e lo rigira mentre brucia,
tornando dal lavoro
insieme a tutti, passo
e guardo.

# Conversazione

Se uno dice quanto gli ci vuole
– in media – da casa al lavoro
e allora un altro racconta di quella volta
che è rimasto bloccato più di un’ora
in coda, prima del ponte,
c’è chi ascolta. Non riesce
a perdere una parola.

# Taglio

Come a un bambino che si è fatto un taglio
più stretto e più lontano per lo schifo
tiene il suo dito
mentre gli grida contro, più vivo
il sangue cola giù dalla ferita:
così a te che ora stai
al finestrino, in treno,
sfuggono i campi sportivi,
i teli che si gonfiano, il trionfo
delle pievi
e dei passi carrai.

# Tallone

Giorno e notte, qua sotto,
partono e arrivano i vagoni.
Al vento nero delle gallerie
sbattono giacche e giornali.
Si aprono le porte, si chiudono.
Facce, sedili, borse:
nasconde tutto, l’illuminazione.
Ma basta che sulle scale del mezzanino
spunti in mezzo alle scarpe un piede nudo
– un alluce, un tallone stretto in un sandalo –
e tu risenti addosso, come l’evaso
il faro che lo stana, la luce del mondo.

# Località

Dopo lo svincolo,
dove la provinciale incomincia a stringersi
tra i filari di gelsi, ti viene incontro
la cancellata di un condominio
e poi – sulla sinistra – una cascina
con un distributore,
un bar, una bottega di orologiaio.

Non è un paese,
neppure una frazione: dodici case
saranno, su un lato e l'altro del rettilineo.
Una località.

Lì tutte le mattine
siamo in colonna.

In mezzo a una cucina, a pianterreno,
una donna sta ferma
con un vassoio in mano.
Da un marciapiede largo
meno di uno zerbino
due ragazzine ci vedono
chiusi dentro le macchine,
i motocarri, le corriere, i camion.
Da vicino, ci vedono, e anche noi
le vediamo
dondolare sui tacchi.

Passare non si può.
Stare, nemmeno.

Niente si muove, nessuno. Solo la luce

sui cofani, sui muri, sui capelli,
diventa sempre più chiara.

# Voci

Le stesse voci che per tutto il giorno
nella piazza qua sotto
si chiamano e schiamazzano,
se in piena notte ti svegli e ne senti una
ancora lì
a raccontare, a ridere, quanta pena
ti mette addosso, la cantilena
che da sola si prende tutto il buio.

Con questi slanci da sega a motore
ogni mattina si riaccende, in testa,
la speranza che ci avvelena.

# Trenino

Gira gira il trenino dei giardini,
si avvolge come un serpente
dal pino alla magnolia,
dalla magnolia al pino:
sette vagoni di bambini
che fanno viva viva
alla mamma,
ciao ciao con la manina.

Davanti a tutti, sulla locomotiva,
il faccione di pietra del conducente.

# Mento

Se qualcuno per strada
mi grida «Che cos’hai detto?»,
ferma la moto, scende, mi corre incontro,
mi branca per il colletto,
vuol dire che non cadono nel vuoto
quando uno le dice, le parole:
da qualche parte si sentono.

Mi si vede: non sono trasparente.
Non sono solo, se le mie testate
trovano un mento. Se la faccia fa male
e i denti sanno di sangue
allora è vero: c’è un posto
dove tutti siamo presenti.

È lì che ogni momento
io vi aspetto.

# Anima

Sulla banchina, un cane
tira il suo cieco.
Nomi e fatti riaffiorano da un buio
a un altro buio.

Mentre mi cerco dentro
la voce che da sempre li tiene insieme
il cielo si è coperto,
il treno accelera.

Tra due campi da tennis
passa una palazzina,
gira intorno al suo lato illuminato
e si allontana.

# Io

Quello che sai di me
(come sono, com’ero) quello che pensi
di me tu che mi leggi nel pensiero,
quel che siete convinti di sapere
voi che mi conoscete,
è tutto vero.

Ma ancora di più ne sa
il tizio al bar che non si sposta,
l’usciere faccia di cera al di là del vetro,
o l’uomo nero con la barba di lana,
gli occhi nel vuoto,
le mani piene di croste.

E più di loro, e più di tutti,
i cani.

Quando li incontro, in giro,
lo capiscono al volo, che cosa sono.

Il padrone fatica a portarli via
mentre si sgolano a gridarmi in faccia
come mi chiamo davvero.

# Strettoie

In tanti vanno, lungo il marciapiede,
continuamente. S’incrociano e si scansano,
rallentano e poi avanti. Filano, scorrono
svelti e tranquilli, finché
di qua c’è un mucchio di assi, di là
un rimorchio di camion.

Soltanto uno ci passa.

*

Uno soltanto: ma chi?

Ogni volta ti incanti,
prima di entrare.
Rimani lì a pensarci
una vita.

Dall’altra parte la gente arriva spedita,
s’infila nella strettoia. Tu le fai ala
come una folla al suo sovrano.

*

Con un mezzo sorriso
ti fai da parte, lasci che sfili
un cane
che tira una signora,
poi un tizio che viene
dietro di lei, deciso; ti sporgi appena
e subito rientri,
fai largo a un altro con una moto.

Guardali come sono calmi, sereni,
mentre ti passano di fronte
senza parlare, con gli occhi fissi nel vuoto,
ognuno un sole che sorge.
Beati, indifferenti:
sembrano dèi.

Tu invece, lì sull'attenti,
mastichi amaro.

*

Cos'è, rancore
quello che ti prende
ogni volta? Che torto ti hanno fatto?
Passare tu, volevi,
al posto loro?

No, non è questo.

*

Né tu, né gli altri. In quel passaggio stretto
vorresti che nessuno avesse cuore
di penetrare;
che durasse per sempre
e per tutti quell'attimo di scrupolo,
di esitazione;
che soltanto a vederlo, questo sentiero
sacrificato, in mezzo a due transenne,
le persone restassero impietrite
da un infinito rispetto.

*

Allora, fermi a un imbocco
e all'altro della strettoia,
mille volte ripetere l'invito
– prego, si accomodi! –

e mille volte regalarci il mondo
con gli occhi e con le mani, e mille volte
rifiutare, e invitarci, finché l’asfalto
che ci separa, a furia di cerimonie
si spacchi, e l’erba lì in mezzo ricresca alta
come se mai
ci fosse passato un uomo.

LA BELLA VISTA
(2002)

*Nota a «La bella vista»*

Chi, dalla valle del Magra, risale in direzione del mare la valletta che si apre a Romito, si trova a dominare all'improvviso, dopo una curva, tutto il Golfo della Spezia: le isole del Tino e della Palmaria, Portovenere, Le Grazie, San Terenzo, il castello e il borgo di Lerici (in certe giornate d'inverno si affacciano all'orizzonte anche la Gorgona e la Corsica). È questa, propriamente, la Bellavista. Scrivendo, però, avevo in mente diversi altri punti di osservazione: la strada alta che congiunge La Serra a Montemarcello e a Bocca di Magra, la costa verso Tellaro, la Punta delle Stelle e le spiagge di Fiascherino, la collina su cui sorge il villaggio di Pugliola.

Berceto e Borgotaro (Borgo Val di Taro) si trovano sull'Appennino, lungo la direttrice che – attraverso il Passo della Cisa – collega la Pianura Padana alla Lunigiana e al mare. Il Ceno è un affluente del Taro. La prima parte e l'ultima del poemetto sono ambientate sulle stesse montagne.

# LA BELLA VISTA

Nell’età d’oro florida sulle sponde felici
anche un nome, una veste, erano un vizio.
EUGENIO MONTALE

# I

Il cielo, sopra la cava,
era puro celeste, liscio e teso
come un uovo di storno.
Sul folto dei nocciòli,
sulle ginestre,
pesava
la luce di mezzogiorno.

Le rocce e i rovi,
lungo le mulattiere, erano carichi
di sole. Nel viola delle spine,
nel bianco del calcare,
lo trattenevano.

Era l’ora in cui pare che il mondo beva
ad occhi chiusi
la giornata che scende. Ogni stecco,
ogni crepa nel fango impara
dal cielo la sua forma, il suo colore.

Precipita nei campi, la luce,
nei boschi, e non ritorna.
Nemmeno un raggio si riflette.
Solo un punto – lontano, sul greto asciutto –
mandava lampi. Lo vedevi brillare
al centro di tutto il secco,
di tutto il chiaro,
come nel primo buio, sopra le case,
la prima stella.

# II

Sono sceso per il sentiero, fino
a un groviglio di rami pallidi, lisci
come ossa spolpate. A splendere così
in mezzo ai sassi, nel cuore della scena,
erano le lamiere nuove nuove
di un motorino.

Uno scooter di quelli
panciuti, con le guance tonde,
le pinne da sirena.
Lucido, che la valle,
i boschi, il cielo, il mondo,
ci si specchiavano.

Sul serbatoio, a grandi lettere d'oro
fiammate, svolazzanti,
marca e modello.

## III

Il brivido che ho sentito
passarmi dentro
lo conoscevo bene.

Quanta pena faceva quella scritta:
così giuliva e seria, così
impettita, ridicola.

Come stringeva il cuore
trovarla sola
sotto quel sole a picco
a gridare il suo nome,
la sua miseria.

Nemmeno lì
riusciva a trovare pace.

Nemmeno in fondo all'ultimo ghiaione
riusciva a starsene zitta.

## IV

Su e giù per le curve e le anse lustre
della carena e delle cromature
guardavo slittare, crescere
e smagrire il mio muso
da pesce rosso. E come da bambino,
ripetendomi dentro
marca e modello,
sentivo un imbarazzo, una pietà
mozzarmi il respiro.
Sentivo
che vergogna è chiamarsi
in quel modo preciso, essere vivo,
essere uno, sapere che la gente
ti vede mentre ti sporgi
tutto gonfio di te
dal niente
come il verme si sporge dalla mela.

E mi chiedevo ancora: come ho potuto
reggere fino a oggi lo zelo
delle fisionomie, delle etichette?
Come ho fatto a non piangere, di fronte
alle nostre pretese,
ai nostri sforzi, ai nostri stemmi d’oro?
Dove ho trovato aiuto? Dove ho preso
la forza
per guardare la mia
smorfia da scimmia
in alamari e ghette
senza farmi schiacciare da un’immensa
malinconia?

## V

Lo so, lo so. È stato quello che ho visto
– quasi all’inizio della mia memoria –

dopo pranzo, un’estate, appena fuori
dall’ombra delle stanze
dove sulle poltrone
e sui divani-letto i miei parenti
dormivano:
l’attenzione fermissima dei pini
e degli ulivi, l’abbaglio calmo del mare
fino alle isole, ai monti azzurri là in fondo,
e in mezzo al golfo
– larga, liscia – la pista di una corrente,
e lì sotto la spiaggia cotta dal sole,
le barche tirate a riva.
La bella vista.

## VI

Com’era calda l’aria, com’era
chiara, la spiegazione.

Dalle baie, dalla scogliera,
dalle piane lì intorno,
è salito un odore buono di alghe,
di mirto, di maggiorana.

E mi è sembrato di capire bene
come la scena si capiva in me,
come splendeva dentro, lontano,
nella parte di me
che io non so, che io
non sono.

## VII

Da allora, bella vista, più del tuo
saluto, più del tuo
cielo perfetto,
nella vita che cosa
ho mai saputo?

## VIII

Rimani dove sei
(e non sei più, e non sei stata mai,
neppure allora) – rimani,
bella vista piena d’amore,
cuore del mondo
che una volta mi hai preso
e mi tieni.

Come il turista inglese in bicicletta
o la donnetta delle acciughe, come l’autista
sdraiato sul volante della corriera
che spunta dal tornante,
come la bagnante che asciuga
il telo-spugna sulla balaustra,
io mi sono affacciato al belvedere
e ho visto che cosa è vero,
che cosa è giusto.

Ho visto il fico e l’agave,
gli scogli, le piane,
queste parole italiane
che nella mia voce
ti dicono.

La voce, ho visto.
Ho visto lo sguardo, il seme.

I monti e i motoscafi
ho visto quello
che li teneva insieme.

## IX

Vista di tutti,
giorno di ogni giorno,
unica, necessaria,
stringente, cieca, vuota verità,

io sono tuo. In me
ti immaginavi
ariosa, luccicante
di poggi e onde,
profumata di resina.

Lo vedi come credo ancora oggi
ai paesi, alle navi,
al cielo, alla scarpata rossa che frana,
come sono obbediente, come sono
fedele al mondo, a questo
cipresso incoronato
di edera e vilucchio? Lo senti
l'abbraccio che una volta tu mi hai promesso
come non ha mai smesso di illudermi?

La forza per cederti ancora
da te, mi viene.
In ogni scena, di te
mi innamoro.
Nella tua luce ogni figura
è carne tiepida e nuda.

## X

Perché tu eri nuda: questo ho visto.
Aperta, esposta,
sbocciata, trionfante. (Chi ti guardava,
*che cosa* ti guardava
con i miei occhi,
soltanto tu lo sai.)

Bella forma del mondo,
a questa offerta
ormai
come posso nascondermi?

Come posso nascondermi al gesto
che due tranvieri si scambiano

dandosi il turno
nel buio del mattino presto, a questo
scavo che si spalanca
tra due case, all’altissimo sorriso
della cassiera che conta il resto?

## XI

La Venere di arenaria
sopra i gerani: la mano destra sul grembo
fiorito di licheni,
la sinistra sui seni.

Sotto, nell’erba, la cagna pancia all’aria:
i capezzoli in mostra, il cielo in gola,
tra i denti. In mezzo al pelo
un’ostrica rosa, lucida.

E là, oltre i pitosfori, le isole:
il Tino, la Palmaria.
Il tuo sorriso liquido,
fosforescente.

## XII

Bella vista,
vista allegra e severa,
oscura e serena,
il premio che tu eri
non c’è bravura
che possa meritarlo.

Ma tu tienimi ancora
in questa gloria.
Dimmi ancora la panca,
la scala, il muro, il prato
come si chiamano.
Ricordami come parlo.

Ricordami che oltre questo vocìo
di cognomi, di insegne,
oltre questo litigio di facce e macchine
che strepitano *io! io!*
c’era il tuo panorama.

Mattone tiepido, ramo,
giornata, onda,
altissima visione che ti nascondi
dentro gli occhi di tutti, cartolina
di saluti dal mare
esposta sul bancone di un bar-tabacchi,
intonami al tuo contegno.

Fa’ che queste parole italiane regnino
nella mia bocca
come ti ho visto regnare.

## XIII

Com’è misero, il *meglio*
che ci trascina
avanti avanti, gonfi
di orgoglio e di paura,
in confronto al tuo bene
senza misura,
al tuo fermissimo *prima.*

Che pena mi fanno le cose
per cui smaniamo,
che sogno da poveretti
mi pare
la nostra felicità,
se penso al tuo profumo luminoso,
alla tua gioia già
perfetta.

## XIV

La casa cantoniera
nel prato, sopra i tornanti.

La fontana, l’aiuola,
il magazzino merci della stazione
di Berceto, di Borgotaro.
Le ghiare, il greto del Ceno.

O a scuola, certe mattine,
dalla penombra
di un’aula a pianterreno,
lassù, nel quadrato sereno
chiuso fra i tetti di Milano,
una facciata bianca di sole
che guarda via,
da un’altra parte, lontano.

## XV

*a Giovanni Chiaramonte*

Oppure, in fondo al nero della spianata,
a Bari, nell’aria di mare,
il muro del deposito vestiario.

Sopra le palme e gli oleandri, sopra
i mucchi di cappotti e di mostrine,
sopra le teste chine delle reclute
– artiglieri, carristi, trasmettitori –
l’intonaco giallo com’era
calmo, com’era chiaro.

Ancora la tua luce, bella vista.

In te si raccoglieva l’adunata,
suonava l’alzabandiera.

## XVI

Bella vista, chi
può negarti?
Chi può credere in te?

Tu vieni senza prove,
senza argomenti,
col tuo trionfo.
Sei tutta presenza.

Dovrei forse io, qui,
sostenerti, spiegare,
prendere le tue parti?

Predicarti, dovrei? Diffondere
i tuoi vantaggi (le sagome nere dei pini,
e là sotto le voci della spiaggia,
il luccichìo del mare)?

Non hai valore tu,
gloria del mondo.
Non hai meriti. Sei
l'offerta che si può
solo accettare.

Tu sei la porta aperta
che ogni giorno,
insieme a tutti, io sfondo.

## XVII

A volte, bella vista,
mi sembri così vicina,
così parente,
che anch'io mi sento pieno,
presente, chiaro
come un cespuglio, una cala,
e mi pare di essere da sempre
capace
del tuo sorriso,

del niente che facevi.

A volte invece,
quando rivedo tutto stare in te
come deve,
quando ripenso la tua pace
e guardo questa conca di acqua e sale
macerarsi alla luce di un sole nero
io mi dispero, mi sporgo
sopra ogni muro
per ritrovarti.

## XVIII

E più ti cerco, più
sono lontano.

E ti sento mancare
così profondamente
che non so
nemmeno più cos'eri.

Qualcosa era presente?
C'è mai stato davvero
un posto?
O quello che ho visto era
già allora crollo, sfacelo,
tumore, devastazione?

La tua luce così ferma, serena,
bella vista,
era il bagliore di un fulmine?

Eri visione già
della cenere
in cui devo ridurmi?

## XIX

Del profumo di terra che sentivo,
dei colori, dell’ombra,
che cosa resta?

Come può essere che senza
la tua luce perfetta
io sia qui, vivo?

O forse era già questa
la gloria, la presenza,
la bella vista:
due sassi sporchi,
un ramo rinsecchito.

*

A che cos’era
davvero
l’invito?

Cosa voleva
da me
la tua festa?

## XX

A volte, bella vista,
dalla siepe di alloro io
mi affaccio ancora, e ti spio
per sapere se esisti.

Ma nelle cale ormai, nelle isole,
nei paesi, nel mare, soltanto me
riesco a vedere.
Soltanto la mia morte.

La malattia
che ti ha svuotato dentro
la sento come un torto

che mi hanno fatto. Guardo quello che resta
ora di te
come se tu fossi mia, come se fossi
una cosa,
un oggetto di valore
che qualcuno ha potuto
portarmi via.

Mi affaccio a questa pozzanghera
bisunta, velenosa – ladri, imbecilli –
e giudico, confronto,
accuso, maledico. Bastardi, tàngheri.

Ma dentro sento bene che il mio sguardo
geloso, risentito,
che per sé ti vorrebbe, non è diverso
da quello di chi ti sfonda,
ti brucia, ti cancella. Non è diverso
da quello di altri mille
che passano e si godono il tramonto.

Allora sono certo
di averti perso.

## XXI

Dal belvedere
mi affaccio
su questo niente.

Là stavi tu,
eternamente salva.

Ora l’eternità
è passata.
Rimane un odore
di marcio, di crema solare.

E noi come potremo

restare,
come potremo salvarci?

(Guardo laggiù le macchine
sul lungomare, che girano.)

*

O è proprio la salvezza,
il nostro carcere?

*

Io ti ho visto: per questo
non so morire.

## XXII

Tu mi hai insegnato tutto.
Insegnami a morire, bella vista.
A scomparire,
come tu sei scomparsa.

Fa' che non sappia più cos'è
chiamarsi:
essere Piera, Gustavo,
nave, mare, muretto.

Insegnami a mancare,
a tornare invisibile, com'era
l'occhio in cui ti ammiravi.

## XXIII

Così pregavo, davanti
alle fiamme del nome
stampato a lettere d'oro
sul serbatoio lustro di un motorino,
al parafango cromato

che da solo prendeva tutta la luce
della giornata,
i prati, le montagne, la valle intera
e li specchiava via.

Edera, vespe, nuvole, io, benzina,
raggi, lamiere, infanzie,
pali, ragionamenti, boschi, tracce
di ruote e di animali.

Nel fuoco del paesaggio
– larga, bianca –
una striscia di polvere
nell'ombra verde: il solco di un calanco
che spaccava la costa
dell'Appennino.

Di lì, la bella vista
mi ha risposto.

## XXIV

«Io sono – ha detto – quella
che tu cerchi e ripensi continuamente.
Quella che in ogni momento
ti sta vicino: sono la distanza
che profumava dietro un ramo
di palma. Sono la carena lucida
di un motorino. Vedi? In me si specchiano
il cielo e l'erba medica,
la tua superbia, la tua
infinita arroganza.

Eccomi. Eccomi sempre. Tu che mi chiami
con mille nomi
e non vuoi più chiamarti,
vergògnati. Perché
non ti vergogni abbastanza.

Solo perché sei così piccolo
ti illudi che io ti ami?
E tu, che bene vuoi?
Di che cosa, di chi
sei amico?
Tu non conosci nessuno.
Tu non sai niente.»

Io la ascoltavo con la testa china,
come la rosa canina
che cento piedi ripestano sul sentiero.
Facevo segno di sì.

«Solo perché
una volta sei stato
di fronte a me – diceva la bella vista –
cosa ti credi?»

«Stai bene attento.
Spavéntati. Perché
non ti spaventi abbastanza.»

## XXV

«Guarda l'ombra del rovere come avanza
sulla pietraia, guarda laggiù la biscia
che si nasconde. Guarda il sole che scende
dietro il valico, il cielo sulla tua testa
come si allarga e impallidisce.
Guarda là, sul sentiero, quella biondina
e il suo ragazzo
che ritornano a prendere il loro scooter.

Si avvicinano. Vedi? Regge anche loro
quest'erba, questa polvere che ti regge.

Non sei solo con me. C'è un aiuto,
una minaccia, un ingombro.

C’è un disturbo, una compagnia.

Guardali in faccia. Spavéntati, perché
non ti spaventi abbastanza. Dùbita.
Sospetta di più, diffida.
Sorridi, adesso. Salutali.

Vedi le firme,
le scritte che portano in giro
sui sacchi, sulle magliette? Lèggile, impara.
Chiedi anche loro due come si chiamano.

Marchi, sigle,
nomi e cognomi, ripetili
all’infinito.
Ripetili finché non saranno chiari,
finché non avrai capito
che cosa vogliono dire.»

## XXVI

Verso le quattro,
le cinque del mattino,
mentre a fatica
mi sto riaddormentando,
mi rumina a volte in testa
un ritmo, come quello del vagone
che sbanda e fila sul binario,
o del rosario che da bambino,
a letto, al buio, sentivo
recitare in latino
nell’altra stanza.

Sono nomi di gente che non so chi
mi ha presentato, non so quando. Nomi
di attori, di cantanti,
di poltrone, di cani, di montagne;
titoli di romanzi,
marche di detersivi o di liquori

che ho letto in giro, nomignoli d’amore
sentiti in tram,
doppi cognomi di signore.

Il contegno che sento agire in loro
mi contagia.

Non dormo. Li riascolto, me li rigiro
in bocca, come una pillola amara
che non va giù. Li recito come formule
magiche. Li sorrido, li dichiaro.

Di ciascuno mi sembra di patire
il vanto, la mania,
il disagio,
la smorfia che lo agita.

## XXVII

Questo è tutto fiocchetti, pizzi e svolazzi:
una torta di nozze, una damina
in piazza, a carnevale;
questo si sente un arco di trionfo
e invece ha il suono gonfio, spettrale,
di una campana a morto;
quest’altro è il singhiozzo fanatico,
all’alba, della tortora in cima al palo.

Uno è sciancato, e salta come un grillo,
e ti zoppica addosso allegramente.
Uno ti pianta in bocca i mille spilli
dei suoi migliori sentimenti.

Un nome interminabile si spoglia,
miagola e fa la ruota; il suo cognome
schiocca e gorgoglia, come una pentola
di minestrone rancido che si svuota.

## XXVIII

Che cosa vuole
tutto questo chiamare, bella vista?
Cosa c’è da capire?

*Ditta Chiozzetti, Zazie Style,*
*Adelmo Tirallà,*
mi ripeto. *Corinna Bracchi Deruggi*.
Oppure: *Palmiro Estuari*.
Lo confesso, lo imparo,
lo affermo come se fosse
giusto, come se fosse
la verità.

Poi sento il suono, il vuoto,
il capriccio, l’orgoglio,
la fantasia,
e non resisto: rido,
e rido e rido
da solo, come un idiota.

*

Perdonami, bella vista.

Nasce da me, si scuote
insieme a me
questa risata, ma non è
la mia.

## XXIX

Come nel mezzo di una foresta
un ramo che si spezza,
un tonfo improvviso, il verso
di un animale
oltre il fogliame; come
di notte, col temporale,

un segnale d’allarme
che scatta, e subito un altro, diverso,
e un altro, più vicino: nomi e cognomi
continuano a suonarmi dentro la testa.

Non rido più, bella vista.
Ascolto, sì. Mi spavento.

Risento la cantilena
che quando soffia il vento di mare
sale dai poggi, a chiamare
i figli, all’ora di cena.
Il contrappello in caserma. Sopra le brande
disfatte, l’accento dell’ufficiale.

Sotto il cespo di rose, risento il favo
dei calabroni.

La tua immensa calma risento,
bella vista, il delirio delle cicale
che dai muretti crollati
e dalle cime dei lecci
ti celebravano.

IDOLI

# Getto

In cima alla scalinata
della stazione centrale,
sotto l’ultima ondata di passeggeri,
quando il frastuono di passi e comunicati
è al massimo, senza parlare
uno spalanca il cappottone
militare, si sbottona i calzoni,
lascia partire un getto
a idrante. Sembra quello di un asino.

Sale verso la volta che rimbomba,
brilla un attimo contro
il nero dei piloni, lo zampillo.
Poi giù a ruscelli, giù
per i gradoni.

Giù, giù, con tutti noi qui che è sera
e stiamo tornando a casa.

# Slargo

Chi potrà più trovarci,
chiedere conto,
domandare perché,
dove, cosa? Noi siamo
tre piccioni che beccano
la pozza di gelato sul marciapiede.

Siamo il busto di bronzo,
la targa del furgone, l’altra bottiglia
che porta il cameriere.

Chi ci potrà più dare
torto o ragione? Noi
siamo nel giusto
di questo slargo alberato dove la sera
scende con un odore
di tigli,
di gas di scarico.

# Vigilantes

Le quattro del mattino. Tremano i platani
intorno all’aiuola rotonda:
cominciano a sentire
nelle radici
l’alba che sale
dall’altra parte del mondo.

Le quattro e mezza. Il piazzale
sogna di nuovo
di essere un teatro.

Fermi a motore acceso sotto le piante,
anche stanotte si chiamano
da un furgoncino all’altro, i vigilantes.
Si rubano la voce, si rinfacciano
uno con l’altro
di non capire niente. Di colpo
scendono urlando, si bastonano
– tutto per scena – come
Brighella e Pantalone.

*

Nemmeno Dio, che ogni cosa
spiega e perdona,
nemmeno Dio in persona a un certo punto
riusciva più
a sopportare i *toc* e i *tac* e i *tunk*
che fanno i loro testoni
quando si scontrano:
da un pezzo ormai se n’è andato
e li ha lasciati lì con due pacchetti

di *Merit Blu*
e un giornaletto porno.

Non moriranno più, i vigilantes.
Non ci sarà né salvezza, per loro,
né dannazione. Dall’altra parte del mondo
il giorno è fermo. Splende la luna piena
sul tetto del furgone
portavalori. Infiniti
caffè corretti
scendono dai termos.

# Diciotto e ventisette

Le macchine che si muovono
a scatti lungo il viale, poi restano
ferme in fila al semaforo,
non sono vuote.

Ogni volante, una testa. Come due uova
rimaste nel cestello di cartone,
il taxista e il cliente
guardano avanti.

È troppo nuova per te, questa scena?
Perché tremi? Cos'è, non l'hai mai visto
il suo broncio di pietra
venirti incontro? Non sei ancora pronto
a queste facce, a queste ruote?

Ancora ti sconvolgi, di fronte
all'autotreno che non si ribalta,
alle minacce che non arrivano, al cuore
strappato vivo
dal petto di nessuno
e stretto in mano, e sollevato in alto?

# No

I

Lungo gli sterri
aperti al sole come spiagge,
sui vialoni deserti dove risplende
la pace del pomeriggio, mentre pedalo
tra gli ippocastani in fiore
e i grandi muri
che il vento di maggio illumina
della sua luce più pura,
all’improvviso
ti sento.

Dal rovescio di queste scene
risale
il tuo sorriso tremendo.

Dietro le spalle, negli occhi,
viene il tuo *no.*

No – le bandiere verdi gialle blu
che schioccano sopra il portone
del grand hotel. No – la benedizione
che nevica dai rami.
No – quest’aria serena
che perdona i cantieri
e le magnolie.

II

Nel gelo nero di un’alba
di gennaio, mentre mi piego

in due sotto un’acquata che sa
di fritto e di catrame
e arranco, e sbuffo come un bue
ancorato all’aratro
tirando la mia giornata
fino alla luce di un videocitofono,
dal cielo color selciato,
dalla macchia iridata
sotto una macchina in sosta,
tu ridi.

Di me, ridi. E di nuovo
ecco – solenne, sereno – il tuo no.
No – questo buco in fronte,
quest’occhio storto che
sente un’offesa
in ogni volo di piccione. No –
il collo duro come cemento, teso
a reggere la testa morta.

E la rassegnazione,
o la rabbia che monta dentro
sguaiata, trionfante come una festa: no.

III

Quando sulla parete
si sciolgono le ombre
e alla finestra, dall’altra parte, i palazzi
diventano una foresta,
una lampada accende la bontà
di questo tavolo ingombro di libri e carte
e fagiolini da spuntare.

Anche l’oliera ha la luce
di un focolare.

Ma – no, neppure questo è vero. L’aria
di casa, la sera che scende e abbraccia

il coltello, i giornali,
la lampada accesa, sono
il contrario.

Sollevare si lasciano, riporre
e respirare. Frusciano. Mi sorridono:
non c’è *qui*, non c’è *ora*.
Non c’è riparo.

Mi siedo in mezzo all’ordine
che ho fatto, mordo il pane.
La regola che nega
il posto e l’attimo, il piatto
e le mie mani che lo lavano:
a lei mi affido.

Fisso gli occhi
negli occhi del divano,
dell’opposto, del sempre, dell’altrimenti,
del senza, del peggio. Prego
nessuno, niente:
proteggimi
dalla tua potenza.

# Ordinazione

Mentre in silenzio la ragazza bionda
spazza per bene il tavolino
appena liberato,
senza sederci ancora noi reggiamo
le tazze sporche
da portare via.

Lei vuota il portacenere,
lega alla pergola un ramo di rampicante,
sposta una sedia, inclina un po' l'ombrellone,
spiana le pieghe, sistema la tovaglia.
Sfoglia un taccuino: aspetta
l'ordinazione.

Nessuno parla. Siamo
ancora là,
a sentire le cose che si lasciano
tirare e spingere,
alzare e rivoltare
come un bambino già pesante di sonno
mentre gli infilano il pigiama.

*

Un giorno finirà
la smania.
Non ci saranno più
intenzioni:
soltanto ordine, riposo.

Un giorno anche noi saremo
nelle sue mani.

# Sterro

Dai finestrini dell’autocorriera
ferma in coda sul ponte, una mattina,
abbiamo visto il ritardo mangiarsi il mondo,
abbiamo visto tutto il tempo che c’era.

Le nostre teste hanno smesso di dondolare.
Ai nostri quattro pensieri gonfi di sonno
è arrivato da sotto, tra campi e case,
un cigolio di cingoli.

Sul fondo dello sterro che si apriva
nei nostri sogni come una mano,
abbiamo visto il nero di un macigno

che non passava. Due pale meccaniche
abbiamo visto, come cigni in un lago,
tuffare il collo a turno sotto quel sasso.

# Questa riva

È bello fermarsi qui sul portone,
scambiare ancora due parole
prima di andare, salutarsi
e poi rimanere
per dirsi un’ultima cosa.

Questi discorsi, le mezze frasi, le occhiate,
le cantilene, le pose
che ci tengono insieme
io li capisco bene. Anche gli scherzi.
So quando ridere forte
o invece solo sorridere.

Tra i motorini in fila sotto le piante,
su questa riva serena,
nessuno mugola e sbava, nessuno grida
contro le ombre, nessuno si sgola a vuoto
come un mastino alla catena.

Ma a volte, in mezzo alla gente,
a passi corti, pesanti,
uno arriva.
Barbaccia unta, occhi di fuoco
che non vedono niente.
Alza una mano nera, sbanda, mi punta.
Mi stringe un braccio.

Ecco, di là, com’era.

# Aula

*a Claudio Damiani*

Di cosa si parlasse di preciso
non mi ricordo.

Di come sono le persone, credo:
grasse, magre. La vita
come la vedono. Del male che sanno farti
con un sorriso. Di come ti tradiscono.
Dei loro discorsi, di come
si vestono, ti salutano.

Da un pezzo la lezione
era finita. Sei o sette ragazze
restavano ancora in classe
a spiegarsi, a discutere. Due disegnavano
nomi e frasi d'amore sulla lavagna,
cuori, stelline, lune.

Anch'io restavo lì
in mezzo a loro,
ma non parlavo più. Le contemplavo
una per una:
quella con gli occhi furbi; la peruviana
scura, minuta;
la bruna con le unghie e le labbra blu.

Come lo scalatore
che si accosta al roccione
della vetta, alto, nero, e lo vede là,
lucente di ghiaccio e neve,
mi pesava nel cuore e nelle braccia,

mi accecava, la loro
presenza vera,
la loro maestà.

Talmente belle mi parevano
le loro facce, talmente care, vive,
dolci, serie, sapienti, che sentivo
le parole mancare.

Poi di colpo anche a loro
il discorso è mancato. Tutte le voci
insieme, senza motivo,
si sono spente (così capita, dicono,
se su una tavolata
passa un angelo).

L’odore di detersivo
si è sentito più forte. La più piccola
ha nascosto la faccia sotto le mani,
si è messa a piangere.

# Un’indicazione

È bello essere uno
del posto.

È bello quando in giro
si accostano
per chiederti la strada.

E se poi non la sai,
purché il discorso
non cada
vorresti improvvisare,
inventarla.

Ma un altro passa, sente di cosa si parla,
s’intromette, si volta
già dalla parte giusta, chiude gli occhi,
stende una mano.

E tu, che prima eri tanto di fretta,
ascolti raccontare di vialoni,
bivi, rotonde.

Rimani lì, zitto, invisibile,
come uno spirito che deve
venire al mondo
e cerca qualcuno, qualcosa
che ce lo metta.

# Eccomi

Dello sbuffo di polvere che si alza
tra le forsizie e le macchine,
di quest’aria di pioggia, di questi morti
alla televisione,
richiami di cornacchie, sirene
di ambulanze,
nessuno ci assicura.

Del baretto incendiato, dell’abbraccio
di una donna al suo dobermann
all’ombra, qui, del portone
– del loro male, del loro bene –
abbiamo perso la misura.

Facce, bottiglie rotte, rami fioriti:
il mare in cui nuotiamo
precipita
nei nostri occhi senza fondo.
Eppure quando mi chiamano
mi volto ancora – vedi? –
e rispondo.

# Capriccio

Guardalo questo bambino come si strangola
di rabbia, senza più lacrime.
Guardalo com’è brutto, com’è solo
là, nel suo angolo.
Urla, digrigna i denti, si dispera.
Non vede, non sente nessuno:
sa tutto.

Intorno a lui
gli scherzi e le preghiere, le minacce
e i bei ragionamenti
suonano sempre più meschini,
più piccoli.

Tu dici: lascia fare, finirà.
Ma non senti com’è
eterna la sua furia,
com’è lontana
dalla nostra pietà?

Appassiscono i fiori,
si vela il sole,
sotto questo grido.

Guardalo: la sua faccia
adesso è immensa.
È la smorfia di un idolo.

# Ostacoli, sbarramenti

Mentre ripenso al rimprovero
che mi hanno appena fatto,
all’eterno rimprovero sempre nuovo
che sbatte contro la mia bocca chiusa,
contro il mio mezzo sorriso
ottuso e furbo, come il vento
sbatte contro le coste di un’isola,
mentre cerco e ripeto l’altra smorfia,
quella di chi mi guarda dentro, mi urla
chi sono, cosa sono veramente,
in questa piazza
il traffico si muove.

I cani, con i loro nasi umidi,
mi annusano le mani.
Sul muro di una casa
tremolano le ombre delle piante.
Io resto lì, davanti a loro.

Li chiamo. Dico: non abbiate paura,
non sarò certo io
a volervi sapere,
a smascherarvi.

Platani, tetti, ragionamenti,
musi, facce, facciate
che state là
e mi tenete escluso,
io vi tengo per veri.

Stretti vi tengo. Io spero
soltanto in voi,

ostacoli, sbarramenti.

Un giorno, quando tutto si aprirà,
scenderemo abbracciati.

# A casa

Frase per frase, da un argomento all’altro,
mi hanno rimesso in mezzo,
mi hanno bloccato.

Eccolo qui di fronte il vicolo cieco
dove sto sempre. Eccomi
a casa.

Ecco il mio sogno: il sogno del mio errore,
della mia pena
e del mio pentimento. Sì, sono pronto.

«Ma abbandònati un po’.
Prova a lasciarti andare»,
mi dicono.

Occhi bassi, bicchiere
in mano, zaino in spalla,
rimango in piedi.

Abbandonarsi. Va bene.
Lasciarsi andare, sì.
Ma dove?

Guardo le due poltrone,
loro che parlano,
il tavolino, il portacenere pieno.

Se anche un giorno riuscissi
a lasciarmi cadere
arriverei mai lì?

# Una vipera

Quando sei stanca di tutte queste parole
e mi guardi, e nei tuoi occhi c’è solo
compassione e spavento,
io lo sento di nuovo
che cosa sono.

Non sono cattivo, no.
Nemmeno buono. Io
sono la vipera
che un giorno – ti ricordi? – abbiamo visto
rizzarsi in mezzo al sentiero.

Stava lì fiera, muta,
a testa alta. Fiutava la distanza.
Danzava piano la nostra, la sua paura.
Era pura presenza,
senza rimedio.

Era la cosa viva,
chiusa, veloce, velenosa.
Dalla sua bocca spalancata
tra i fiori e i sassi,
nessuna voce usciva.

Nemmeno un suono. Ma quale spiegazione
al mondo potrà mai essere chiara
come quello sbadiglio, quella risata
senza rumore
che ci spiava i passi?

Quando sei stanca di tutte queste parole
e mi guardi negli occhi con un sorriso

storto, amaro, ripensa a quella voce.
Ricordati del giorno che abbiamo visto
la vipera cantare.

STATUE

*a Orientina*

# Statua

DON GIOVANNI Che gelo è questo mai?

Anche se il nome inciso
sul piedistallo
non ti dice niente,
e ancora meno ti dicono
i numeri romani, le frasi
sul marmo nero
(*pugnò… virtù… concordia…*)
férmati: guarda bene
che perfezione,
che ordine ci aspetta
in questa mano
stesa nell’aria, in questo
pastrano verde,
in queste ghette di ottone.

# Altra statua

Una musica gira per tutto il parco.
I cani ballano, si annusano.
Sbanda una barca a vela
nella fontana. Sopra le panchine
il cielo si spalanca. Le mani
cercano sotto i maglioni
la pelle liscia. Si tuffano dalle nuvole
sui bicchieri di plastica le rondini, rimbalza
da un prato all’altro il pallone.

Ma la statua
diritta sul piedistallo,
la barba ferma
nella gorgiera di bronzo,
il gioco che fa col mondo
chi lo capisce?

# Acquaiolo

Sentili come corrono
di qua, di là, dove gli pare,
tirati dai comodi loro.

Non sono ancora arrivati
e vorrebbero già
scappare da un’altra parte.

In cima a una torre invece,
o tra i pastori e i dromedari,
su un fiume di stagnola,
su un crinale di muschio,
l’acquaiolo
dove lo posi, sta.

Lì lo trovi ogni volta
sempre uguale: la bocca spalancata,
una mano levata a portavoce,
l’altra che regge l’otre.
È il suo gesto.

Lascialo stare, non spostarlo più.
Guardalo bene, ascolta.

# Totem

Quello che siamo qui,
nell’ansia di questa luce,
di questa data,
giorno per giorno va.
È frecciame:
schegge, polvere, trucioli.

Quello che resterà
è la statua.

Bocca di bestia.
Anchìlosi. Paralisi.
Bulbi sbarrati.
Dita di scoglio. Artigli
porosi, aridi.

Sgorga e scorre la vita,
ma sta
rigida come un tronco secco,
l’origine.

*

Non ci assomiglia,
la nostra verità.

Ma nel becco del mostro,
nel palo occhiuto che mima
la differenza,
noi siamo figli e padri,
siamo simili.

# Museo

Guarda come riposa,
come regna il coltello
nella vetrina
senza la mano del soldato.

Come rimane uguale, la statua.
Dalla fronte bombata, dalle ombre
di questa guancia di legno,
senti com’è lontano
il modello.

Come vorrei anch’io
spegnermi nella luce
della cosa che resta,
essere stato.

# Desiderio

Essere la mia faccia,
finalmente
liberata di me.
Stare al mio posto, nei miei panni:
blue-jeans e t-shirt di marmo.

Avere l’età che avevo:
quarantacinque anni.

Non diventare più.
Assomigliarmi.

# Altro desiderio

Essere solo
il segno
di un uomo vivo.

Il suo bene, il suo sasso.
Un passo immobile.

Un dito alzato,
fiorito di licheni.

Il sorriso di pietra di chissà chi
tra la fontana e lo scivolo.

# Schiena

Che bella forma fiera
ha la tua schiena. Com’è
tiepida, liscia. Come si solleva
piano, mentre respiri nel tuo angolo.
Com’è vicina alla mia mano.

Io, qui, non dormo. Il sangue
vede, patisce,
e si agita dentro, si gira
e si rivolta, e smania. Come te da bambina,
chiusa nel busto di gesso.

Grida, il mio sangue. Non vuole ancora capire
com’è più giusto essere costretti,
duri, bloccati. Io lo ascolto
e sto qui buono, muto,
nella mia fossa.

Penso al male, al rimedio.
Penso alla sera
che mi hai sfiorato il petto
e la povera statua
di fango e sputo che ero
si è mossa.

# Spesa

Ascoltami. Fammi dire.

Di questa gente viva, vera, che passa
insieme a noi stasera sotto le piante
portando a casa la spesa
– il vino, il pane, la sua cena –
io sento ormai
soltanto
il monumento.

La loro forma chiusa,
piena, finita: questo
riesco ad amare. Il contegno di marmo,
liberato dal tempo, dallo spreco.
Più di così, davvero
non so spiegarmi.

Insegnami, tu che lo sai, l’altro bene
che si dovrebbe volere.

# DUE ALLEGORIE

*ai miei figli: Livia, Tommaso, Cecilia*

# Al circo

In mezzo al cerchio illuminato, ritto
sui polpacci di zucchero filato,
appende le ciglia al cielo
il Clown Bianco; grattugia l’ukulele,
apre la bocca a cuore, fa un sospiro:
comincia la serenata.

È il momento. Dall’ombra
scoppia un barrito
laido, slabbrato. Scalcia come un cerbiatto,
scappa, ciabatta in giro l’Augusto
col suo trombone. L’oro della coulisse
va e torna dall’infinito.

Tutto sa di pantera,
di piscio, di mentine. Lo sguardo fisso
alla rissa tra i lacrimoni immobili
e le scarpacce che ridono,
il bambino diventa
sempre più serio, sempre più severo.

# Scivolo

Spazio giochi, ai giardini. Una signora
issa in cima allo scivolo una palla
di carta di giornale, le dà un bacio:
«Pronti… partenza… via!» Un’altra tiene
per mano un abat-jour, gli sistema
le frange di ciniglia. «Mia figlia,
vedesse che ballerina…
Ha già vinto due premi.»
«Pensi che il mio – tre anni – sa già scrivere…»

Le ascolta una ragazza, lì in coda
col suo bambino. Gli stringe forte la mano,
e spera che nessuno
si accorga che è vero, e vivo.

# VOI
# (2009)

K. rise guardando la porta. «Pezzenti!» gridò,
«teneteveli, tutti i vostri interrogatori!»

F. KAFKA, *Il processo*

CLOV Insomma, volete tutti che vi lasci?
HAMM Ma certo.
CLOV Allora vi lascerò.
HAMM Tu non puoi lasciarci.
CLOV Allora non vi lascerò.

S. BECKETT, *Finale di partita*

«… l'io, io!… Il più lurido di tutti i pronomi! […] I pronomi! Sono i pidocchi del pensiero.
Quando il pensiero ha i pidocchi si gratta… e nelle unghie, allora… ci ritrova i pronomi: i pronomi di persona.»

C.E. GADDA, *La cognizione del dolore*

Anche nelle giornate più serene
di primavera, quando i veli del mondo cadono
e il muro, la strada, il glicine,
ritorna chiara la gioia
che li sostiene e li illumina
– è inutile: prima o poi
mi sento mordere dentro un veleno,
un’ombra, un dispiacere.
Siete voi.

*

Eccovi ancora.

Ecco l’accusa: il muro,
la strada, il glicine, brillano
negli occhi di qualcuno.
Io. Uno.
E uno è troppo poco.
È niente. È il suo rimorso.

Invece voi – là, tranquilli:
siete i milioni, gli infiniti.
Chi potrebbe scampare ai vostri inviti,
ai vostri giochi? Sì, eccomi.

Forza coi quattro cantoni, la mosca cieca.
Via con la musica.
Pronti col ballo dell’orso.

*

In fondo al mio respiro, dentro, giù, giù,
nel punto più buio, dove
sono più solo, sono più io,
vi trovo.

Eravate già lì
a far merenda,
a fare due tiri, a prendere
un po’ di sole.

*

Voi vi prendete il sole.
La neve vi prendete,
a morsi, a urli, e vi ci rotolate.

Il muro, la strada, il glicine,
hanno un odore triste,
di roba vostra.

Sì, sono stato io. Ma vi giuro:
non lo sapevo,
non l’ho fatto apposta.

*

Che bocche avete, che dita.
Quanti denti. Che morsi. Come inghiottite,
come poppate ad occhi chiusi,
a lunghi sorsi sognanti
dalla bottiglia.

Io – grazie, no, non ho sete,
non ho appetito.

*

Voi credete che in mente abbia soltanto
me stesso.
Sapeste invece quanto spesso
vi penso: continuamente.

Penso alle smorfie di ribrezzo,
agli urli soffocati, ai risolini
intorno al groviglio nudo
là in mezzo. Ruvido, giallo.

Penso alla gabbia di cristallo,
al lezzo di palude e di creolina,
alle testate del serpente.

*

A voi io penso sempre. Penso alla mia
infinita mancanza.

Cos'altro ho avuto in testa,
tutta la vita?

Lo so, non ci sarete
mai abbastanza.

Ma perché allora, perché
non ce ne andiamo tutti via?

*

Come vorrei obbedirvi,
zorri e fatine.
Fare onore alle zeppole, ai coriandoli.
Lasciarvi, lasciarmi correre.

Ma è troppo pieno
il bicchiere di spuma.

Laggiù, nello specchio, è
troppo nudo
quel muso di scimpanzé,
è troppo grande il costume
da moschettiere.

*

Eccovi ancora lì
ad aspettare. Non vi ho dato abbastanza?
C'è dell'altro? Su, dite.
Piantatela coi musi: fate un discorso
coerente, chiaro, preciso. Qual è il problema?
In che cosa consiste
la richiesta?

Voi vi guardate
con un sorriso di compatimento
e scuotete la testa.

*

Mi dite: «In fondo
sei anche gentile, onesto.
Fai il tuo dovere, fai quasi sempre quello
che ti si chiede. Ma –
guàrdati: senza amore, senza gioia,
come una bestia da soma.
Un piede avanti all'altro,
la testa via. Più ti sforzi
di passare per un brav'uomo
(pare che tu non possa farne a meno)
più si vede che gran figlio di troia
saresti veramente.

Basta con queste scene. Il bene, fallo
con l'anima e col cuore, come si deve.

Amaci, delinquente!».

*

Comodo, essere gli altri.

In salvo, fuori tiro,
padroni di andare e venire
come vi pare.

Invece io – sempre qui,
a disposizione.

*

Non dite che mi siete indifferenti,
che non ci tengo, a voi:
per non farvi male, ormai
non fiato più, non mi muovo.

Sto diventando buono
come ai giardini
la statua del generale.

Ho gli stivali istoriati
di nomi e cuoricini. Tre piccioni
mi tubano sull’elmetto.

Sul petto, sulle mostrine,
sulla mia mano tesa,
piove guano.

*

Che poi –
anch’io sono *voi*.
E voi siete *io*, si sa.

Ma sarà vero?

Guardo la schiera delle vostre facce,
così chiare e segrete
qui di fronte, il riflesso
della mia, là, nel buio del finestrino.
Guardo le schiene, i baveri, gli stivali.

Se siamo uguali, se
siamo lo stesso,
che cos'è questo male,
questo bene
che ci separa?

*

*Voi*: figlio prediletto
di Dio.

*Io*: vostra lontananza,
vostro difetto.

*

Qualcuno almeno – una giuria di esperti,
un dio, una suprema commissione –
giudicasse la situazione.

Voi mi state alle spalle;
dentro mi state,
e da tutte le parti.

Io invece vi sto in faccia,
a viso aperto.

Di fronte.
Al massimo, a volte,
un po' di tre quarti.

*

Chi osa sporgersi, essere?
Solo voi *siete*.

Potenza meravigliosa.

Uno vi sta davanti
– proprio lui, non un altro – e voi vedete
sempre la stessa cosa: vanità,
bugia, smania, miseria.

Nei vostri occhi, io
sono meno di niente,
sono tanti.

*

La scena è questa.

C’è un cane in mezzo a una corte,
legato a un palo.

Ai quattro lati del mondo
gli stanno intorno
quattro randagi. Lo puntano.

Se ringhia, loro strisciano indietro adagio,
sbadigliano, si fanno sotto di nuovo.

È notte. Giorno. È il momento
che non arriva.

Non ribolle il cemento,
non spunta nel polverone una testa urlante,
non si contorce una schiena.

Nemmeno un pelo si muove. Lì sopra
il sole picchia,

luccica il cielo stellato,
tintinna l’onda viva della catena.

*

Mi dite: «Eccoti lì: ti addormenti,
ti svegli, esci, saluti,
dài un morso a un panino,
compri il giornale.

Credi forse
di essere immortale?».

*

Le vostre accuse, i vostri
rimproveri, di nuovo.
Mentre li smonto
come posso, uno a uno,
citando fatti, nomi, date,
mentre riconto sulle dita i miei due,
tre, quattro meriti,
e vi abbaio sul muso la mia vita
non dite niente: mi guardate.

Le orecchie rosse, le vene
gonfie sul collo
– cosa guardate? Lo so, lo so che il bene
è diverso.

Ma non vi fa pietà
vedere come
ogni giorno son qua
a fargli il verso?

*

Il cuore, goccia a goccia,
bagna la terra
secca, grigia,
che aspetta i vostri passi.

Per rendervi onore, ogni giorno,
io butto sangue.
Ecco: vedete, qua?

Voi frugate tra i sassi con uno stecco,
valutate il colore
e la profondità
delle pozzanghere.

*

La partita è truccata.

Io parlo chiaro al buio,
senza schermi.

Voi legate
colpite
senza ascoltare,
senza vedermi.

[…]

(Arringa gli uccelli, il verme.)

*

Se vi ubbidisco
parola per parola,
se ballo e canto a modo vostro,
se mastico bene il plancton che mi servite
e vuoto tutto il bicchiere di vino acido

– poi mi lasciate in pace,
mi lasciate solo?

*

Insieme a voi
ho visto il mare brillare, le case correre
sempre più grandi
sotto i carrelli del *boeing*.

«Che caldo fa oggi» ho detto
quando era caldo.

Anche per me è stato ottobre,
gennaio. So cos’è un letto,
una stella, un autobus.

Ho riso, ho avuto sete.
La terza ho fatto, la quarta.

Non basta ancora? Quando
mi prenderete?

Potrò essere mai
dalla vostra parte?

*

All’ora in cui (passi, tonfi di sedie)
la notte procede oltre, e ricompare
il contrario dei sogni,
quando le imposte
si orlano di chiaro, ah, foste voi
a cercarvi
dentro le pieghe del pigiama.

Foste voi – sacrosanti invisibili – a tossire,
a stendere una mano, a ritrovare

la luce, la vergogna.
E fossi io
la voce che vi chiama,
lo spettro
che vi tira per i piedi.

*

Un paio sui gradini:
fermi, appesi alla stanga; gli altri lì sotto
a sostenerli, a premere
contro la ressa di dentro: stanno un momento
riflessi nella luce della fermata
i passeggeri, poi
scompaiono.
L’ultimo salta una pozzanghera
in fondo al retrovisore.
È a bordo, adesso. Si riparte.

Come per questa gente pigiata, stanca,
il conducente
che richiude le porte, dà un’altra occhiata,
innesta la marcia:
così per voi vorrei essere.

*

Una parte di me
è pregiudizio. Il resto
pura idiozia.

Io sono un vizio,
un muro cieco, un mostro. Sono il marziano
con la corazza a scaglie d’acciaio, il muso
da alligatore.

Questo mi salva ancora dalla vostra
santa mano

che mi preme sul cuore.

*

Potrei parlare da fuori,
dall’alto, da lontano. Dire: *loro,*
*gli altri, la gente.*

Invece – vedete? – vi chiamo,
vi sto di fronte.

Così va bene, no? Tendo una mano,
butto là una domanda,
un ragionamento.

Non basta? Anzi, è già troppo? Vi disgusta
il mio delirio? Bene. E allora ditemi
parola per parola
cosa va detto.
E con che aria, che tono.

O a questo punto,
andiamo fino in fondo, fino all’unico
discorso veramente giusto: parlate
voi, una buona volta,
al mio posto.

[…]

Lo so, lo so, non potete.
Non siete uno, voi, non avete
labbra, lingua, respiro.
Solo ragione.

*

A un certo punto però
la dovrete pur smettere, porco mondo.

Il poveretto, il disgraziato, il giusto
– lo vedete o no? – sono io. Sono io, io,
il moribondo.

*

Ho chiesto scusa, ho chiesto
permesso, con le parole
che mi avete insegnato. *Auguri*, *grazie*,
*prego* – ho detto – *buongiorno, come va*,
*si accomodi*, *vuol favorire?*
Vi ho sempre ceduto il passo. Mai una volta
che vi abbia dato la minima noia,
che vi abbia mancato di rispetto.

Voi mi volete bene, non è vero?
Non lascerete che io muoia.

*

Anche stasera,
discutendo con uno
che mi conosce,
mentre ribatto e mi difendo
dai suoi rimproveri,
di nuovo mi ritrovo a dirgli: «Voi…».

«Ma *voi*, chi? Ma *voi*, cosa?» sbotta lui.
«Sono io, solo io! Lo vedi
o non lo vedi?» Si sbraccia, si rizza in piedi
e poi ricasca sulla sedia: «Ah,
cristo santo! Ma è proprio una malattia!».

Io, voi.
Sì, sì: una malattia.
Una piaga del mondo,
senza rimedio.

*

Da tutti i vassoi
ho ritirato le mani.

I panini e le bibite
sono rimasti lì,
a splendere di sete e fame.

Ho rallentato il passo, mi sono
fatto da parte. Vedete? Tutti i passaggi,
le porte, i corridoi,
tutti i sedili sono liberi.

Sono per voi. Ma ora
fermatevi solo un momento,
guardiamoli.

*

Mi dite: «Ma di cosa ti lamenti?
Chi ti ha mai chiesto
di essere buono e bravo,
di starci sempre accanto,
lì pronto, in piedi?
Che presunzione. Cosa credi?
Anche di te si può
fare a meno.

Piantala di picchiare con le chiavi
contro i cancelli della prigione. Via. Aria.
Fai quello che ti pare,
vai dove vuoi.

[…]

Ah – poveretto – non vuoi
niente, niente ti pare

senza di noi?».

*

Rogne, scrupoli. Muri
da tutte le parti, muri.

Ormai soltanto la vergogna
mi tiene in piedi. E la paura.

Mi manca il tempo.
Mi mancano tre denti.

Vado meglio, così?
Siete contenti?

*

I vostri imbrogli, i torti che mi fate,
le gomitate, dopo tutti questi anni,
l'indifferenza, la spocchia,
non mi fanno più male
del piccolino
che quando lo prendi in braccio
ti strappa gli occhiali, ti graffia
tutta la faccia.

*

Il suonatore ambulante
che anche stasera piomba in mezzo al vagone
come un furetto in un pollaio,
spalanca l'organetto, lo strattona,
poi con un ghigno
sputa la sua canzone
ai finestrini e ai corridoi:
che fede lo sostiene,

che cosa spera (mi chiedo
col cuore stretto),
cosa si aspetta da voi?

*

Io spero sempre di imparare
tutto, da voi.

Perché voi siete grandi.

Voi *sapete*. Vi guardo
intascare l'assegno, chiedere
un caffè lungo, due campari.

Vi guardo scambiarvi le biglie,
i bottoni, le bambole,
bisbigliarvi all'orecchio un altro segreto.

*

Cosa mi nascondete?

Ogni momento
sento che tutto sta
per saltare fuori.

State per dirmi: «Fiori,
vieni un po' qua.
Ti dobbiamo parlare.
Sai già di cosa… No?
Non hai capito?».
(Ah –
maledetta esitazione,
maledetti riguardi!)

«Ma… senti… non ti accorgi
– state per dire – com'è

veramente?
Non vedi anche i parenti, gli amici,
le persone più care,
come ti guardano?»

Cosa mi nascondete?

Mi pare a volte di sentire già
il cielo spalancarsi sotto i piedi,
l'erba piovermi in testa,
i sospiri, i singhiozzi, le risate.
Che miseria… che odore…

Basta, zitti. Godetevela pure,
ditevela tra voi,
la verità.

*

Quando sarò
a posto, in salvo,
in regola?

Voi mi avete abbracciato. Il vostro bene
mi cova, mi tiene a bada:
mani e piedi mi lega. Muovere un passo
è impossibile.

Eppure a volte – ve ne accorgete? – zoppico
per la mia strada,
mi perdo. Sono ancora troppo libero.

*

Ogni tanto, di colpo, uscite
dal vostro sonno profondo.
(È finito l'effetto dei sedativi.)

Sembrate quasi vivi. Mi scrollate,
mi dite: «Muoviti, su,
che c’è da salvare il mondo!».

«Cosa stavi facendo? Come al solito
pensavi agli affari tuoi?
Dài, non dire di no: ti abbiamo visto,
tutto solo, beato, che sorridevi…»

Sorridere? No, vi giuro.
Non ero beato (comunque
nemmeno triste).
E poi non ero solo. Con me
– pensate un po’ – c’era il mondo
che vorreste salvare, il suo trionfo
quieto, sereno. Mi parlava.

Ora non dice più niente. Lo vedo
che vi rimbalza fra i piedi:
un fagotto di dati, un vecchio
pallone sgonfio.

[…]

(Mi sentite? Vi siete
riaddormentati?)

*

(Una precisazione, perché
non vorrei essere frainteso:

io dico *voi*,
ma non prendetelo
come un’offesa.)

*

La macchinona americana è volata
nel canale lì sotto. Galleggiava
leggera come una foglia. Io (che non ho
nemmeno la patente) con un dito
l'ho presa per un angolo,
l'ho guidata pian piano verso il canneto,
l'ho trascinata a riva. Eccomi qui
in fila insieme a voi, sulle scale.
Bisbigli, abbracci, strette di mano.

Lo so: a una camera ardente
non si viene con il pigiama celeste,
a piedi nudi, coppola in testa.
Ma voi non vedete niente.

*

Voi che siete così
umani, così miti e comprensivi,
voi che capite il canto dei canarini
e il fischio dei criceti, voi
che baciate in bocca gli alani,
perdonate i discorsi
dell'altra sera.

Ricucite i cuscini del divano
strappati a morsi. Arieggiate bene la stanza,
fate uscire i fantasmi. In pattumiera
un bel pezzo di cuore – forse metà –
dovrebbe ancora esserci: ripescàtelo.
Raschiate via le macchie di bruciato
dal tappeto persiano.

Perdonate la forza,
l'entusiasmo.

Del drago, della sua lingua,
abbiate un po' di pietà.

*

Le vostre gare.

Eccolo il vincitore
sul podio: solleva in alto
la grande coppa d’oro.

Lo guardo ridere
e sento una stretta al cuore.

No, non è invidia.

Penso: come può stare
così solo, lassù?

Come sopporta
di essere il più forte,
di non essere più
vostro pari?

*

Parlo, taccio. Mi alzo,
resto a sedere.

Quanto male vi faccio,
quanti torti.

Quanto potere. A volte
mi fa tremare.

Bastano due parole,
una smorfia, mezzo pensiero.

Quanto male
vi faccio, quanti torti.

Mi fa tremare.

Ma ancora di più mi sgomento
quando risento sbattere le porte
al rombo dei miei ruggiti
nella commedia.

Vi tengo in pugno
e rido di paura:
lo so che siete voi
i più forti.

*

Un giorno, forse, anch'io
avrò imparato.
Dei miei slanci, degli argomenti
che mi sostengono
non capirò più niente.

La mania, la pretesa che sono,
cosa volesse dire
non si saprà.

Tutto sarà armonia,
giustizia, quiete.

Soltanto voi ci sarete.

*

Grande è la vostra potenza. Infinita.
L'acqua diventa vino, il male bene,
la morte vita. La larva
molliccia che strisciava
mette le ali.

Il mondo intero è meno di niente, senza
il vostro amore.

Pur di sentirlo, uno può arrivare
– lo so – fino ad amarvi
di cuore, sinceramente.

*

Chi potrà controbattere, chiamare
egoismo
la vostra volontà?

Voi non avete ambizioni,
fame, sete, superbia. Senza peccato
siete, senza dolore.

Potessi io
essere il prato,
non il tremore
di questo filo d’erba.

*

Voi siete tutti.

Meno uno, è vero.

Ma non c’è sottrazione,
non c’è risultato. Il conto
non torna mai. Quell’uno
non a voi,
a se stesso si toglie.
Cala ogni giorno, si azzera. Ogni cosa
resta com’era.

La grandezza che siete
non lo comprende.

L’intero a cui non manca
gli sta di fronte.

*

È quasi vuoto lo spiazzo
sotto i piloni del cavalcavia.
L’ultimo camper mette in moto,
si accoda alla carovana: via, via.

Via, lontano. Che fretta. Non vi bastava
l’aria, la luce, la compagnia?
Sarà più bella, Forlì?
Sarà più allegra, Pavia?

Andate, senza voltarvi.

E io, qui.

*

Se non agitassi le mani
in questo modo, se un giorno
– a forza di strizzarmi – fossi capace
di quel famoso bene
che adesso non riesco nemmeno
a immaginare, se non mi venisse
questa faccia da cane
quando me ne parlate, se non avessi
più la testa che ho,
queste guance di gomma, queste borse
sotto gli occhi – se non ci fossi, forse
voi mi perdonereste.

Faremmo pace, finalmente.
Faremmo festa.

*

*Voi*: coro di angeli e di mostri

che detta legge
a tutti i miei pensieri.
Oggi lo so: se di qualcuno sono,
io sono vostro.

Se è giusto,
o se è un errore,
non lo so dire. So
che nei cieli di ferro dove abitate
sono di casa.
Solo con voi ragiono.

Le continue pretese che avanzate
non hanno corpo, non hanno suono. Eppure
mi premono
come non farà mai
una voce viva.

Sempre attorno mi state,
sempre addosso, abbracciati.
Chissà se un giorno
ci incontreremo.

*

«Usa la logica!» mi dite.
«E non prendere sempre tutto e tutti
così sul serio. È vero, siamo qui;
ma non facciamone un dramma.»

Io sputo fiamme. Voi
date un’occhiata all’orologio.

*

Rantola, implora, s’inginocchia,
fa volteggiare le mani come farfalle
in faccia al faro, la cantante.

Sorride amaro, si commuove
della sua pena. Accenna un passo di ballo,
scuote i capelli, poi
si pianta a gambe larghe in mezzo alla scena,
sfida le luci a muso duro,
manda lampi dagli occhi
come una dea.

Tutto per questo muro
di buio, laggiù in platea.
Tutto per voi.

*

Qual è la prima persona,
la persona suprema?
Voi.

Vostra è la precedenza.

Senza di voi,
*io* sarebbe una spinta vuota nel vuoto,
una bolla d'aria nell'aria.

Lo sapete: mi siete
molto più
di quanto io mi sia. Tanto intimi
che nemmeno io stesso.

Ed eccovi anche adesso qui, mia distanza,
nelle ossa nel sangue
e all'angolo di ogni via. Tanto prossimi
che ogni momento rischio di schiacciarvi
col mio peso assassino, di farvi torto
coi miei poveri comodi,
povera sterminata minoranza.

*

Voi siete il bene, non io. Questo è vero.
Questo ci salva. Lo so. L’ho imparato.

Ma a volte le forze mancano.
Mi dispero. La pena che mi fate
non riesco più a perdonarvela.

*

Già da bambino, a vedervi
in pelliccia e gioielli,
le altissime teste d’oro ferme nel vento,
o certe mattine di festa, alla fontanella,
col secchio e lo straccio
intorno alla *millecento*,
sentivo pesarmi il cuore,
la terra sotto i piedi
mancare.

Sentivo chiedere, chiedere.
Erano uno sgomento,
le vostre facce. Una domanda
torbida, insulsa. Una sfida.
Erano come quando uno maligno,
per ridere,
lo fa apposta a toccare il tasto
sbagliato, a dirti proprio la cosa
che non volevi sentire.

Sui vostri filobus, in giro,
nei vostri discorsi, sul lucido
dei vostri appartamenti
strisciavano abissi,
stagnava un tanfo di ombra,
di niente, di mai. A me
scoppiava dentro
un rombo di acqua pestata
in mille mortai.

Come il *refrain* della canzone
che va fortissimo,
sentivo sgocciolare nella testa
la vostra disperazione.

Oggi lo so: non siete disperati.
Il niente, la fine: roba
troppo grande per voi.

Non siete disperati:
siete tristi.

Vedervi inseguire orologi, seni, poltrone,
avventure in oriente, antipasti misti,
contratti, scarpe, pace eterna, vedere
l'ombra armata della Felicità
cacciarvi avanti
a calci nel sedere
non fa più pena: fa paura.

*

Un'altra volta
le vostre quattro idee. Io le ascolto
come si legge
sul foglio rinsecchito
l'importo della multa.
Dovrei discuterle?

Con chi? Con queste macchie
di umido? Con queste larve?

Vi coprirei di insulti,
se non fosse che poi mi toccherebbe
spiegarveli.

Io, voi.
Uno stormo di pappagalli
che dorme tra le foglie

e un sordomuto, lì sotto,
che scuote i rami.

Ma non togliamoci il saluto.

Guardiamo ancora questo camion,
diciamo ancora
che è giallo.

*

Le orecchie – eccole lì:
ogni giorno più grandi,
come quelle dei vecchi. La bocca: un taglio
che pende da un lato. Chi
potrà giustificare
questo naso, difendere
– o almeno compatire –
le grinze tra il collo e il mento?

È senza scuse
la faccia nello specchio.
È senza compagnia. Ma li sento
dietro le spalle i sospiri,
i bisbigli, i sorrisi, i vostri sguardi.

La stanza è vuota.

Vortica, intorno,
il ballo dei vampiri.

*

Quelle santissime cose – vi ricordate? –
che ci tengono insieme:
vorrei parlarne ancora,
stasera, farvi toccare
i solchi delle corde

nella mia carne.
Considerarli, interrogarci.

Di me così azzoppato, così piccolo,
che cosa ve ne fate?

Voi spegnete la cicca nel portacenere
con un mezzo sorriso, guardate in alto.

Legati bocca a bocca
in questo carcere,
parliamo d’altro.

*

Mi dite: «Che cosa fai
sempre in giro? Cosa combini?
Invece di perdere tempo
vieni, che devi vederci soffrire».

«Smettila di giocare
come un bambino» mi dite, «renditi utile:
fissa il bicchiere, il vassoio, stai qui seduto
coi pugni alle tempie, dispérati.»

*

Vi ho salutato.

Ve ne siete accorti,
pezzi di merda?
E allora: rispondete.

Non ce la fate più
nemmeno a fare così con la testa,
nemmeno a sollevare – che ne so –
un braccio, un dito? Siete
malati, siete morti? No?

E allora alzatevi, su, venite.

Spacchiamoci la faccia. Niente più facce.
Chiudiamo i conti, stiamoci di fronte
l’ultima volta.
Poi, però,
che sia veramente finita.

*

Però mi ricordo una volta, su una corriera.

Alberi campi nuvole
filavano al sole, là fuori,
come frasi di uno che ragiona.
All’ombra, dentro, le parole
venivano tra i sedili come da sole,
vere, vive: una terra,
una regione che arriva
colle per colle, casa dopo casa.

Le ascoltavamo
senza sapere più
se era dalla mia bocca
o dalla vostra
che uscivano.

*

Sü ’n tram û ’ist in faccia la belessa
FRANCO LOI

In mezzo ai cappotti e ai tavoli,
nel viavai delle vostre ombre nebbiose,
stordite, ciondolanti
tra una sala scommesse
e un vagone di metropolitana
un lampo: questa mano,
la forma di queste dita.

Forma perfetta. Ogni vena,
ogni tèndine: luce, giustizia. Sì,
mi ricordo.

Era così. Così
doveva essere.

*

Ora c’è tutto questo
prendere e dare.
C’è il vantaggio, la parità.
Il sacrificio, il gelo, la simpatia.

C’è il rancore, la stima. La simmetria.
C’è la vostra, la mia
felicità.

Ma io ripenso a prima,
a prima, a prima.

*

Penso all’ombra dei rami (non offendetevi):
morbida, bruna.

Penso al profumo degli stipiti
sotto il sole, ai mucchietti di monete
sul vassoio, sul tavolo di marmo.

Penso alla gioia di nessuno.

*

La donna rossa, scarmigliata,
su e giù per il marciapiede,
la sua voce da orco

è con voi che parla.

Se non vi vede nemmeno
quando vi è proprio addosso, è perché voi
non ci siete.
Non siete un Sergio o una Carla, voi, non avete
la pancia, i piedi.

(Invece lei: carne e ossa,
peso, fiato, rumore.
Tutta lì, tutta fuori. Per questo
vi fa paura guardarla.)

*

Quando ho quest'aria
mesta, desolata,
voi pensate che siano
le delusioni,
che sia perché non sono arrivato
lassù,
sopra le vostre teste.

Tenervi sotto, dominarvi: questo
siete convinti che più di ogni altra cosa
mi importi.

Sapeste quanto vi sbagliate:
il mio tormento è
che vi vorrei più vivi,
più forti.

Sorprendermi di voi:
questo vorrei. Vedervi fiorire, splendere
come una pianta
che ieri sembrava morta,
oggi il suo verde
l'ha tutta incoronata. Vedervi
brillare di una gloria

tolta a nessuno,
senza confronti, perfetta.

Le rare volte che (senza saperlo,
senza volere) uno di voi si accende
da capo a piedi, e la voce precisa,
la voce che è *sua*
lo trova, lo riempie, e canta,
ascolto e tremo
di sgomento e di gioia: la potenza
di cui è tutto pieno
prende anche me
per i capelli, mi tiene sospeso in alto,
in alto, in alto, dove non si sa
di meriti, di premi,
di desideri.

Essere là con voi,
starci di fronte:
io non aspetto altro.

*

C’è un signore
nella specchiera del bar,
tra i fiori secchi e gli amari.

In basso a destra, nella vostra
vecchia foto di classe,
c’è uno scolaro.

In quattro dei sei monitor,
all’ufficio postale,
il marciapiede non è più vuoto,
si anima.

C’è uno con un giaccone
di pelle nera. Bruno, statura media.

Com’è leggera e quieta
questa figura
nei vostri sguardi velati.
Senza paura, senza gravità.

Otto e quarantacinque. Nove e sedici.
Tredici e venti. Eccolo: può passare
(lui, o un altro), uscire di campo, o invece
fermarsi all’angolo, legare la bici al palo.
Può scaldarsi le dita, ridere,
può morire.

Occhi sapienti,
alta indifferenza,
convincete anche lui,
guarìtelo.

*

È vostra la natica nuda
per la siringa? È mia?
Due camici verdi spingono
una diffusa ecchimosi
dentro il salone dell’astanteria.

Suda una colica renale
sulla panca di ferro. Nel display
lampeggiano i valori.

Cloro, vassoi d’acciaio, pigolio
di monitor, viavai, colpi di tosse,
dispnea, fiale, sospiri: eccolo, il coro
che da sempre mi vuole, che mi attira
dove non siamo più
né voi né io,
tu, loro.

*

Sì, basta verità.
Giù le armi.

Eccomi: sono
un graffio sul sedile,
l’eco dell’eco di un boato,
appena un’impressione.
Ma voi
non mi lasciate, vi prego,
continuate a sembrarmi.

*

Lo sento, a volte, il bene
che ci vogliamo:
pende dai rami che mi avete appena
spogliato.

Prendetene ancora,
prendetemi, liberatemi
di me. Solo per voi
sono nato.

*

Sui caschi e sui teloni
che vi nascondono, sull’onda
dei debiti, delle idee,
delle promesse e dei rifiuti,
sui cofani fumanti fermi all’incrocio
giù acqua, giù
minuti.

Eccolo, il verde. I motori
rombano tutti insieme. Avanti, forza.
Fuori, via, muoversi.
Io
sono il fante

che spunta dalla trincea.

Urlo con voi. La mia voce
si perde nel vostro coro.

*

Pur di non perdere la faccia
di fronte a voi,
a quante cose ho rinunciato.

Non vi angustiate per me: stare senza ormai
mi viene naturale, non mi costa
quasi più niente.
Da tanto tempo le ho lasciate andare,
e tanto profondamente,
che se me lo chiedeste non saprei
dire bene cos’erano
e se davvero le volevo. In testa
è vuoto, il loro posto.
Neppure dei desideri
c’è più una traccia.

Solo la faccia mi resta.

Eccola: è vostra.

IL CONOSCENTE
(2019)

# PRIMA PARTE

## [PROLOGO]

# 1.

È vero: ci sono giorni
che le vostre parole più care e buone
mi suonano come insulti,
giorni che dal mattino alla sera il sole
splende contro di me
come contro un ritaglio di lamiera:
non mi si parla senza avere
diritto in faccia
il suo abbaglio tremendo. Ci sono volte
che mi trovate là,
fermo, freddo
come l’avanzo nel piatto.
Non vi ascolto, non alzo nemmeno gli occhi.

È che ho la testa piena
di una scena che ho visto
tanti anni fa.

## 2.

Estate. Una grande villa sul mare.
Lì, tra scogli e pinoli, si teneva
la Convenzione.
Incontri, scambi, battere di ciglia,
docce, equivoci, gare, eventi vari,
pause, sbadigli, digrignare di denti.
Gente in mezzo alla gente.

Gente, anch'io: uno in più
chiamato a convenire.
Un convenuto, un ospite.
Un estraneo.

Eppure quei mattoni
tiepidi, quelle aiuole di gerani,
quelle fontane, quei portici,
li sentivo parenti. Stavo lì come
il mondo nella mente.

In ogni pavimento riposava
un'aria che sapevo; ogni stipite
profumava di luce, di abbondanza.
Persino il sentore di lardo, nelle cucine,
era sobrio, solenne. Nel fresco delle stanze,
nel legno bruno dei tavoli, nelle maniglie
patinate dagli anni e dalle mani
respirava una calma,
un ordine antico e quieto, senza nemici.
Un gesto largo, discreto.

Ah, le case dei ricchi.
I ricchi veri, voglio dire,

come io ne ho incontrati (in sogno, forse)
fin da bambino.
I signori.

A quelle mura solide e misurate
noi Convenuti stavamo tornando, al termine
dei lavori di una giornata rovente, carichi
di mare e vento, di sole,
di fatica e di pace. Era l’ora
in cui la volontà
finalmente si ferma, tace
e si mette in ascolto, l’ora in cui
dietro le forme del mondo che si ritirano
dentro la pancia buona dell’ombra, senti
una promessa. Ecco la sera.
Ecco il premio che arriva, la ricompensa
che il giorno tratteneva.

Noi saremo contenti.

## 3.

E tutto infatti
sembrava lì per abbracciarti:
il profumo dei pini, le tovaglie
candide, il mare viola che riposava
nelle vetrate spalancate, la nuvola
di risate e di chiacchiere
tra le siepi di bosso e le bottiglie.

Ma ecco che da un angolo del parco
mi chiamano. Mi fanno cenno.
Mi invitano, mi prendono da parte.

Con il bicchiere in una mano
e nell'altra la mia fetta di torta,
lascio la compagnia.

Il suono dei discorsi e delle musiche
ad ogni passo si attenua,
si fa sordo, felpato.
È come quando
mentre a tavola infuria una discussione
uno si alza per andare in bagno:
nel fresco delle ceramiche
la rissa delle voci sembra un sogno
fatto da un altro,
lontano, incomprensibile.

Ecco, siamo arrivati
dove il silenzio illumina il mondo vero:
radici, pietre.

Lungo il vialetto sul retro, mi scortano

fino a una porticina di ferro, verde,
e poi giù giù per una scaletta di sasso,
sempre più fresca, sempre più stretta, fino
a una volta muschiosa, a un’altra porta.

# 4.

Scatta un lucchetto.
Sulla parete di roccia
singulta un neon.
Si illumina una grotta
odorosa di muffa,
ingombra fino al soffitto
di casse e scatole.

Su ognuna, un’etichetta
con un nome – lo stesso nome – e una data.

Me ne aprono una: dentro c’è come
un golf di lana d’angora. O uno scampolo
di pelliccia, irto, scuro. Lo prendo in mano
e mi si disfa. È la matassa di riccioli
che il parrucchiere ammassa con la scopa
sul pavimento.

Ne apro un’altra: lo stesso. Poi una cassa
più chiara. «Prova a toccare» mi dice quello
che mi ha portato lì. «O hai paura?»

Apro, tocco. Le dita adesso affondano
in un mare di spine.
Impallidisco. Lui
ha un’aria divertita. Lo guardo
senza riuscire a chiedere niente.
«Sono
del padrone di casa».

«Unghie? Capelli? Suoi?», «A milioni.
Li conserva. Li tiene chiusi qui

da una vita».

5.

Quante volte per strada,
oppure a letto, in piena notte,
da sotto il mondo
risale a visitarmi
la collezione,
il tesoro.

Risento l’odore di funghi
salire dai cartoni,
il mare di unghie crocchiare
tra le dita. (Risate, ammiccamenti.
E poi le spiegazioni
viscide, sorridenti,
che danno e tolgono il segreto.)

E come fosse adesso rivedo
le occhiate astute di quello
che mi guidava lì dentro.

Non un amico, no: uno così
è già tanto se è amico di se stesso.

Diciamo *un conoscente*, nel senso
che lui mi conosceva (io
solo più tardi l’ho riconosciuto.
O forse mai).

Il suo primo saluto
l’ho ancora in mente.

[APPARIZIONE DEL CONOSCENTE]

## 6.

Senza parlare, la gente prendeva posto
– seduta, in piedi – sotto la mezza luce
dell’ultima corsa in partenza,
poi stava lì in mezzo agli altri, nascosta
nelle sue sciarpe,
nelle sue occhiate su niente.

Ai finestrini bianchi di fiati
affacciati su quattro muri di nebbia
faceva buio. Le lampade gialle, sui viali,
si erano accese, e filavano. Fra le stanghe
e i sedili del filobus, fra gli odori
dei corpi e dei giornali, c’era la pace
che senti in una stalla. Un silenzio
mite, svagato,
infinito, leggero, come se mai
nessuno fosse nato.

«Umberto Fiori!»

7.

È stato il tonfo della ruota che esplode
in autostrada, in piena corsa. Mi giro
e vedo questo passeggero
che si spenzola tutto sorridente
verso di me. Un signore abbronzato,
giacca, cravatta,
faccia piatta, occhi duri, che neppure
quel gran sorriso
riusciva a far brillare.

Io non sarei rimasto più sorpreso
se una garguglia del Duomo
fosse scesa, e mi avesse salutato.

# 8.

Giù baci, abbracci, pacche, strette di mano.
Poi, come se quest’occasione
la aspettasse da sempre,
col tono di un bambino che ripete
la sua lezione,
mi grida in faccia chi sono,
che cos’ho fatto, detto, pensato (cose
che neanch’io mi ricordo). Ride,
mi prende sottobraccio; ogni due frasi
mi palpeggia, si accosta, mi punta un dito
contro le costole: vuole
che non mi perda mezza parola.
Io
riesco a seguire solo gli sbuffi bianchi
del suo alito. Alcol, nicotina.
Ma anche zaffi di lievito,
ogni tanto. Di cantina, di muffa.
E sotto, come un tanfo di alga marcita.

Fermo nel freddo, nel silenzio
del filobus che va,
frase per frase sento di cosa sa
la mia vita.

# 9.

Poi, mentre sono appeso
alla stanga, a cercare nel buio bianco
del finestrino, nel chiuso della mia testa,
questa faccia mai vista che allegramente
srotola le mie bende insanguinate
sul muso della gente,
lui di colpo si blocca, guarda fuori,
si scusa, mi saluta, scappa, scende.
Le porte si richiudono.

E io lì, solo. Nudo,
muto come una bestia.
E intorno il mondo intero
che guarda via.

In mezzo a tutti io
fermo, a chiamarmi
così e così, senza potere
nemmeno più spiegare,
rispondere.

# 10.

Qualche mese più tardi (credo
che fosse primavera, forse già estate)
uscendo dal lavoro, ancora fermo
sul marciapiede, in riva al traffico,
tra l'odore di nafta e segatura
e il profumo del glicine, da dietro
mi arriva la ventata velenosa
del suo saluto.
«Ma… allora
è qui che sei finito?»
dice, squadrando i muri gialli e grigi
dell'Istituto.

(È quasi sera. Di fronte all'ultimo sole
ridono in pace le grandi facciate
dell'ex-caserma, ex-stazione,
ex-ospedale, e guardano lontano.)

«Che peccato, però!» (senza imbarazzi
mi piscia addosso la sua compassione).
«Davvero, mi dispiace. Non avrei
mai pensato
che alla fine ti fosse
girata così male…»

«Male? Fin troppo bene
mi è girata» lo rassicuro. «Almeno
non sono morto ammazzato, non ho
ammazzato nessuno. Questa qui»
indico i muri, la luce
«era l'ultima corsa: l'ho presa al volo».

«Era già troppo tardi»
mi giustifico. «Ero
fuori da tutti i giri. E poi volevo
fare qualcosa di buono
in un modo o nell’altro,
rendermi utile…»

Lui mi guarda negli occhi: «Non è vero».

Un attimo, e scoppiamo a ridere insieme.

Presto, però, mi sono accorto
che rideva da solo.

# 11.

Il sole basso si moltiplicava
– rotondo, giallo – dentro le vetrate
di un palazzone di cristallo. Sopra le piante,
dove finiva l’ombra, un muro cieco
si tingeva di rosa.

«Andiamo a berci qualcosa?» Mi passa un braccio
sopra le spalle. Senza aspettare risposta
mi fa ruotare di forza, come un bambino
a lezione di tennis.
«Conosco un posto
qua dietro… vieni, dài… stiamo lì fuori,
al fresco, parliamo un po’
dei vecchi tempi… Voglio proprio sentire
che cosa pensi, oggi, di tante cose…
Tu non sai quante volte mi sono chiesto:
in questi anni strani cosa farà,
che cosa penserà, Umberto Fiori?»

(Ogni volta che lui lo pronunciava
il mio nome e cognome
suonava come quello del bellimbusto
annunciato in proscenio dal maggiordomo
in qualche vecchia farsa.
E il suo – niente: non mi tornava in mente.)

«Persone come te» continuava
«uno proprio non riesce a immaginarsele
in questi anni così diversi… aperti…
svegli, brillanti… pieni di cose… È come
pensare… non lo so… a uno stambecco
su una spiaggia ai Caraibi, capisci?»

«Scusa…
SCUSA!» sono riuscito alla fine a dire,
alzando il tono in gara con la musica
che usciva da una *Jeep*.
«Verrei volentieri, ma a casa
mi aspettano…», «Ah sì, ti aspettano? E chi?
Quella che avevi messo incinta, che poi
l’hai mollata col figlio?»

Mi fermo. Vedo nero.
«Non quella… un’altra…
e comunque la storia
è un po’ diversa…»

# 12.

«Ah, è diversa, la storia?
E quest’altra che adesso è a casa vuoi dire
che me la sono persa? Devo vederla!
Vale la pena? Cos’hai con lei, un figlio?
O magari una figlia? Com’è? Carina?»

Vinco un urto di nausea. Mi guardo in giro.

«Ma sì… ma sì… Guarda come ti agiti…»
ride, spingendomi nel bar.
«Sempre pieno di scrupoli,
di paure… Si scherza!
Si sta un po’ allegri… Se tu sei così serio,
così cupo,
dimmi come dovrei essere io,
che in testa ho cose tanto più importanti…»
(ordina una bottiglia,
addenta una carota, versa da bere,
mi tira per la giacca perché lo ascolti).
«Affari grossi… In queste mani
(apre le mani enormi, brune, pelose)
c’è la vita di un sacco di persone,
lo sai o no? Tante, ma tante
che se le avessi in testa tutte insieme
tu – figurarsi! Eppure, vedi? Rido.
Perché io sono libero.
Invece tu sei rigido, sei prigioniero.
Sei pesante, pesante, Umberto Fiori.
Fatti leggero! Mica devi rispondere
del mondo intero.
Vola più alto! Stai sempre lì impalato,
a fissare la porta della galera

con in tasca le chiavi. E intanto
viene mattina… viene sera…»

E la sera scendeva, infatti. E l’alcol
saliva fino agli occhi. Altri discorsi
bruciavano…
«Di’, ascolta… senti, ascolta…»
gracchiava lui.
Io guardavo un balcone
ancora in pieno sole, là in alto…

## 13.

A un certo punto, mentre lo ascoltavo,
la sua faccia
mi è ritornata in mente: occhi distanti,
zigomi alti, stesso naso aquilino
(ma i baffi, adesso, via,
via il pizzetto da alpino…) La parlata
– quella: secca, veloce; il timbro fesso,
petulante, che sentivi belare
gli slogan più feroci
contro governo stato e borghesia
nelle assemblee, nei cordoni schierati
sotto i grandi striscioni colorati
che aprivano le manifestazioni.

Sempre lì, sempre in mezzo. Un confidente,
correva voce allora. Una spia.

## 14.

Perché, di fronte ai discorsi
sconclusionati di questo balordo,
l’anima mi abbaiava come un cane
che nell’erba – qui! là! – vede guizzare
la coda di un serpente? Cosa restava
da salvare, da mordere? Che male
potevano farmi ormai
questo cinismo da bar, le allusioni
fatte tra i denti, con l’aria di chi *sa*,
e l’ironia biliosa, le domande
insinuanti, sfacciate?

Tutto era già svelato. Segreti, al mondo,
non ce n’erano più. Finalmente
le cose erano chiare. Da nascondere
non avevo più niente. Nomi da fare,
a parte il mio, nessuno.
Da confessare – solo che ero lì,
che ero vivo.

E allora: per che motivo
mi rimettevano in mezzo? Cosa voleva
da me, questo signore?
Tutto questo interesse
insistente, fanatico, per la mia
vita di ora
non era ancora più sospetto?

Sotto la nebbia dei ragionamenti
e delle congetture
sentivo quel sorrisetto,
quegli occhi duri,

crescermi dentro
come una malattia.

## [IO E IL CONOSCENTE]

# 15.

Così, non so più come,
a poco a poco siamo diventati
inseparabili.
Non ero certo io
a cercarlo (figurarsi! in quegli anni
torbidi, bui, non sentivo nemmeno
i miei amici più cari): era lui
che rispuntava fuori. Proprio quando
non ci pensavo più,
eccolo: «Fiori! Fiori!» Veniva a galla
come sulla battigia
il pesce morto,
o in un giorno di sole
l'ombra gelata
che ti accarezza le spalle.

A volte, quando ci penso, mi chiedo ancora
perché gli ho dato corda, perché
con lui ho rotto solo anni più tardi,
perché insomma non l'ho mandato subito,
come si meritava, a farsi fottere.

Educazione, certo. Io sono uno
che cederebbe il passo
a un gatto, a un grillo, a un palo della luce:
persino al Conoscente
sentivo di dovere qualche riguardo.
In ogni caso, mi mancavano
le quattro frasi giuste per liquidarlo
una volta per tutte, con garbo.
E poi
a conoscerlo meglio

non era così rozzo, così ignorante.
La sua franchezza senza freni
era una sfida
che mi stanava, mi teneva sveglio.
Delle sue cattiverie
avevo imparato a ridere. Ogni giorno
scoprivo un lato nuovo
dei suoi mille interessi. Citava Omero
e Marforio a memoria, Larue, Fanescu,
Röttgen e Baudelaire. Le sue letture
(ricordo il *Compendium* di Arborio; un *Metodo zen
per dama, scacchi e biliardo*; l'epistolario
di Leopardi da Londra; l'*Ercole al trivio*
del Mirabelli; di Haim Yaghoubi,
astrologo e cabalista del Cinquecento,
l'*Innesto del Danubio e della Sava*;
il *Testamento apocrifo* di Andy Warhol,
una *Istoria del Ponto*, tanti altri)
le sue letture, dicevo,
mi venivano incontro
come di notte, nel bosco delle favole,
gli scheletri frondeggianti,
il lampeggiare lontano del lumicino,
al bambino sperduto che cammina,
cammina…

Era scostante e presuntuoso, è vero,
ma quando la sua lingua velenosa
faceva i conti in tasca al mondo intero,
quando bruciava bandiere santini e maschere,
era un cinema.
Le insinuazioni, l'ironia,
le frecciate maligne che mi lanciava,
i suoi silenzi prolungati ad arte,
erano tante medicine amare,
secchiate d'acqua gelida che mi parlavano
da parte a parte.

E poi, via,

mi faceva piacere di tanto in tanto,
quegli anni lì,
un po’ di compagnia.

# 16.

Sempre in giro eravamo,
a parlare di tutto e del contrario
come due ginnasiali.

E intanto ci studiavamo.

Nel mezzo di un discorso, lo sorprendevo
mentre mi contemplava
come da un altro tempo, da un altro posto.

Il suo sguardo era quello del cacciatore
nascosto tra le canne, pronto a premere,
al primo frullo, il grilletto;
oppure a volte mi fissava
con un’aria pensosa, come chi cerca
la chiave di un problema: un meccanico
chino sul ritmo del motore, un clinico.
(Grippaggio? Dispepsia?) Altre ancora
sembrava un ragazzino che dal suo angolo,
mentre il padre si rade e fuma, spia
la pista rosa che il rasoio
apre nel bianco della schiuma.

Erano queste occhiate
sognanti e disarmate, più delle altre,
ad agitarmi il sangue.

# 17.

Una volta, per strada,
d’improvviso
si è accostato a una donna
seduta alla fermata del 26.
Come per salutarla, si è chinato
su di lei, con un mezzo sorriso,
le ha parlato all’orecchio.

L’ho vista impallidire. Gli occhi: di vetro,
immobili come specchi.
Le labbra le tremavano.
Ha abbracciato la borsa, si è alzata in piedi.
È corsa via, senza nemmeno
voltarsi indietro.

«La conosci? Chi è?»
ho chiesto al Conoscente.
«Io conosco un po’ tutti» mi ha risposto
con aria assente.
«Ma… che cosa le hai detto?», «Niente, niente».
«Come, niente?»
«Niente che non sapesse».
«Ma allora perché è scappata?», «Il fatto è
che non voleva, non poteva saperlo».
(Sbuffava, il Conoscente, guardava in giro.)
«Non poteva saperlo?»
«Non tutti possono
sapere quello che sanno. Lascialo dire
a me: non è mica da ieri
che faccio questo mestiere».

# 18.

C’era qualcosa che il Conoscente,
con tutte le sue arie da padrone,
non riusciva a nascondere.

Ogni parola in lui, ogni gesto,
erano un manifesto, una bandierina
sulla mappa del mondo, la sanzione
del suo dominio su cose e persone. Eppure
aveva un’aria ansiosa, irrequieta.
Non l’ho visto una volta
veramente contento: se rideva,
era sempre alle spalle di qualcuno,
di qualcosa.

Nella piega perenne della sua bocca
non c’era solo disincanto:
c’era amarezza, risentimento.
A volte – avresti detto – paura.

I suoi occhietti di sasso
(sembrava non battesse mai le palpebre),
le narici pulsanti come branchie, la faccia
rigida e smorta sotto l’abbronzatura,
portavano la traccia
di un torto,
di un’offesa subita. Una ferita
antichissima,
viva, presente. Il Conoscente
aveva la smorfia dura
di chi sia stato preso a schiaffi in pubblico
per punizione, o per vendetta, di chi
abbia dovuto ingoiare un boccone amaro

pesante quanto il mondo,
piegarsi a lungo, servire.

Di più non posso dire: su questo sguardo
astuto, sottomesso, disperato,
non gli ho chiesto mai niente. Non osavo.
Mi sembrava indiscreto.
E poi
il problema non era il Conoscente:
ero io, era il Conosciuto.

## [IL PROSSIMO]

# 19.

«Io non capisco uno come te»
diceva il Conoscente «uno
con le tue qualità,
uno che vale cento volte i migliori
che ho mai incontrato
(e ne ho visti parecchi: è il mio mestiere),
io proprio non capisco come fa
a rassegnarsi a sprecare la vita
in un posto così (col dito
accusava il portone e i muri gialli
dell'Istituto) in mezzo a questa banda
di illusi, di falliti!»

Io lo fermavo: «Dài,
adesso esageri!
Esageri nel bene
come nel male».
Niente. Lui si scaldava, come se fosse
un fatto suo personale:
«Senti. Chi sei, che cosa sei,
qui nessuno lo sa.
Guarda come ti trattano!
Per loro sei *uguale*. Sì: tutti uguali!
Ma io l'ho visto coi miei occhi, tu,
quanto vali».

Poi se ne stava zitto, e mi sbirciava.

# 20.

Dopo un po’ riattaccava, con un tono
meno rabbioso: «Io non so cosa aspettano
a rendersene conto! E invece guarda
quell’idiota di Caio (un mentecatto!)
oppure l’altro… l’ometto…
ma sì, quel poveraccio di Sempronio
(con quella faccia spenta, grigia…), guarda
rispetto a te
quanta strada hanno fatto! Pensa: Sempronio
giusto ieri – l’hai letto? No? Senti, senti:
gli hanno assegnato il ‘Premio del Presidente’!»

Dentro di me – giù in fondo,
dove io non arrivo – queste notizie
(ne aveva sempre una, il Conoscente)
mettevano uno sgomento
improvviso, una specie di vertigine.

Il fiato mi mancava.
Ai premi, ai presidenti,
ai trionfi, ai Sempronii,
non ero pronto.

# 21.

A stento, poi,
ritrovavo il respiro.
Mi ricordavo chi ero.

«Sai» gli dicevo «in tutti questi anni
io mi sono convinto che tra un uomo
e un altro uomo
nessun confronto si può fare».

Lui socchiudeva gli occhi,
faceva un sorrisino. Io: «Non si può,
e non si deve»
dicevo, infervorandomi. «L'occhio che pesa
il tuo destino e il mio,
l'occhio che vede
in tutto quello che succede
la ricompensa o l'offesa,
l'occhio che squadra ogni cosa
e in ogni cosa ha la pretesa
di trovare giustizia
– la *sua* giustizia, qui, subito – non è già
l'occhio dell'assassino?

Io, per me, la lezione l'ho imparata.
Da un pezzo ho rinunciato a misurare
– come Caino – la mia fortuna
con il metro di quella dei miei simili.

Do quel che ho. L'hai visto come vivo,
di cosa vivo. Di più, non pretendo.
Non ho risentimenti,
ansie, illusioni. Ormai mi sono messo

l’anima in pace».

Il Conoscente tace. Mi dà ascolto
come la luna ai cani.

Un ascolto infinito
mi dà, che si spalanca
sotto di me come un burrone.

Per coprire quel vuoto, io proseguo:
«E insomma, alla fine, senti:
invidiare a Sempronio quello che ottiene
(diplomi in pergamena, assegni, fama,
zuppiere artistiche in argento, cattedre)
se uno poi considera quanto valgono
le quattro cose che pensa scrive e fa
– diciamo la verità –
è un po’ come invidiare a un paralitico
la vera pelle, le splendide cromature
della sua sedia a rotelle».

# 22.

«Così mi piaci! Adesso
ti riconosco!» sbottava il Conoscente.
«Altro che quei sermoni da prevosto!

Non c’è niente da fare: la bontà
non è roba per te. Per quanto impegno
tu ci metta, se provi a fare il pio
mi sembri un lupo che cinguetta.

Perché dietro i riguardi, dietro gli scrupoli,
tu sei feroce. Lo so bene, io.
Feroce, e freddo. Ridi?
Non dire che non è vero.

Hai ragione, hai ragione: non è l’invidia
il tuo male. Perché, alla fin dei conti,
chi invidia riconosce
nell’altro un avversario, una minaccia.
Accetta di misurarsi
con lui. Lo detesta, ma in questo
lo rispetta, lo onora. Ma il tuo peccato,
quello che veramente ti avvelena
l’anima, sai cos’è? È la pietà.

No – nemmeno pietà:
è il disprezzo.
Disprezzo disperato».

# 23.

«Guarda qua». Tira fuori una foto
e me la mette sotto il naso. «Chi è?»
domando io. «Andiamo! Non ti ricordi?»
«Sì… forse… vagamente… un pezzo grosso
che dirigeva… si occupava di arte…»

«Ma se hai passato dei mesi a tormentarti,
a inventare gli insulti più micidiali
per fargli male,
per inchiodarlo – nemmeno sapevi dove –
ma inchiodarlo, impietrirlo, fargli pagare
quel che ti aveva fatto, ad ogni costo…»

«E cosa mi aveva fatto?» «Già: non lo sai.
Ma in certi giorni l'offesa era tanto grande
che ti rubava la vita.
Tu non eri più lì. Una ferita
aveva preso il tuo posto».

«Sì, mi ricordo. Ma questo nella foto,
con quest'aria da gatto addormentato,
proprio non riesco a pensare
che male possa mai avermi fatto».

Il Conoscente si scalda. «Fiori!
Dov'è finito tutto quel bel rancore
che ti bruciava dentro?
Dov'è finito l'odio, il risentimento
che ti spaccava il cuore? Che cosa sono
queste arie di pace?
Non venirmi a parlare di perdono.
Di perdonare, tu, non sei capace.

I torti che ti hanno fatto, semplicemente,
un giorno dopo l’altro,
un anno dopo l’altro, ti sei
distratto, te li sei dimenticati.
E insieme ai torti, le persone.
Ai tuoi nemici, non ci pensi mai.
Non sai nemmeno
dove sono, se sono vivi o morti.
Hanno vinto? Hanno perso? C’è mai stata
una battaglia? Qual era la posta in gioco?
Tu non lo sai. Quegli anni
– neanche troppo lontani – ti sono oscuri
quanto lo è oggi, su questa panchina verde,
il tuo futuro.
Le persone che ieri ti parevano
potenti come dèi,
sono meno di niente nella tua testa,
nella tua vita; e anche tu, lì, con questo
giornale in mano, sei
sgocciolato da chissà quali vite,
lontano dalla memoria
di chissà chi…»

## 24.

«C’è un altro passo» dice il Conoscente
riponendo la foto
«che ti resta da fare adesso, Fiori.
Le premesse ci sono. Vai fino in fondo.
Impara il tempo, il vuoto. Vieni fuori
dalla tua cara prigione, lascia che vada
per la sua strada il mondo,
l’immensa trappola dove
qualcosa importa.
Lascia la presa sul poco che ti trattiene.
Liberati del torto, della ragione.
Lascialo andare, buttalo nel cesso,
il cosiddetto bene.
Hai visto il Magra quando scivola in mare?
Entra così, tu, nel niente
da cui un giorno sei uscito. Addorméntati.
Impara il sonno. Sii finalmente
indifferente a te stesso
come lo sei agli altri,
come gli altri ti sono indifferenti».

# 25.

Io non sapevo come prenderla.
Offendermi? Reagire? C’era quasi
da ridere, a pensarci. «Sii indifferente».
Era davvero questo il comandamento
che mi guidava nel profondo?
In questo bel mare sfociavano
le mie sorgenti?

«A me veramente, da piccolo, mi hanno insegnato:
*Ama il prossimo tuo come te stesso*».
«E ci sei mai riuscito?»
«Ad amare me stesso?»
«Non far lo scemo» ghigna il Conoscente.
«Questo, purtroppo, lo sappiamo bene».
«Ne sei sicuro?» «Vale forse la pena
di discuterne? Piantala. Dico il prossimo».

«Be’, mi sforzo. Lo amo come devo,
come posso».

# 26.

«Ti sforzi, certo. E molto più di quanto
valga la pena. Gli esiti, comunque,
non sembrano entusiasmanti.
E oltretutto, ogni volta che ci pensi,
ti è più oscura la logica di questo
contorto comandamento.
Si può *comandare* a qualcuno
di amare questo o quello? Se l'amore
è un impulso che viene
dal cuore stesso della libertà,
dimmi, che senso ha
incatenarlo a un comando?
Che merito può avere, chi ama i suoi simili
in osservanza a un precetto?
Se obbedisci, non sarai tu ad amare:
sarà la superiore Volontà
che ti ha costretto.
Ma c'è dell'altro: perché dovresti ubbidire?
Il prossimo lo merita forse, il tuo amore?
E poi, cosa ricevi in cambio? Su, Fiori,
lo sai meglio di me.
Talmente bene lo sai, che il tuo prossimo
è un'ossessione, uno spettro
che giorno e notte ti sta addosso. Ammettilo:
lo guardi con fastidio, con sospetto.
Ti fa paura, ti annoia».
«Lo ammetto, sì» dico io.
«La noia, soprattutto. Questa gente
che io dovrei amare, mi è sempre intorno
come un'aria di chiuso, una musica
di stoviglie sciacquate…»

«Ah! Vedi? Bravo…» dice il Conoscente.
«Vai avanti, sentiamo…»
Io proseguo:
«Eppure, vedi… eppure
ci sono giorni
in cui, mentre i miei simili mi parlano,
mentre ragionano insieme a me che ragiono,
sento montare invece una gioia altissima.
Una gioia che è molto più che mia.
Sento, tra noi, un bene
che non facciamo.
E non potremmo farlo: è troppo grande.
Un bene che ci precede.
È da lì
che vengono le parole. *Albero, casa,*
*nuvola, cane, mondo*: l'Uno e l'Altro
convengono in loro, concordano.
Si abbracciano, fino a confondersi.
Non c'è più Io, non c'è
più Prossimo. Non c'è comandamento
che si possa violare
o rispettare. Ecco il *qui*, ecco il posto,
il momento, la luce, la maestà
che mette gli uomini di fronte.
Ecco la fonte inesauribile
del nostro essere presenti,
aperti gli uni agli altri, nudi, esposti
a una lingua, la stessa (o alla sua promessa),
incantati da questa
poca aria che trema fra noi, che vibra,
dalla bella leggenda dell'intendere
e del parlare…»

«Bene, caro» mi dice il Conoscente
fregandosi le mani
con il suo solito sorriso. «Hai finito?
Ora mi sembri pronto.
È arrivato il momento della visita».

«E a chi faremmo visita, sentiamo?»

«All’Ente».

[L’ENTE]

# 27.

Un muro alto e massiccio, come quello
di una prigione, o di un castello. Merli,
torrette, feritoie. Là dentro
dondolano le ombre gigantesche
delle magnolie e degli abeti. Il sole
– piccolo, freddo –
se ne sta in un angolo.

Si aprono lentamente,
cigolando, gli enormi cancelli a lance.
Lungo i viali del parco, tra le aiuole,
tante casette dipinte di giallo: l’Ente.

Al centro, dietro i rami dei platani,
una piramide:
acciaio, vetro e cemento.

Il grande portone di bronzo
è chiuso. Dalle vetrate
filtra una musica.

«Ascolta bene» dice il Conoscente
«quest’armonia. L’hai visto come ti incanta,
come ti prende per mano? Non le resistere».

# 28.

Io gli ubbidisco, ascolto.
Quattro accordi
di chitarra. Flautini, batteria.
Un armeggiare di tasti corde e bacchette
come quando, in un angolo
del negozio di musica, il cliente
prova un rullante, un organetto.

Entriamo. Gli occhi
non riescono a fermarsi: vagano
dal travertino lucido del pavimento
alle enormi murate di calcestruzzo,
dalle vetrate arancioni, rosse, blu, verdi,
ai cuoricini di ceramica,
alle statue di ottone curve in avanti
come animali al pascolo
sotto una schiera di teglie di rame. In mezzo,
circondata di kenzie e di lumini,
fuma una grande vasca.

Quiete, penombra. Odore di lenzuola
stirate, pollo freddo, carote lesse:
di questo sa la canzone
che all’improvviso
esplode da molte gole.

# 29.

Un plotone compatto
schierato per quattro davanti a una grossa suora
che sbuffando e sbracciandosi dirige
il traffico sonoro. Un ritornello
favoleggia di pecore, di pascoli
e di pastori. Il coro
si dà un gran da fare. È una gara
a chi pompa più forte. Ogni cantore
sbircia il proprio vicino
con la *o* della bocca sempre più aperta,
le guance rosse fiammanti.

«Forza, canta con loro!»
sibila il Conoscente. Mi spinge avanti
come si fa con un bambino timido
che non si gode la festa.
«Essere un coro» mi rammenta poi
«Non è, da sempre, questo
che vuoi?»

# 30.

(Io penso a un paese lontano,
ai vicoli di notte, alla piazza, al rombo
di voci che a una svolta, chissà da dove,
si alza sopra i tetti e le ombre, penso
al muro di fiati che avanza
nella mia testa spalancata
come sul mare il fronte di una tempesta.
Risento la danza tenuta, il verso selvaggio,
potente, puro:
un grido di dolore e desiderio,
di guerra e di nostalgia.

Come un ramo di mirto, o di lentischio,
ai margini di un incendio, sente il suo legno
di colpo, per simpatia,
accendersi, e fischiare, così il mio spirito
riconosceva il contegno di quei respiri,
si infiammava di loro.

Essere un coro, sì.
Non questa voce sola.
Essere torma, stuolo, compagnia.
Essere l’onda che si alza e frana,
non questa faccia pallida, nuda, *mia*,
nata per confessare,
per rispondere.)

# 31.

«Perché non canti?» sospira il Conoscente.
«Non le sai, le parole? Eccole, tieni…»
Mi allunga un foglietto viola, pieno di stelle,
fiocchi, svolazzi, angeli. Io nemmeno
lo guardo. «Non ce la fai?»
sussurra lui. «Cos'è che non ti piace
in questo coro? Ascolta… non ti fa piangere
il suo slancio innocente? Forse la musica
è troppo semplice e quieta
per i tuoi gusti?»

Il canto si è fermato.

«O forse sono loro?» suggerisce
il mio accompagnatore,
accennando ai cantanti.

Intanto, ritto di fronte alla vasca, un prete
soffia dentro un microfono. «Prova! Ssìì! Prova!»

«Ma come? Tu che sei
sempre pronto a commuoverti…»
mi mormora all'orecchio il Conoscente.
«Le riunioni solenni, i grandi raduni,
le pubbliche cerimonie, non ti hanno sempre
rimescolato qua?» (con la manona
si accarezza il diaframma). «Sentirti parte
di una comunità… compagni, commilitoni,
colleghi, concittadini…»
«Cari fratelli…
e care sorelle…» risuona
nella piramide.

«Hai visto? Ecco… lo senti?
Lo senti il grande appello che ti comprende,
ti include, ti contiene?
Non resistergli…»

# 32.

Non resistevo, no. Quella chiamata
lasciavo che scendesse fino al cuore,
come se non l’avessi sentita mai.

Ma il cuore, invece di elevarsi al cielo,
invece di sentirsi più puro, e buono,
stava guardingo, contratto,
si inarcava e soffiava come un gatto
se lo accarezzi contropelo.

Quel tono. Quel fiato dolce,
mansueto, umile, umido, che s’inchina
verso di te, che ti sfiora, sospira,
ti soffia nell’orecchio, come un segreto,
il nome di battesimo
e lo ripete, lo ripete, come
un ordine, un incantesimo…

Il tuo peccato, il tuo perdono,
il tuo nome – ti dice – non è tuo:
è nostro. Tu sei nostro. Tu ci appartieni.
Quello che sei
è nelle nostre mani.
Lasciati andare, vieni.

«In alto i cuori» cantilena il prete.
Donne e uomini brontolano il resto.
Il Conoscente mi guarda rispondere
a fior di labbra, in silenzio:
*«Habemus ad Dominum»*.

# 33.

Finita la funzione, il coro
si è sciolto in una piccola folla, e subito
mi si è serrato intorno
tutto allegro, facendo viva viva,
ciao ciao. L’aria sapeva di pomate,
linimento, saliva.
«Come ti chiami?»
ha chiesto un ragazzone, esplorandosi
con l’indice la proboscide.
«Si chiama Umberto» ha detto il Conoscente,
vedendo che esitavo. La compagnia
si è messa a sghignazzare.
«La conosci
la Serena Talenti?» mi gracidava
sulla faccia una donna rubiconda.
«Oh… la conosci? La conosci o no?
Diventa mamma, a maggio… E il Marco Nievo?
Sì, dài… quello di *Lab*, su *Telemondo*!»

No, non li conoscevo.
Un altro mi si avvicina a piccoli passi,
fissandomi le scarpe.
Mi prende per la giacca: «Ma Corradino,
per te, bisogna venderlo?» mi interroga
in un bisbiglio, occhi a terra.

I vapori che salgono dalla piscina
mi avvolgono. Soffoco. Sudo.
Uno, con un sorriso da cinghiale,
mi sbatte in faccia un paginone
a colori: una bella ragazza nuda.
«Visto la Marinella, qui sul giornale?

È la mia fidanzata…»

«Ma no, Mariano, no…» dice la suora.
«È solo una signora molto bella
che tieni nel tuo cuore…» Detto questo
scivola via, verso nuove incombenze.

Mi guardo in giro, cerco il Conoscente:
anche lui è sparito.
Sui capelli,
sulla nuca, sul collo,
sento le punte molli delle kenzie.

## 34.

Più mi scosto dagli aliti dei coristi,
più da vicino mi premono.
Mi stanno addosso, insistono. Io li prego
di lasciarmi passare.
Fanno finta di niente, e anzi ripetono
più forte, a pappagallo,
le mie preghiere. Tutto quello che dico
lo gnàulano, lo storpiano.
«’Scolta, Alberto»
ruggisce uno «vuoi essere mio amico?»

«Io non mi chiamo Alberto…» protesto.
«Mi chiamo Umberto. E finitela
di farmi il verso. Tutte queste cose
che ripetete, non le ho dette mai…
non le ho dette così…»

Mi guardano a bocca aperta.
«Alberto… non sei proprio buono a giocare…
*Mi chiamo… non mi chiamo…*
*ho detto… non ho detto…* Uh, che noioso!
Ma in che epoca vivi?
Credi ancora di *essere*,
di chiamarti, di *dire*? Svegliati, bello!
Ora c’è il mangiadischi, la vuoi capire?
C’è il frigidèr, ci sono
i pennarelli…»

A questo punto, senza altri discorsi,
prendono la rincorsa («Oo… ooh!!»).
Di slancio, tutti insieme, mi sono addosso.
Travolgiamo due kenzie, quattro lumini.

Un tonfo, e siamo a galla nella piscina.

Là, sul bordo, Mariano si sbottona.
Piano piano, come un bel cielo al tramonto,
l’acqua si tinge di rosso.

# SECONDA PARTE

## [EGO]

# 35.

«Sempre di te parliamo»
ha protestato un giorno il Conoscente.
«Cosa fai… cosa pensi… sembra che
nient’altro ti interessi».

Quasi non ci credevo. «Veramente
sei tu che… voglio dire… io, sapessi
quanto starei volentieri
zitto, per conto mio,
in santa pace. Di pensieri
– a parte me stesso – ne ho tanti…»
«Vedi: *io… io…*
Non dici altro. Lo so quanto ti piace
– fin da bambino – lasciare tutti soli,
chiuderli fuori
e startene tranquillo in compagnia
di Umberto Fiori…»
«E tu, cosa ne sai?»
«L’hai scritto tu, da qualche parte…» «Io?!
Ma se da anni la prima persona
non so più cosa sia…
Né singolare,
né plurale: quel gran *noi* che una volta
mi si parlava in bocca, si è dissolto
da un anno all’altro, da un palo
a un altro palo. Gente per la strada,
vialoni, case: è questo venire incontro,
quest’ovvio, questo stare
di fronte, che a un certo punto
mi è ritornato in mente. Si è rianimato,
ha preso lui la parola…»

«Vialoni, gente… eccolo il tuo alibi,
la fiaba che ti racconti.
Due cani, un ponte, un inceneritore…
Via, sii sincero: quel che ti preme, in loro,
sei sempre tu».

«Sì… no… Forse hai ragione. Il fatto è
che da quando… ma, vedi… sai che cos'è?…

Comunque,
non parliamone più.
Dài, cambiamo discorso» dico io.
«Forza, dimmi di te».

## 36.

Il Conoscente non si fa pregare.

Comincia: «Io sono uno…
o eventualmente un altro. A volte due,
tre, sette, nove
che dove sono, non li trovi mai lì.
Un no e un sì senza recapito,
un retrogusto, un sospetto.
Più in alto, sotto, e comunque
da un’altra parte.
Non sono tenuto. Càpito. Svuoto, svincolo
da se stesso ogni *io*.
Lo liquido, lo svio. Le carte volano,
piovono sotto il tavolo: re di denari,
sette di fiori. Dati, numeri. Il coro
delle Sirene. Vieni, sporgiti, salta:
in fondo al mare c’è un giardino.
Un vialone deserto,
una sfilata di finestre alte:
in quale cova il cecchino?
Qualcuno è fuori stanza. C’è chi è informato.
Apri la scatola: dentro
c’è un’altra scatola…»

## [LA POESIA!]

# 37.

Sulla mia faccia tesa il Conoscente
vede tatuarsi
i vispi ghirigori del suo assolo.

Si ferma. «Fiori… vedi come ti agiti?
Qualsiasi cosa non assomigli a te
la senti come un’offesa… Sempre a disagio
sei, sempre in guardia. Tutto sul serio, prendi.
Tendi il collo, mi guardi di traverso
come se l’universo fosse in pericolo.
Ma non lo senti che nemmeno
una frase, di quello che dico, è mia?
Dài, ti prendevo in giro! Un po’ di spirito,
di leggerezza, di ironia…
Figlio mio…
tu capisci soltanto *abbasso e viva*!

C’è veramente da meravigliarsi
che dopo tanti anni di fanfare,
di cori, di proclami, tu ti sia
messo in mente di scrivere.

Addirittura *poesia*…»

# 38.

Suona l’allarme. Questa, ci mancava:
la poesia!
«Lasciamo stare…» dico
«Fammi il favore… Ancora a provocarmi?
Ancora a prendermi in giro?»

«Ma no…» fa lui. «Anzi, tutto il contrario.
Dovresti averlo capito, quanto ti ammiro.

Guarda: domani stesso – te lo prometto –
mi metto in moto. Due telefonate…
Ti faccio recensire sul *Quotidiano*.
O addirittura una bella intervista.
Con tanto di foto. Contento?»

«No, senti… aspetta un attimo…
sei matto? Ma se non hai letto niente
di quel che scrivo…»
Invece di ribattere
il Conoscente si ferma, mi afferra un braccio,
stringe gli occhi a fessura, storce la bocca,
mi declina a mitraglia titoli, date:
tutta la striminzita bibliografia.
E giù una bella pioggia di elogi epici;
poi la lista dei temi di cui ‘mi occupo’:
l’‘alienazione metropolitana’,
i ‘problemi di comunicazione’,
il *Wohnen*, il *Mitsein* (calzone
farcito, pizza ai funghi, napoletana,
quattro stagioni, eccetera).
Persino intere poesie mi recita.
Voce pastosa, aria ispirata, come

il peggiore dei guitti.

A stento le riconosco.
*Io* li avrei scritti,
questi mugugni, questi brontolamenti,
questi annunci – ritardo alla stazione?
Mi guardo in giro:
qualche curioso tende l’orecchio. «Basta!
Fermati!» sibilo.

«Va bene… come vuoi…» fa il Conoscente.
«Ma… questi versi, sono o non sono tuoi?»

# 39.

Lì intorno, finalmente, ognuno pensa
di nuovo ai fatti suoi.
«Sì… certo, certo…
Ma che bisogno c’è di spiattellarli
così, di punto in bianco, in pieno giorno,
in faccia a questa gente stanca, distratta,
che ha ben altro da fare?
Cosa potranno capirci?
Chissà come li prendono… Penseranno
ai discorsi di un pazzo…»

«Sarebbe ora, Fiori, che ti chiedessi
cos’è questo imbarazzo in cui ti trovi
perennemente» dice il Conoscente.
«Di che cosa hai paura?
Di cosa ti vergogni? Vuoi che la gente,
qua intorno, sappia chi sei? Questi versi
– che peraltro potrebbero essere miei –
non si sogna nemmeno di giudicarli.
Non gliene frega niente.
Capirli, poi, mi sembra veramente
l’ultimo dei problemi. Témi che
ti prendano per matto? Ma se sei
più normale di questo marciapiede…
Tutto *Vorhandenheit*, tutto *Gerede*…
Piatto, scontato, terra terra…»

(Terra, terra. Ripenso agli anni in cui
anche lei mi sfuggiva
di sotto i piedi. *Terra, Cielo… Dolore, Verità, Morte, Amore*: tutte cose
troppo alte per me. Persino termini

come *Folla, Città*, nella mia testa
erano impronunciabili: suonavano
così gravi, solenni…
Io li ascoltavo come un minorenne
ascolta la commedia degli adulti.
Ero *meno*, ero *sotto*.
L’ultimo della fila. Ero il bambino
stretto in mezzo alla calca
sul tram, col naso contro una borsetta,
gli occhi fissi alla manica di un cappotto.)

«Ogni volta che leggo i tuoi libretti»
continua il Conoscente «ho l’impressione
che tutto si riduca a quattro o cinque
luoghi comuni. Scenette trite e ritrite,
come se niente ci fosse di misterioso
al mondo, di straordinario, di nobile.

Bada, non è una critica:
ogni volta di nuovo mi stupisco
del tuo talento, di come riesci a imbastire
un testo con tre o quattro frasi fatte,
a metter su pagine e pagine
con le solite immagini
ovvie, scontate, risapute…

Anche chiamarle poesie,
diciamolo, è un po’ troppo: nemmeno prosa…
sembrano barzellette da bambini,
o gli sproloqui di un tassista;
non c’è una rima; il ritmo si trascina
a fatica, ogni tanto s’inceppa, zoppica…

E pensare che hai fatto il musicista!»

# 40.

Cerco di controllarmi. Dico: «Ma… visto
che è roba tanto scadente, com'è che tu
te la studi a memoria?»
Il Conoscente
mi prende sottobraccio. «Noi abbiamo
grandi progetti per te, caro Fiori.
Crediamo in te. Sul tuo lavoro
abbiamo in mente un grosso investimento.
Basta che ti dimostri più flessibile,
più aperto al nuovo…
Ecco: leggi un po'…»
Mi mette in mano un libriccino. Titolo:
*Le farfalle assassine*.

Lo sfoglio. Lui: «Daria Grilli Maranni.
La conosci, no? …No!?
Pensa che a diciott'anni questa donna
ha combattuto in Africa. Mercenaria
nelle varie guerriglie. Poi un giorno
torna a casa. Modella. Lì, anoressia.
Cocaina. Diventa una diva porno.
Oggi è considerata tra le voci
più alte della nostra poesia».

«Accidenti».
«Allora, hai letto? Be', che te ne pare?»
mi chiede il Conoscente.
«Certo, la vita
di questa Daria» comincio
«non è una vita sedentaria…» «Parlo
dei testi…»
«Sì. Che cosa dovrei dire?

Non si capisce niente…»
«Tutto qui?
Dài, Fiori, mi deludi. Tu che sei
così fine, avvertito, intelligente,
non senti questa poesia com'è
cruda, tellurica, com'è
musicale, oltraggiosa, come risale
il linguaggio, su, su, fino al silenzio,
alla sorgente ultima del dire,
alla follia? Non senti come vibra?»

«Già, già. Probabilmente è colpa mia.
Ai vibrati di Daria, io sono refrattario
in ogni fibra. Non c'è niente da fare».

«Che testa dura! Potresti comunque
sforzarti di imparare… Sembra, ma – credimi –
non è così difficile…
Oppure… senti…»
(il Conoscente si ferma, rimane indietro
di due passi) «Lo sai cosa facciamo?
Prendiamo un paio dei suoi libri inediti
(ne ha scritti venti: abbiamo noi i diritti)
e li facciamo uscire col tuo nome».

«Eh… l'idea non è male…» rido io.

«Poi però dovrei fare il pornodivo
– mi ci vedi? – il modello cocainomane,
il mercenario… addirittura in Africa…
(è già tanto se arrivo
incolume dal centro a casa mia).

Senti, lasciamo perdere…
Grazie tante per l'interessamento.
Chiudiamo qui il capitolo poesia».

# 41.

Ma di lasciar cadere l’argomento
il Conoscente – niente: non ne vuole sapere.

«Quindi tu preferisci rimanere
quel che sei, un perfetto sconosciuto,
startene lì, nell’ombra dell’Istituto,
buono e zitto?»
«Be’, se l’alternativa è firmare cose
che non ho scritto…»
«Ah, che presuntuoso!
*Cose che non ho scritto*… E allora, avanti,
firma quelle che scrivi: si è ben visto
con che gran risultati… Ragioni ancora
in termini di *opera*, di *autore*…
Mi fai rabbia. Buttare un’occasione
così… Ma lo sai quanti sono
– anche soltanto in Lombardia –
gli aspiranti al settore poesia?»

Prende un grosso registro, il Conoscente.
Apre la prima pagina, legge: «Abalone
Rosalia, Abamonti Ferdinando,
Abbagnati Clemente, Abbiati Olivia,
Abelli Marta, Abissini Isidoro…
Vuoi che continui? A Mantova e provincia
– guarda: centoquaranta. Como, trentotto.
A Sondrio novantuno. Monza: cento.
Milano: millecentotrentasei.
E – detto tra parentesi – in questo elenco
tu nemmeno ci sei…
Dove credi di andare?
Cosa pensi di avere più di loro?»

La conta dei miei simili,
il loro contrappello mai finito,
mi avevano tolto il fiato. «Niente. Non è
questione di confronti»
ho farfugliato. «Io
sono io. Scrivo quel che ho da scrivere…»

«Sì, scrivi, bravo, scrivi… Ma per chi?
Li conosco, i tuoi sedici lettori:
nome e cognome potrei dirti, città,
telefono, indirizzo…
Già, ma tu
pensi al dopo, lo so: pensi alla gloria
che verrà. Pensi alle generazioni
future… Me li vedo i ragazzini,
tra cinquant'anni, darsi appuntamento
ogni primo mercoledì del mese
sul sagrato del Duomo
per commentare – in arabo? in cinese? –
le tue *opera omnia*.
Se pure ci saranno ancora opere,
libri, carta, scrittura. Se ci saranno
ancora uomini
sulla terra…
Altrimenti, a celebrarti
saranno gnomi e folletti. Cosa ne dici?
O scarafaggi, topi…»

# 42.

Pochi al mondo, io credo, hanno il talento
che aveva il Conoscente
di ridurre le cose al loro fondo
più crudo e squallido.
Era il bambino che mentre i compagni
pilotano il sommergibile
ripete che è soltanto un tavolo marcio
con su quattro coperte da cavallo.

Lo squarcio immenso,
l'abisso che in quegli anni si spalancava
nelle mie ossa, l'inconcepibile prossima
apocalisse, la fine di ogni memoria
– non soltanto di me, dei miei tre opuscoli:
di tutto e tutti, in eterno –
per lui era una cicca sotto le suole.

Fosse sceso l'arcangelo Gabriele
con in mano le stelle, la luna e il sole,
il Conoscente avrebbe mostrato a dito
il suo chitone infeltrito,
l'acconciatura fuori moda.
Non erano le sue lodi che mi mancavano:
avevo imparato a temerle più delle critiche.
È che non sopportavo che pretendesse
di leggermi nel pensiero.

Avrei voluto almeno mettere in chiaro
come stava per me tutta la storia
del futuro, della famosa gloria.
Avrei voluto dirgli
che io scrivo per meritare un premio

che ho avuto da bambino; che scrivo
per un mio quadrisavolo, che scrivo
perché ho una lingua; che la lingua mi ascolta
mille volte di più di quanto possano
mai fare i vivi
e quelli che verranno; ma ero stanco
già prima di cominciare;
sentivo i miei discorsi raggrinzirsi,
farsi frusti, melensi, come al circo
la serenata del Clown Bianco.

Sentivo la potenza inarrestabile
del trombone a coulisse col suo pernacchio,
il passo ciabattante dell'Augusto
che in lungo e in largo misura la pista
sollevando colonne di segatura.

Chi, che cosa potrebbe mai resistergli?

## [LO SBADIGLIO DEL MONDO]

# 43.

Spesso, mentre parlavo,
invece di guardarmi
dritto in faccia (e magari
distogliere lo sguardo di tanto in tanto
per discrezione, come si fa di solito)
il Conoscente, con l’espressione
– né felice né triste: un po’ bovina –
di chi cena da solo,
fissava un punto appena sopra
il mio occhio sinistro.

La fronte, mi sembrava;
forse l’attaccatura dei capelli.
Io parlavo, parlavo.
I miei ragionamenti
rimbalzavano indietro come un’eco.
Dentro lo sguardo opaco del Conoscente,
dal pozzo senza fondo del suo ascolto,
mi salutava quello
che da sempre mi sfugge, il punto cieco
dove mi trovo, e non mi so.
Una volta
non ce l’ho fatta più:
«Di’ un po’, che cos’ho qui?»
sono sbottato, toccandomi
sopra l’occhio sinistro.
«Cos’è che hai visto?»

Nessuna risposta. Zero.

Poi, come seguendo un suo pensiero,
lui si è guardato in giro,

si è messo a dire: «Hai notato,
là, l’intonaco? Nuovo, appena rifatto.
Guarda già quante crepe: una ragnatela.
E la siepe di quest’aiuola:
lo vedi, tutto intorno alle foglie, il nero?
E il pioppo, qui? Mezzo avvolto dall’edera.
Non ha finito ancora di abbracciarlo
che già secca anche lei, va in malora».

# 44.

Così, di tanto in tanto,
senza neanche interrompere il discorso,
il Conoscente additava
la fossa degli eterni lavori in corso
fiorita di lattine e giornali vecchi,
un tavolo zoppo, un pettine con tre denti,
quattro frammenti di specchio,
una bottiglia piena di pioggia, un’asse
incrostata di calce
e di cemento, dovunque si spalancasse
il grande sbadiglio del mondo.

In quegli oggetti opachi,
spaiati, fuori posto,
io contemplavo il fondo più nascosto
della mia testa. Era in me
che sbraitavano e barcollavano
come una compagnia di ubriachi.

## 45.

«Che cosa ti succede?»
chiedeva, malizioso, il Conoscente.
Il suo sguardo velato diventava
acuto, scintillante.
«Non saranno
quattro piante malate, quattro merde
di barboncino, un rubinetto che perde,
a inquietarti così…» Non replicavo.

«Festoni di cavi elettrici
lasciati lì un momento per quarant'anni,
ruggine, stracci, corde spelacchiate:
anche di questo è fatto il mondo, non vedi?»
mi indottrinava. «Ma a voi sembra disordine.
Non sapete accettarlo. Vi fa paura».

«A *voi* – chi?» chiedo io.
«Voi teste dure,
voi preoccupati, voi deboli che vorreste
mettere il mondo in riga, legare, chiudere
tutto e tutti in un limite, in una regola.
Ma la realtà, caro mio, se ne frega
di gabbie, recinti, muri, divieti: è libera
come voi non saprete essere mai.
Se aveste vinto – guai! Ma per fortuna
c'era chi provvedeva…»
Mai, fino allora,
il Conoscente si era riferito
tanto esplicitamente al suo passato
(che era poi anche il mio,
o il *rovescio* del mio). Ero tentato
di approfittarne per fargli le domande

che da tempo tenevo dentro, ma
trovare un varco nella sua invettiva
era impossibile. «Perché a voi cause perse»
strepitava sbracciandosi
«non vi entra in testa che la vita è viva,
fiera, imprendibile.
Non la capite, voi, la Libertà».

## [BREVE DIGRESSIONE TOLEMAICA]

# 46.

«Sempliciotti caparbi, presuntuosi:
ecco che cosa siete. Sempre aggrappati
alle vostre idee fisse,
meschine, vecchie, senza fondamento.
Barbe, calosce, palandrane.
Siete rimasti fermi all'Ottocento.
Ma ancora prima. Alle fate credete, agli orchi»
ringhiava il Conoscente. «Se vi informassero
che è la terra a girare, e non il sole,
gli ridereste in faccia. Questo granello
di sabbia, perso in uno spazio immenso,
per voi è ancora il centro dell'universo».

«Perché? Non è così?» dico io.

Sghignazza, mi fa il verso: *«Non è così?»*
Si scalda: «L'infinito può forse avere
un centro? Giove? Sirio? Betelgeuse?
E perché proprio quello
e non un altro? Via, siamo seri».
«Ho capito. Ma… dimmi: *potere*, *avere*,
*centro*, *infinito*, e anche
*sabbia*, *granello*: queste parole dove
hanno un senso? Su quale pianeta
qualcuno le pronuncia, le comprende?
E la domanda su che cosa sia
piccolo e cosa grande,
centro o periferia – *dove* importa?
E la risposta, per chi vale? E il confronto?»

«E con questo? Ma non ti rendi conto
di quanto è angusto il tuo punto di vista?»

«Come vuoi tu. Ma l’altro, quello giusto,
quello tanto più vasto, che misura
con saggezza le cose, e le dichiara
piccine o gigantesche,
maestose o ridicole – dove si trova?
E *chi* si trova là (cioè, dappertutto)
a giudicare quanto irrilevante
sia il ‘granello di sabbia’ dove abitiamo?
Ha due mani, una faccia? È nato? Muore?
La verità che abbraccia
con un unico sguardo – può rivelarla?
A chi? E come? In quale lingua parla?
Curdo? Maori? Inglese? Venusiano?
O forse, invece, non parla… Ma allora, dimmi:
da dove hai preso la sua prospettiva?
Come e quando hai sentito
esporsi il punto di vista
dell’Infinito?»

[«NOI»]

# 47.

«Lo vedi? Basta una frase buttata là
per stanarvi» si scalda il Conoscente.
«Che miopia, che presunzione.
Sempre la formula pronta da tirar fuori.
I fatti, per voi, sono niente:
esistono soltanto le spiegazioni,
le vostre belle teorie,
le bugie che dovevano servirvi
a metterci in ginocchio.
Ma quando, dimmi, quando aprirete gli occhi?»

«Ancora questo *voi*!» protesto. «Io, quindi,
sarei *noi*? Parlo forse
alla prima plurale?
A nome di chi, parlo?
E poi sostieni
di conoscermi bene…
Da quel *noi* è già un pezzo – te l'ho detto –
che mi sono sfilato. Le spiegazioni
bell'e pronte, le prediche, i Grandi Racconti,
da molti anni li ho lasciati andare».

«Ma non mi dire! E il Sol dell'Avvenire?
E l'Uomo Nuovo?» mi stuzzica il Conoscente.

Se gli rispondo, so
che capirà quel che gli pare;
il peggio, sicuramente: mentre mi cerco
in testa le parole, le sento già
stridere, sfigurarsi.

Eppure, non resisto. Troppe volte

li ho sepolti nel retro
della memoria, quei ragionamenti.

E poi: chi altro mi darebbe ascolto?

## 48.

«Sai…» provo a dire, come
parlando con me stesso, «l’Uomo Nuovo,
il Grande Cominciamento
a venire, l’interminabile Avvento
del Mondo Giusto, della Verità,
di un più autentico Noi,
da un certo momento in poi
invece di riscaldarmi
cominciavano a farmi disperare.
Erano come un faro
puntato in faccia
per schiacciarmi contro
il *non-ancora* dove
passava la mia vita di quasi-umano,
gli anni monchi, la traballante preistoria
di un Domani che non avrei mai visto.

Pensavo: se soltanto in quel Futuro
tutto si compirà, che cos’è, allora,
questo minuto a cui sono inchiodato,
il tempo provvisorio
dove mi agito, esisto,
questo insipido *prima* che finirà
senza congiungersi al suo *dopo*?

Là, nel tempo perfetto – puro, immobile –
il grande Frutto, il maestoso Scopo.
Quaggiù, le schegge delle nostre opere,
le nostre ore mai compiute.

Queste giornate, e gli alberi, e questa gente,
e le sere d’estate, le case al sole,

i saluti, le voci giù nella piazza:
polvere, niente?

Morirò. Non vedrò la vita vera.

Ma ecco: un altro pensiero
fermentava da questa disperazione.
Anzi, non un pensiero: una visione.
Meglio: una vista.
Di colpo, ho visto il mondo.
E dentro il mondo, le figure:
un albero, un passante, un capannone.
Ho visto l'*ora*, il *qui* che mi teneva
con loro. Senza proclami, senza bandiere,
senza una verità da far valere,
senza un *noi* a vantarla e a custodirla.
Chiunque. Ognuno. Uno. Come tutti
da sempre, in ogni tempo.

Da allora, sono finalmente solo
– vedi? – di fronte al mondo, a pronunciarlo
come posso, con quelle venti parole
che mi sono rimaste. Ora basta.
Di quel che faccio, soltanto io rispondo.
Se parlo, è a nome mio. La mia morte
nessuno può morirla».

## [L'ARCHIVIO]

# 49.

«Eh, prima o poi dovevo risentirla
questa tirata» ride il Conoscente.
«Pensi che mi sorprenda?
La so meglio di te…» Prende una scala.
«Ora vedrai». Sale ai piani più alti
di uno scaffale, mi lancia di sotto
due faldoni rigonfi. Scende, slaccia
i nastri, e intanto soffia via la polvere.

Foto, dattiloscritti. Una cassetta
audio. La infila nel registratore.

Ascoltiamo. È una voce che conosco.
Chiede, da un altro secolo: *«Ma… quindi…*
*questo testo sarebbe roba tua?»*
*«Certo. Perché?»*
(è la mia voce). *«Insomma… tu saresti*
*un artista? Saresti uno che crea?»*
*«Non so… comunque…»* (la mia cadenza di allora)
*«questo l'ho scritto io». «Sì… ma – l'idea*
*da dove ti è venuta?» «Cosa vuoi dire?»*
*«Lo sai meglio di me. Da dove vengono*
*le idee giuste? Piovono forse dal cielo?»*
*«Mah… non lo so. E tu – che cosa dici?»*
*«Non io, lo dico!»* grida
l'altra voce *«Lo dice il Presidente,*
*la nostra Grande Guida.*
*Apri le orecchie: vengono dalla pratica*
*tra le masse. Soltanto le masse sono*
*le autentiche creatrici. Ma tu – mi dicono –*
*pretendevi di essere l'autore*
*di quel che avevi scritto. Hai rifiutato*

*persino di mettere ai voti*
*i cambiamenti che ti proponevano…»*
*«Ma chi, le masse? Veramente, erano*
*Mirko Capuoti e Rosalba Puglisi*:
*gente che di scrittura ne capisce*
*quanto io di astrofisica…*
*E poi – con i pareri e le opinioni,*
*coi princìpi e le regole,*
*si è mai creato qualcosa? Se non c'è uno*
*che tira fuori dal niente suoni e parole,*
*che inventa, insomma,*
*hai voglia tu di votare…»*
*«Ah, quante arie… Ma non mi sorprende.*
*Ci avevano avvertito del tuo disprezzo*
*per il popolo: un piccolo-borghese*
*che sfrutta la politica per i suoi scopi.*
*Devi cambiare, Fiori, fare autocritica…*
*Altrimenti, sei fuori»*.

Il Conoscente
spegne il registratore.
Sì, sono fuori.
In alto mare. Il Grande Timoniere
chissà dov'è. Non ci sono più stelle.
Non ci sono più rotte, né timoni.

Rovisto nei faldoni:
un giornale, la foto in prima pagina
di me che lancio pietre, con in testa un elmetto
giallo da minatore. Documenti,
fogli di appunti (la mia calligrafia),
album, verbali di interrogatori
di polizia, ciondoli della pace,
tessere, agende, biglietti ferroviari.
Persino tre radiografie toraciche.

# 50.

«Guarda questo filmato…» Il Conoscente
monta la vecchia pizza,
accende il proiettore. Sullo schermo
un vialone alberato. Bianco e nero.
Sonoro: solo il motorino elettrico.
Un marciapiede vuoto. All’improvviso
fumo, fiammate. Tanta gente che corre.

La cinepresa ora oscilla, si sposta,
cerca tra i pali e gli alberi: su un’aiuola
un uomo, con un lungo impermeabile
bianco, tende le mani giunte in avanti.
Non fa rumore la pistola,
ma quando l’obiettivo sbanda e ritorna
al marciapiede, la scena si è svuotata.
Luccichio di pozzanghere. Solo tre ombre
sono rimaste a correre. Una stramazza
di colpo, un’altra inciampa, si tocca il petto.
La terza sono io.

Un attimo, e sparisco fuori campo,
fuori pericolo.

*Flap*, *flap*, fa la pellicola.

# 51.

«Allora, Fiori…» dice il Conoscente.
«Complimenti. Per le famose Masse
(quelle che tutto creano e tutto sanno)
tu stavi per crepare
come quel poveretto. Vent’anni, aveva.
Come te. Un proiettile in testa. Fine.
O un polmone trafitto, come quell’altro…
Pensarci oggi, che effetto ti fa?
Cosa mi dici? Hai ancora contatti
con le tue sante protettrici?
Ti avranno dato un grande sostegno, immagino,
in questi anni di difficoltà…»

Senza aspettare risposta
tira fuori una busta dal faldone.
«Tutti quei bei discorsi… te li ricordi?
No? E allora ti aiuto. Guarda qua…»

Mi porge il volantino, comincia a leggere
a voce alta l’intestazione
strisciando il suo ditone lungo le righe.

Lo fermo. «Basta, zitto. Cosa c’è scrìtto
lo so benissimo. Cosa vuoi dimostrare?
Questo filmato… queste frasi… cose
ripescate a casaccio, come in mare
una trave, un bracciolo, uno stivale…
e la nave – dov’è? Che senso hanno?
Non puoi ridurre quegli anni
a due parole d’ordine, quattro spari…»

«Perché, cos’altro c’era? Sentiamo, dimmi…»

«Cosa c’era… Che cosa vuoi, l’elenco?
L’inventario? Non eri là anche tu?

C’era il tempo. Le voci, le piazze, l’aria.
Progetti, rischi, domande. C’erano i frutti
di domani: già vivi, chiari, parlanti.
A ogni angolo di strada, c’era in gioco
qualche cosa di grande.
Era come se fossimo
tutti di tutti…»

Lui sta zitto. Sorride.
Poi mi allunga un pacchetto stropicciato
di sigarette Alfa. Un disco rotto.
Un altro. Quattro foto: una ragazza
di schiena, che mi cavalca. Riconosco
i capelli. Biglietti per un concerto:
palco, platea. La mia canottiera blu.
Altre foto: una spiaggia d’inverno, un bosco…

## [SOTTO, DIETRO]

# 52.

«Allora, Fiori, non dici più niente?»
mi sfida il Conoscente.
«Vedi? È già tutto agli atti».
«Tutto?», sorrido a forza.
«Molto di più
di quel che puoi pensare. In questi fascicoli
sono raccolti strati della tua vita
che non hai mai saputo. Qui per esempio
(pesca un'altra cassetta dai faldoni)
ci sono ore di intercettazioni.
Hai voglia di sentire che cosa dicono
di te la tua compagna e i tuoi amici
Adele e Mario?»

Io sento il sangue scorrermi al contrario.
«Mah… Posso immaginarmelo…»
«No, ti assicuro… Nemmeno lontanamente…»
sorride il Conoscente.

«Figuriamoci… guarda, se vuoi ti recito
parola per parola i loro discorsi».

«Ma ascoltiamoli, invece. Non sei curioso?
O forse ti spaventa?»

# 53.

Mi sento come un gatto buttato al fiume.
Lingua asciutta, incollata.
Pece e piume:
lo riconosco bene, questo sapore.
Ho cinque anni. Dieci. Ventuno.
«Senti,
quelle cose (non voglio sapere quali)
non erano dette a me.
Erano sfoghi, chiacchiere, confidenze
tra lei e loro. Se ora io le ascoltassi
non sarebbero più la stessa cosa:
fin troppo mi direbbero;
o forse troppo poco, e in ogni caso
non scoprirei – temo – niente di più
di quel che so».
«E quindi non vuoi sentirle?
Non vuoi sapere come girava il mondo
davvero? Preferisci raccontarti
le tue solite favole?»

«Mah, sai… che certe cose siano nascoste,
che siano *dietro, sotto,*
per me non le rende più vere
di quelle che chiami favole. Quando hai rotto
il velo dell'apparenza, quando hai creduto
di essere arrivato alla verità
– ecco un'altra apparenza, un'altra scena
da smascherare.
E sotto, ancora un'altra, all'infinito…»

«Così ragiona» ghigna il Conoscente
«il marito cornuto.

Cornuto, e soddisfatto».
Non so come,
riesco a prenderla bene.
«Sai, cornuti
lo siamo tutti, caro mio» gli dico
misurando il respiro. «Le nostre corna
fin dal primo vagito le portiamo,
insieme al nome. Cercare di liberarsene
è volersi strappare
la propria ombra di dosso. Chi si illude
di essere lucido come nessuno, scaltro,
di avere in pugno la verità
nuda, senza più veli, quelle corna
le porta peggio degli altri».

## 54.

Mi guarda di traverso, il Conoscente.
È offeso? Sembra quasi preoccupato.
Non replica. Sospira. Si guarda intorno.

«Tu parli, parli, e intanto non sai niente»
dice come tra sé. Ecco il momento
per stanarlo: «Invece tu, di mestiere
sai tutto…»
«Io so molto più di quanto
tu possa immaginare».

Mi decido: «Ma allora è vero
quel che dicevano… che eri…
voglio dire… che sei…»

«Cosa sarei, sentiamo?»
«Un… un agente…
Sì, insomma… questo archivio…»

«Fiori… ma dove vivi? Te l'ho già detto:
tu non sai niente. E anche allora
non sapevate niente. Niente di me
e niente di voi stessi. Come i ciechi
di Bruegel, barcollavate da un buio
a un altro buio tenendovi per mano,
cantando, sventolando bandiere,
poveri fessi, senza vedere
che il gioco era ben altro,
e si giocava molto, molto più in alto
dei vostri cori, delle vostre piazze».

«Eravamo ragazzi, questo è vero»

gli rispondo. «Ma non poi così ingenui.
Gli attentati di maggio, per esempio,
il sabotaggio al treno, l'assassinio
di quattro testimoni
– mille volte l'abbiamo denunciato –
è l'ammiraglio Farna che li ha ordinati».

«Gli attentati! Era solo un depistaggio
per sviare le indagini. Dietro Farna
– lo vuoi proprio sapere? –
c'erano i Confratelli, il Piano Croce
delle banche di Anversa. E dietro a loro
diverse altre centrali occulte: il F.R.O.,
il T.V.E., pagato coi fondi neri
della Galeni di Roccola, che da molti
anni operava – sotto copertura –
in una zona del Burkina Faso
dove si trovano gli unici giacimenti
di un metallo rarissimo, il plagenio;
un tesoro scoperto quasi per caso
durante i sopralluoghi per un film
francese (non è stato poi girato;
lo *script*, però, lo abbiamo nei nostri archivi).
Anche i traffici d'armi, di droga, erano
specchietti per le allodole, diversivi
per coprire ben altro.
E voi in piazza, a gridare i vostri slogan…»

## 55.

Per quanto io cercassi di convincerlo
che non ero poi tanto ignaro
di quel che si muoveva dietro le quinte,
per quanti nomi facessi, il Conoscente
non me la dava mai vinta:
di nomi, di segreti,
ne aveva cento, mille più di me.

«Così è la storia? Beato chi ci crede»
mi diceva. «Tu vivi di illusioni».
Ai miei poveri schemi mancava sempre
un dato decisivo, un'informazione
riservata. Ma quando finalmente
io la acquisivo – ecco: la prospettiva
si ribaltava di nuovo.

Io mi sentivo come
in autostrada, quando la colonna
nemmeno più a passo d'uomo si muove.

Un camionista prima abbassa il vetro,
poi scende dal TIR. Una donna
coi tacchi alti fuma, avanti indietro
fra le macchine ferme,
i pullman e le moto. Qualcuno monta
sul *guard-rail*, si solleva in punta di piedi,
cerca – laggiù – la fonte irraggiungibile
della potenza
che ci tiene in ostaggio.
Quello che vede
è un altro che si sporge e si arrampica,
e un altro, ancora più lontano.

A quel punto
la luce di mezzogiorno
sembra ancora più chiara. Le cose, intorno,
– i campi, le automobili – sono *lì*
come non sono mai state.
Sulla fiancata polverosa del camion
che sbarra l’orizzonte,
ecco le impronte di tre dita.
Due granuli di mica – altri due, là –
brillano nell’asfalto grigio ferro,
immobile, come in faccia allo scalatore
la parete del monte. Tra la piazzola
di sosta e il luccicare delle marcite
cuoce l’argilla, trema l’ortica in fiore.
Le ombre che ci sfrecciavano accanto
hanno una faccia, una voce.

## 56.

«Da quanti, quanti anni
nuotiamo nel mistero come muggini
dentro la rete? Tutto è segreto, tutto
ci sfugge… Tutto è nascosto,
in questo povero posto. Ogni giorno
al buio che ci sta intorno
si aggiunge nuovo buio.
Eppure, io
sento che siamo sempre meno all’oscuro».

Il Conoscente ride.

Io continuo: «Perché la verità
non è un’informazione
sicura, una notizia
di quattro righe o di cento
data o non data, un documento
sepolto in qualche armadio, un titolone
in prima pagina. La verità
non è una frase,
non è un oggetto che si lascia prendere,
spostare, chiudere a chiave.
Non è una serie di dati, la valigetta
che uno può rubare, l’altro nascondere,
un terzo restituire.

Se lo fosse, allora dovremmo dire
che in questi anni,
non potendola avere
in mano, su uno schermo, sul giornale,
noi siamo stati senza verità:
dovremmo dire insomma che le nostre

non erano vite vere,
che qualche ministro, un paio di generali,
due o tre faccendieri, quattro spergiuri,
sono riusciti a cancellare il mondo,
a fare di terra e cielo,
degli uomini, degli alberi, del mare,
un semplice sospetto, una congettura
tutta da dimostrare».

## 57.

«E poi, quale segreto miserabile
gli resta in pugno, ormai?
Cos’hanno guadagnato, cosa guadagnano
coi loro tradimenti, coi loro crimini,
i nostri burattinai?»

(Sorride, il Conoscente: lui lo sa…)

«Hanno forse ottenuto la ricetta
per l’immortalità? Sono sfuggiti
al dubbio, alla tristezza, alla paura?
Vivono eterni e sereni, sopra le nuvole?
Non hanno più desideri?
Che cosa credono mai di sapere
più di quel poco che sappiamo noi,
che ogni uomo sa sempre? Non c’è imbroglio,
non c’è trucco o menzogna
che possa cancellarlo. Non è una cosa
che si può dare o togliere, la verità».
«Se ti consola pensarlo, pensalo pure»
mi dice il Conoscente. «Ma quel poco
di cui parli, in effetti, è così poco
che è quasi pari a niente. Tu non hai idea
di cosa si nasconde dietro la scena
tranquilla, familiare, che ogni mattina
ti viene incontro».
«Ah! Sempre *dietro*, *sotto*…»
protesto io. «Alle spalle di questo
c’è un altro che lo imbecca. Dietro di lui
un terzo muove i fili. La marionetta
è manovrata da un burattino:
lo pilota un automa

guidato da un pupazzo…
Ma alla fine
da qualche parte – in cielo, sottoterra,
in un bunker blindato, in un palazzo,
a Roma, a Denver, a Tokyo –
ci sarà pure l’ultimo della fila,
o il primo, insomma il vertice dei vertici,
il grande Mandante, quello
che regge l’intero gioco…»

Sta un po’ soprappensiero, il Conoscente.

«Certo che c’è. Vuoi conoscerlo? Vieni…
È arrivato il momento».

# TERZA PARTE

# [IN VIAGGIO]

## 58.

Comincia il viaggio
che dovrebbe portarci finalmente
dietro le cose.

Si anima il paesaggio, ci corre incontro.
Passano come quinte di un teatro
i filari di pioppo, rabbrividiscono,
ruotano come pale di un enorme
mulino a vento. Nel sonno della pianura,
mentre fa giorno, qua e là, tra i rovi
lampeggia l’occhio di una roggia.

Più avanti, dove si apre una valle,
ecco la cantilena dei poggi, muta,
il lungo saluto grigio dei muri a secco,
i cipressi, le viti, i panni stesi,
i campanili, i paesi,
il parlamento delle ginestre, sotto
le grandi arcate fronzute di un acquedotto.

Come uno che è stato lontano anni,
una vita, dall’altra parte del mondo,
e torna, e tutto intorno all’improvviso
sente invadergli il sangue
il suono della sua lingua,
io guardo nella costa verde dei monti
spalancarsi un calanco.

L’occhio fermo che corre,
che raccoglie e rammenta e benedice
il rosso e il bianco, le radici e l’ombra,
lo sognano gli oleandri

mentre si scuotono e cantano foglia a foglia
nell’infinita siepe di mezzeria
da Torino a Ferrara, da Palermo a Pavia,
come un corteo di flagellanti.

# 59.

Com’è quieta la voce dei campi d’orzo,
delle pinete nere che sfilano.
Come preme, negli occhi, la loro favola.
Come mi abbraccia la loro cara distanza.

Voliamo lungo il viadotto.
Sotto di noi, tra le dune fiorite
di uno spiaggione, un lago d’ombra: uno scavo.
Una pala meccanica, tre operai
in casacca arancione. Poi casolari,
ponti, stabilimenti balneari,
frutteti, fossi. Nel verde esausto del mais
– rosso, blu, giallo, viola –
un fiume di ciclisti. Il carrettiere
e la gallina. Un pozzo. La donzelletta
con rose e viole in mano. E l’erbaiolo,
il cane, il gregge appoggiato sul muschio
col suo pastore. Magi e dromedari
lungo la pista candida fra le torri
e gli alberi del pepe.
Ecco i monti di sughero
con i loro abitanti. Ecco il presepe.

Cosa c’è al mondo – penso – di più bello?

Il Conoscente mi spia. «Ti piacerebbe»
dice maligno «stare in questa armonia
tra i palmizi e le stelle,
essere una delle statuine
– la più obbediente, la più calma –, fare
anche tu, come tutti,
la parte che ti è assegnata

nel grande quadro vivente:
essere solo e per sempre
l’omino che si affaccia da una casa.
O meglio ancora il mulino,
il cipresso, l’asino…»

# 60.

Non replico. Guardo fuori. Frase per frase,
mentre lui parla, la luce di mezzogiorno
impallidisce. I monti grigi si stringono
addosso a noi. Dall’ombra del fondovalle
squilla come un allarme un’insegna gialla
che avvisa: *Paradiso del Risparmio*.

Tra le lastre di *grès*, nei posti macchina
del comodo parcheggio riservato,
scoppia l’erbaccia. Superba, senza paura,
dondola una famiglia di malvoni.
Più avanti, dopo una curva, ci viene incontro,
armato e pavesato
come un antico galeone,
il *Regno della calzatura*.
Alle sue spalle, la foresta buia
è interrotta ogni tanto da radure
fangose, bruciacchiate.
Dai monconi di pino sale fumo
come da un portacenere.
Un cartello stradale annuncia: URATE.

[OLINDO]

# 61.

Vicoli, case di pietra
e di alluminio. Manifesti funebri.
Fumo di legna. Menta.
Il Conoscente rallenta,
trova un parcheggio proprio sotto la chiesa,
nella piazza centrale, in discesa.

*Bar Sport. Caffè Ottolina*.
Le tendine di plastica
crocchiano. Odore di caffè e bianchini,
di lisoformio e segatura.

«Non c’è di allarmi, non c’è di cancellate,
filo spinato, porte blindate, muri,
non c’è di grate, fossati, cani da guardia!
Non c’è di polizia!
State sicuri: prima o poi arrivano.
Oggi da te, da lui,
domani a casa mia. Quando fa buio,
come scimmie, su su per la grondaia,
arrivano gli zingari.
Anche ubriachi,
conoscono la via, sanno la casa,
il garage, i balconi, sanno bene
dove e come passare.
Sanno morte e miracoli, gli zingari!

Uno aprirà i cassetti, troverà
le foto di tua moglie
e le farà vedere al suo compare.
Lui riderà
con in mano una scarpa, un calendario.

Sono sempre lì a ridere, gli zingari.

Ma il peggio verrà dopo, lo so io:
quando vedranno che lì non c’è niente
che valga quattro soldi. Allora – addio!
Butteranno per aria tutto: armadi,
tovaglioli, centrini, soprammobili.
Cagheranno sul tavolo, gli zingari.

Prima o poi, cari miei,
li avremo qui.
Vedranno cosa c’è dietro le porte,
le sbarre, le pareti. Ci frugheranno
l’anima, sputeranno
dentro i nostri segreti. Io li sento
già ridere, gli zingari!»

# 62.

A parlare è un ometto sui sessant’anni
con un bicchiere gocciolante in mano.
La barista lo ascolta a testa bassa,
sciacquando tazze e cucchiai.
Ora lui sventola un giornale:
«Guarda!
Tasse, e poi tasse, e poi ancora tasse!
L’IVA, l’IRPEF, poi l’ICI, e poi la RAI…
Roba che se uno le pagasse…
ma te lo immagini? Guai!»

Sfoglia ancora. Si ferma.
«Guarda qua!
Per colpa dell’ecologia
dice che non c’è più domani.
Questo si fa, quest’altro non si fa…
E dove la mettiamo, la libertà?
Lo sai cosa ti dico, cara mia?
Io me ne fotto! Finisce l’umanità?
Restiamo sempre noi italiani».

«φολκὸς ἔην, χωλὸς δ᾽ἕτερον πόδα» mi mormora
il Conoscente all’orecchio «τὼ δέ οἱ ὦμω
κυρτὼ, ἐπὶ στῆθος συνοχωκότε αὐτὰρ ὕπερθε
φοξὸς ἔην κεφαλήν, ψεδνὴ δ᾽ἐπενήνοθε λάχνη».

Il ritratto è perfetto: naso camuso,
un piede storto, le spalle curve, la testa
a punta, con in cima solo un ciuffetto.
La voce, quella del fagiano
appena alzato dal setter.

«Se c’ero io al governo, altro che Stato!
Basta! Tutto privato! Festa finita!
Finita! Ognuno fa gli affari suoi,
si arrangia come può. Pena di morte!
Sparargli, a quei farabutti!
Sparargli a tutti!
Dica: ho ragione o no?»

# 63.

È a me, che parla. Chiedo: «Sparargli, a chi?»

Lui si scuote, si sbraccia ai quattro venti:
«A tutti! A tutti! Tanto son tutti uguali!
Tutti lo stesso carrozzone!»

«Lei pensa, quindi… a una rivoluzione?»
Lui mi guarda stranito. Il Conoscente
interviene: «Ma quale rivoluzione!
Non lo conosci, tu, il signor Olindo…
È un padre di famiglia… un moderato…
Se ce l'ha con lo Stato, è per via
dei disservizi, della burocrazia…»

«E noi paghiamo…»
ringhia allegro l'ometto.
«La capisco»
gli dico. «Ma – se posso chiedere – lei
quant'è che sborsa, in media all'anno, di tasse?»

Lui fa due passi indietro,
guarda di qua, di là, strabuzza gli occhi.

Mano sul cuore,
dichiara solennemente:
«Io? Sconosciuto al fisco! Nul-la-te-nen-te!»

Fa una smorfia, si mette a sghignazzare,
tossisce, quasi si strozza.
Ritorna in sé. «Non sono mica pazzo…
vero, Marisa? I miei soldi, che siano
mille, che siano cento o siano dieci,

io me li tengo». La barista annuisce.

Vedendo passare un’ombra sulla mia faccia,
Olindo ha un dubbio. «Lei, invece?»

«Io… pago tutto quello che va pagato».

D’improvviso ritrova la serietà,
assume l’espressione franca e pacata
del galantuomo. «Bravo! Sicuramente
avrà i suoi buoni motivi. Io li rispetto.
Ognuno si comporta come sente.
D’altra parte – il signore qui lo sa
(accenna al Conoscente):
io sono sempre per la libertà».

# 64.

Ma subito precisa: «Non voglio dire
– intendiamoci – mica la libertà
di quelli che rovinano l'Italia
da trent'anni, o quaranta:
gente ignorante, senza religione,
che pretende i diritti, ma i doveri
non è roba per loro.
*Repubblica fondata sul lavoro*.
Sì, ti saluto! Il lavoro dei scioperanti,
dei mangia-a-ufo. Ma via!
Ma quale democrazia!
Si stava meglio prima. È vero o no?»

«Tuo papà di sicuro stava meglio:
i soldi che non ha fatto al mercato nero!»
motteggia un avventore
da un tavolino lì dietro.
«Ma cosa dici,
brutto cretino? Faceva del bene a tutti.
Prosciutti, pane, caffè,
zucchero, burro… tra un po', li regalava.
Tutto il paese gli voleva bene».

«Tranne magari quei tre partigiani
che ha mandato in galera… finiti a Buchenwald…»
lo stuzzica un altro avventore.
«Sì! Tre assassini!»
si scalda Olindo. «Stai zitto, disgraziato!
*Giustizia*… *libertà*… Tre disertori,
tre ladri di galline… Lo so io!
Sparargli a tutti. Banditi… gente bastarda…
*Fratellanza, uguaglianza*… E adesso, guarda:

siamo pieni di delinquenti gialli,
neri, di ogni colore…
maomettani ostrogoti, senza-dio…»

# 65.

Mi dà quattro ditate delle sue
nel fianco, il Conoscente: «Allora, Fiori,
che te ne pare del signor Olindo?»
Rivolto a tutto il bar: «Propongo un brindisi
a quest'uomo sincero, pulito, semplice,
così vicino allo spirito
del popolo, della gente…»
«Troppo gentile…»
sorride Olindo commosso, zoppica
lungo il bancone, gli palpeggia un braccio
ad occhi chiusi.

«Giusto: troppo gentile…»
confermo io. Mi accosto. «Troppo, troppo
gentile, sì. La gente come te»
dico aprendogli in faccia cinque dita
«tànghero parassita,
altro che brindisi! – a frustate
bisognerebbe prenderla,
come i tuoi antenati lerci e gozzuti
per secoli. Ma forse anche la frusta
si tirerebbe indietro per il disgusto».

«Che bella poesia!»
sghignazza il Conoscente. «Ma insomma, Fiori,
mi diventi razzista?» Olindo, muto,
mi fissa, vuota il bicchiere,
armeggia nel suo borsello. Io non so più
come fermare la frana
che mi scivola nel cervello.

«Parli degli stranieri! Ma sei tu

il vero corpo estraneo, il vibrione,
il malanno, la razza maledetta
che da secoli infetta questo paese.
Razza di scimmie ladre
di padre in figlio, razza di idioti astuti,
atei devoti, velenosi, servi nell'animo,
gaglioffi, caga-in-mano, teste vuote,
tristi effetti del coito. Con l'uomo, voi
avete a che fare quanto
ci ha a che fare l'anòfele.
Gioppini morti di fame,
bambini scemi diventati vecchi
e mai adulti. Se oggi, stronzo, sei libero,
se puoi votare, se puoi vomitare
tranquillamente in pubblico le tue infamie
– apri le orecchie! – è merito di quelli
che insulti. Proprio loro: quelli che mentre
quell'imboscato che ti ha messo al mondo
pensava ai suoi loschi affari, e addirittura
gli faceva la spia,
rischiavano la pelle anche per lui.
Se hai l'acqua corrente in casa,
se sai leggere, scrivere, contare,
se le troiate che spari
sai farfugliarle quasi in italiano,
se puoi curarti la lebbra
che ti consuma quel culaccio da cane,
è grazie a gente come loro, grébano!
Al vostro pane e aglio, alle vostre tare
bisognava lasciarvi, brutte canaglie.
Nel vostro fango, in ginocchio. E invece: eccovi
lì a comandare, a giocare ai signori; ma
non c'è niente da fare, signori
non lo sarete mai:
su cosa comandate, disgraziati,
e in nome di che cosa,
voi lo sapete quanto ne sa un pidocchio
del sangue che ha succhiato».

# 66.

«Qui c’è un valore anomalo dei leucociti.
Anche il colesterolo è fuori posto.
E la glicemia, pure. Il costo della vita
è salito del 3,4%.
Stamattina i mercati
hanno risposto positivamente
ai tagli e alle manovre,
ma ancora nuovi tagli sono previsti,
dichiara il Ministero del Tesoro…»

Mentre urlavo, l’ometto ha tirato fuori
dal suo borsello una specie di micro-pila
a laser; ora con quella mi sta esplorando
da capo a piedi.
«Il credito ha subìto
una stretta. Qui il derma presenta tracce
di lesioni ulcerose…» recita
con un vocìo da marionetta.

«Che cazzo stai dicendo?!» gli grido io.
Lui mi punta la pila sulla faccia.

«Pupille dilatate. Personale
in esubero. Età: trentotto anni.
Granuloma
sotto il terzo molare destro. Reddito
intorno ai due milioni al mese, netti».

«Maledetto!» gli urlo. Lui si abbassa,
schiva il pugno. Da dietro, il Conoscente
mi cintura. Io scalcio, mi sbraccio: niente
da fare, mi solleva, mi spinge fuori,

mi attacca al muro.
«Calmati adesso, Fiori…»
mormora. Io
respiro, mi ricompongo.
Lui apre lo sportello. Salgo in macchina.

# 67.

Con gli occhi fissi alla strada
e il fegato aggrinchiato, ringhio: «Cristo!
non dovevi tenermi…»

«Dovresti ringraziarmi: ti ho salvato…»
sorride il Conoscente. Io lo guardo
storto, stranito. Lui: «Ma l'hai capito
chi è, il signor Olindo? Lo hai visto o no
come ti ha letto addosso tutto l'oroscopo?
Lo sai come lo chiamano
quelli che lo conoscono? Il *Ministro*…»

«Ah! Bello! Sì… e ministro di che?
Dei Cessi? Della Forca?
Dell'Ignoranza? Ministro dei Porci Comodi?»

*«Ministro*, e basta.
Con la *M* maiuscola. Quest'uomo
– tienilo a mente – conta più di tutti
i nostri governanti messi insieme,
giudici e generali,
uscieri e funzionari compresi».
«Un *boss*
mafioso? Dall'accento non si direbbe…»

«Ma quale mafia!» ride il Conoscente.
«Non essere ridicolo. La mafia
è nata – quando? – due secoli fa…
Olindo è molto più antico.
Lui viene da lontano, viene dal tempo
degli eroi».
Io sghignazzo: «Ah… questa poi…

Un eroe, quel cialtrone?»
«Più che un eroe.
Gli uomini grandi e superbi,
ubriachi di Onore e di Virtù,
di forza e di illusioni,
con il vento dei secoli
si sono rattrappiti, si sono estinti.
È il signor Olindo che ha vinto.
Quest'uomo schivo e semplice ha trionfato
sugli sguardi sprezzanti, sugli scettri,
su plettri e aedi, sulle imprese gloriose,
sul coraggio, sui multiformi ingegni.
Secolo dopo secolo, il suo regno
si è fatto mondo. Ora non ha rivali.
Tu ti rivolti. Fai male, Fiori. Ragiona:
se è tanto forte, dovrà pur avere
qualche cosa di buono.
E poi: non era forse in nome suo
che lottavate? Il popolo, le masse…
Eccoli: Olindo. E adesso che comanda
invece di rallegrartene
lo insulti e lo aggredisci. Alla fine,
caduta l'ipocrisia,
viene fuori la vecchia spocchia di classe,
la puzza sotto il naso che una volta
ti toccava nascondere.
Altro che fratellanza, democrazia…
Che cosa sei nel profondo, si è visto:
un reazionario, un razzista».

# 68.

«Razzista, io?!» «Razzista e reazionario»
insiste il Conoscente.
«Con segrete pretese aristocratiche.
Te l’ho detto: è un disprezzo disperato
il tuo peccato, quello che ti tormenta.
Disperato. Perché
quello che sei, o ti illudi di essere
– un antico signore,
un’anima bella, un angelo –
lo puoi solo rimpiangere,
puoi solo dartene le arie.
E quello che non sei,
non lo capisci».

«Non lo capisco?! Quelli come Olindo
– tàngheri buoni a nulla, meschini, gente
senza nessun talento, tranne quello
di strisciare e arraffare, pozzi di rabbia,
di ignoranza, d’invidia, di rancore –
li conosco benissimo».
«E tu, invece,
di quale specie faresti parte, sentiamo?»

Mi sfida, il Conoscente.
Devo, posso rispondergli? Cosa? E come?

«Io… penso di far parte… diciamo
che *sogno* di far parte di quegli uomini
che quando uno li chiama, rispondono.
Che fanno quello che bisogna fare»
comincio, un po’ esitante. «Ah». «Che ti guardano
in faccia, ti salutano

con la bocca e con gli occhi,
da pari a pari. Persone che ricevono
il mondo, e lo regalano».
«E bravi!» «Non migliori
di altri, non dico questo;
ma si ritrovano ad avere dentro
– come ti posso dire? –
un seme che fermenta, un bene
– piccolo o grande – che punge,
che preme, che trabocca,
e pur di liberarsi di quel peso
lo danno agli altri, si lasciano mungere,
mungere, mungere,
senza chiedere in cambio
se non un po' di fieno…»
«Che bella immagine:
uomini-mucca! Ma bene… Ti piace, vero?
Quest'idea sono anni che la rigiri,
che te la stringi al cuore, che ti ci gongoli.
Ma – stammi un po' a sentire: chi l'ha detto
che è utile, il vostro latte? Chi l'ha deciso»
obietta il Conoscente «che è giusto e buono,
che serve a lui, a me?
E poi: chi ve l'ha chiesto?
Che presunzione!»
Un autotreno lampeggia,
corre avanti. Di nuovo la foresta,
il *Paradiso del Risparmio*…
Il bene,
dentro di me, lo sento farsi veleno,
schiuma, favola, predica; sento un vuoto
abbrancarmi da dietro, da capo a piedi
crescere nelle vene, farle di pietra.
Sento la terra sfuggire sotto le ruote,
abbandonarmi. La voce del Conoscente
è una punta di trapano che si insinua
nell'anima, casello dopo casello.
Poi
ecco i primi lumini, i grattacieli,

ecco le insegne: *Della Valentina*.
*Pallets e contenitori palletizzati*.
*Unipol Banca*.

Casa. Siamo tornati.

# QUARTA PARTE

# [UN ALTRO MALE]

# 69.

Basta. Sono passati dei mesi. A Urate,
alle tendine di plastica rosse e blu
del Bar Sport, mi sforzavo
di non pensare più.
Via, via, via. Troppo buio, troppo peso.

Sopra di loro era franata, in me,
una disperazione
più nuova, più profonda.
Un altro male mi occupava. Il mondo
si spalancava come un'immensa mancanza.
Io stesso mi mancavo. Le piazze, gli alberi,
le case, i muri, i giardini, che per qualcuno
che una volta ero stato
erano favolose spiegazioni
voltavano le spalle, si inclinavano
dal lato della fine.

Sere e mattine slittavano senza freni
verso lo stesso abisso.
Il tempo, che prima scorreva
nelle sue primavere, nei suoi secoli,
lento e sicuro come un fiume, ora
era questo momento qui, quest'attimo
estremo, questo fatto vuoto, cieco,
e poi quest'altro ancora, era l'ultimo
barlume di un infinito
che a poco a poco si spegneva.

Il nitrito lontano di un tram in curva,
un odore di fuoco, la neve alta,
i campi d'orzo, il sole in un vetro – tutto

mi era contro.
In quegli anni
dormivo in me come un frutto
abbandonato dalla sua forma, un bitorzolo
livido e duro
che marcisce sul ramo, si liquefà
sotto la buccia, fino a raggrinzirsi,
accartocciarsi, sbriciolarsi in polvere
senza essere mai stato maturo.

Il passato affiorava con un sapore
di miseria e vergogna. Il futuro
uno sbadiglio immenso, zannuto.
Verso quella voragine vorticava
la festa burattinesca
di cui ero l'ostaggio. La speranza
era una piaga senza cura
che mi rodeva la testa.

## [ALLARMI]

## 70.

Per strada, fiutavo l’aria
di qua, di là, come un cane in allarme.
C’era sempre un rumore che all’improvviso
veniva ad accusarmi: un tremito
di vetrate, uno schianto sordo, lontano,
un cigolìo…
Una volta, sul marciapiede,
un furgone di colpo si è messo a gemere:
«ìh-ò!… ìh-ò!» Lo avevamo
appena oltrepassato
che dal muro di fronte parte un fischio,
occupa tutta la scena. Prima che riesca
a vedere da dove viene,
due sirene volteggiano dentro quel sibilo,
s’incrociano, si attraversano. Dopo una svolta
altri barriti si aggiungono. Ciascun segnale
conserva ancora il suo timbro,
le sue note – *fa*, *sol* – (qua un punteruolo,
là un rasoio, più avanti
cartavetrata sulla lavagna), ma
a un certo punto non riesci più a distinguerle.
Fanno un solo, compatto, incandescente,
duro rumore rosa.
«Ma lo senti?»
urlo io al Conoscente. Lui: «Che cosa?»
«Come, che cosa?» Ci fermiamo a un incrocio.
«Non senti come gridano?»
«Gridano? E chi? No, io non sento niente»
ride lui. «Tu, piuttosto, abbassa la voce…
Non vedi come si volta la gente?»

# [LA TERAPIA]

# 71.

Mentre gridavo al muro le mie ragioni
– le povere ragioni del topo in trappola –
e sbigottivo, e mi indignavo,
il Conoscente era scosso da un brivido
di fastidio e di compassione.
Aveva l’espressione di chi sente
nell’aria un cattivo odore. «Che cosa c’è?»
gli ho chiesto. «Niente, niente…»
«Senti qualcosa?» «Oggi
cos’hai mangiato?» «Cos’ho mangiato?!» «O forse
sono i capelli… le orecchie…» «Cosa vuoi dire?»
«A volte può essere il sangue… o anche solo un dito,
un occhio mal lavato…»
«Ma cosa dici?
Pulito come me
tu non lo sei mai stato in tutta la vita!»

In silenzio ha lasciato che mi sfogassi,
poi: «Senti Fiori, diciamolo: tu hai un problema».

Silenzio, ancora.

«Quale problema?» chiedo io «In che senso?»
«Nel senso che non stai bene.
Sarebbe ora di ammetterlo. Forse è già tardi.
Ma come fai a non renderti conto? Non vedi
anche gli amici, i parenti, come ti guardano?»

«E come cazzo mi devono guardare?»
«Lo vedi come ti scaldi? La sofferenza
più la tieni nascosta, più ti avvelena».
«Ma quale sofferenza? Di cosa parli?»

«Di cosa parlo? È chiaro che non lo sai.
Per questo soffri. E non ti vuoi decidere
a prenderne almeno atto».
«Certo che soffro.
Ma che bella scoperta hai fatto!» rido.
«Esisto. Dovrò morire. Ho dei limiti.
Desidero, rimpiango. Scelgo, rinuncio.
Mi ammalo, mi sforzo, spero,
fallisco, mi tormento. Come da sempre
tutti i miei simili».
«Aspetta. Eh! Troppo comodo
liquidarla così»
ribatte il Conoscente. «Devi smetterla
di salvarti tirando in ballo l'Uomo,
l'Essere, il Nulla, che so, la Causa Prima,
o l'Esistenza, e tutti i filosofemi
che hai sempre in bocca
come un poppante il pollice. Adesso ascoltami.
Ti diffido, anche a nome dei tuoi simili:
lasciala in pace, l'Umanità;
piantala di addossarle
un problema che è *tuo*,
soltanto tuo. È solo a te che tocca
affrontarlo, affrontare la realtà».

# 72.

C’è un punto della schiena dove le mani
non riescono ad arrivare.
Mosche e tafani lo conoscono bene.
È lì che – mille volte ricucita,
richiusa, risanata –
pulsa la mia ferita.
Di questa piaga
il Conoscente sembrava ne sapesse
più di me.
«Su, sentiamo, quale sarebbe»
gli dico «questo famoso problema
che è *mio*, soltanto mio?»

Lui mi guarda con aria imbarazzata.
«Dovrei dirtelo io?»
«Be’, visto che sei tu
ad affermare con tanta certezza che *esiste*,
immagino ti sia chiaro
in che cosa consiste. La verità
che non conosco, e dovrei affrontare,
dilla tu, se la sai. E magari
dimmi pure che cosa dovrei fare.
Qual è il rimedio, la cura
per il mio male?»

## 73.

«Vedi come ragioni? *La verità…*
*la cura… il male…»*
mi dice il Conoscente con una smorfia.
«Ogni volta lo stesso teatrino.
È questo il tuo problema, il tuo vizio:
tu parti dalla Colpa. Per liberartene
pensi sempre a un Giudizio Universale,
a un Giudice Supremo che ti assolva,
che una volta per tutte dichiari: *Fiori*
*è un uomo bravo e buono*,
*merita affetto e perdono*,
*rispetto e ammirazione*. Se tu ne fossi
davvero sicuro, credimi, non smanieresti
di averlo certificato. Ma – dimmi:
di che cosa ti senti sospettato?
Di cosa ti sospetti?»
«Oh, basta, smettila.
Perché mi si deve sempre mettere in mezzo?
Cos’è questo accanimento? Dov’è il problema?
Non mi sembra di fare male a nessuno;
faccio di tutto per rendermi utile,
do quel che posso, faccio il mio dovere
senza chiedere niente…»
Il Conoscente
mi annusa la fronte, muto.

## 74.

Nel suo silenzio, la mia voce rimbomba
come in una caverna.
Mi fermo. Lui sorride: «Ecco la favola,
il ritornello che ti rassicura.
Ma non sei tu a parlare: è la tua ombra.
È lei che ti racconta.
E tu di lei non sai niente: la ignori.
Ti fa troppa paura. Ma è con le ombre
che devi fare i conti, caro Fiori».

«Con le ombre? Ma se è proprio con loro
che parlo ogni momento. Anche ora.
Non mi fanno paura. Gli sto di fronte.
Lascio che da quel buio senza una forma
emerga una figura
precisa. Gli urli, i rantoli, i lamenti,
quello smaniare confuso, diventano
gesti vivi, discorsi.
È a me che sono rivolte, le ombre.
Anche le più nebbiose e ripugnanti
sanno che i loro tristi ragionamenti
trovano ascolto, in me.
Un volto trovano, un nome».

«Ma come fai a non capire ancora?»
insiste il Conoscente.
«Qui non si sta parlando di poesia.
Di te si sta parlando, del tuo problema».

«Il mio problema. Bene. Sono malato.
E – dimmi, quale sarebbe la terapia?»

«Di nuovo coi tuoi vecchi schemi. Apri gli occhi:
qui non c’è niente da curare,
se non la cura. Prova a scrollarti di dosso
i pregiudizi, a liberarti dai blocchi,
dalle parole che ti sono più care. Via,
prova una buona volta a lasciarti andare».

«Lasciarmi andare. Evviva!
Sempre così. Ma andare… andare… dove?
Dove si trova questo famoso posto
in cui tutto si scioglie, si risolve?
E come ci si arriva?»

# QUINTA PARTE

# [LA CONVENZIONE]

# 75.

«Siamo qui per indire un tuttavia,
un piuttosto, un avanzo.
Per bandire bizzeffe. Per sfigurare.
Ciò che qui si implementa – è la beanza,
la discronia, l’esutile…»

Sulle assi
di un pontile, tra il nero della scogliera
e i barbagli del mare, il Conoscente
gesticolava come se parlasse
a una platea di sordomuti.

«Unare l’uno, duare il due nel *duende*,
tremare il quadro che ti arrende,
il cinquettio che sei, settarlo,
ottare il cotto nel crudo…»

Ai Convenienti stesi al sole
sulle rocce più lisce e piatte, nudi
come conigli appena nati,
ogni parola abbronzava gli occhi e la mente,
i seni, i peni molli, le natiche.

## 76.

A questa Convenzione (o Convenienza,
o arcano Convenevole, se non Convento)
ho già accennato all'inizio del mio racconto
(la grande villa sul mare, i diversi eventi:
gare, sbadigli, digrignare di denti…)
Ora è forse il momento di dare conto,
in modo meno vago, della *Gegend*
su cui regnava il Conoscente.

*Regnare*: il verbo, certo, suonerebbe
orribilmente banale
al nostro re, se potesse sentirmi.
Con noi, lui preferiva definirsi
il *Cappio dell'Impersonale*.
Macché sovrano: *Scoordinatore*
*delle Rincorse Oltreumane*.

Guai, guai a parlare di *terapia*!
Lui ti incollava subito una mano
sulla bocca, tuonava: «Ma lo sentite?
Caro… *La terra pia! La paratia!*»
– e tutti giù a sghignazzare.

## 77.

Che cosa fosse, questa Convenzione
in cui ci trovavamo a convenire,
quale scopo o ragione
avesse il nostro soggiorno
non si poteva, non si doveva dire.
Tutto il resto era lecito: questa la regola.

Provate a prendere uno e dirgli «Prego,
non trattenerti più,
dài sfogo ai tuoi desideri segreti»:
lasciàti a se stessi, in quel luogo
senza divieti né ostacoli, i Convenuti
sarebbero rimasti giornate intere
muti, fermi, a spiarsi le teste vuote.

Quel vuoto, il nostro *sdottore* lo conosceva
più di chiunque altro. Ogni mattina
ne estraeva prodigi: tornei di *Wah*,
nuoto sincronizzato,
corse di moto d’acqua (una novità
molto di moda, in quegli anni).
Il Convenuto era libero
di scegliere, fra tante attività,
a suo piacere. Quello che si appartava
– un attimo, solo un attimo –
sotto una roccia a leggere, o a pensare,
subito aveva addosso quattro compagni
che fra urla e risate lo sollevavano,
lo buttavano in mare.

# 78.

Indovinelli, mimi,
lo schiaffo del soldato: la libertà
non conosceva limiti.
Sugli scogli bollenti, i Convenienti
correvano in ginocchio, con le mani
legate sulla schiena. Una campana
li aspettava: arrivati lì davanti,
insanguinati e ansanti,
a testate, a spallate, la suonavano.
Poi ringhiavano il titolo del pezzo,
l'anno di uscita, il nome del cantante.

«Ancora troppi fini, qui, troppi mezzi,
troppi calcoli, troppi risultati»
ha mormorato un giorno il Conoscente
con un'aria pensosa. «Voi siete ancora
i primi, i terzi, gli ultimi: gli adulti
a prezzo pieno… È venuto il momento
di darci un taglio,
di andare giù, molto più giù, di espandere
il repentaglio. Ardere, torrefarsi
nello spregio, nell'onta.
Siete pronti?»

Quel giorno, sulla scogliera cotta dal sole,
si sono aperte le nostre gare di insulti.

# 79.

A coppie, noi Convenuti ci affrontavamo
con gli altri intorno. Fischi, applausi, come
quando due cani nel cerchio danno spettacolo
scannandosi a vicenda.

Si trattava di offendere, di ferire
quanto più si poteva
chi ti stava di fronte, di inventare
uno per l’altro
l’ingiuria più bruciante.
I primi scontri
erano tutti da ridere:
una recita dell’asilo, una farsa
piena di flemma e di ironia.
«Sei un ciccione senza palle». «Sei scarso».
«E tu, una troia che la darebbe via
anche ai cavalli».
Certo, l’inventiva
dei Convenienti e delle Convenienti
aveva i suoi bravi limiti.
Sbadigli nascosti, noia. Com’è difficile
insultare qualcuno. La fantasia
s’inceppa, gira a vuoto. Quel che puoi dire
a un tuo simile, quando gli vuoi far male,
si riduce a un ben misero arsenale
di epiteti stereotipi, fiacchi, generici,
buoni per tutti e per nessuno. Via via
che il gioco prendeva piede, però,
c’era chi impallidiva, come toccato
nella carne più viva. Il Conoscente
scuoteva la testa: per lui
questo non era ancora niente.

Un giorno
si è avvicinato a uno dei contendenti
e, come per passargli un suggerimento,
gli ha cinto il collo con il suo braccione,
gli ha sussurrato all’orecchio.

L’uomo ha guardato fisso davanti a sé.
Di colpo sembrava vuoto, scarico, molle.
Più vecchio, più pesante.
Poi si è sentito un rantolo
bollirgli in gola, come acqua in un pozzo
quando si appressa il terremoto.
È scoppiato in un pianto disperato,
rotto da urla e singhiozzi.

(Così, solo i bambini
riescono a piangere.)

(E forse gli angeli.)

# 80.

Davanti alla scogliera, le moto d’acqua
rombavano come un vortice di Walkirie.
Ci voleva uno sforzo, per sentire
il silenzio di marmo dei Convenuti.

Dopo qualche minuto – «Ma… che cosa
gli hai detto?» ha domandato timidamente
una Conventa al Conoscente.

«Cosa gli ho detto? Avanti, Giorgio, vuoi dirglielo?»
ha cominciato lui. Giorgio, piangendo,
ha fatto segno di no, di no.
«Dài, dìccelo!»
ha insistito lei, accostandosi.
«Abbiamo pur diritto di sapere,
di imparare…»
«Ma cosa vuoi *impanare*, tu?» Il Conoscente
l’ha spinta indietro bruscamente. Lei
è crollata a sedere
su uno scalino di pietra.

«Sudore? Mestruo?»
ha sibilato il nostro *scoordinatore*
a testa alta, fiutando
come un cane da caccia.
«Senti, ma… quello
che gli hai detto all’orecchio» ha chiesto allora
col fiato corto l’avversario di Giorgio «era
per me, o era per lui?»
Con un gesto
di sovrano fastidio, il Conoscente
ha spiccato una corsa, si è tuffato

dal pontile, è scomparso nell’acqua nera.

# 81.

Dopo un po’, tra i roccioni
incrostati di sale della scogliera,
stronfiante e gocciolante come Nettuno
in persona, lo *stutor* è riemerso.

Sul suo torace da orso bruno,
sulle braccia irsute, sul dorso
villoso, come palline stelle e candele
su un albero di Natale, stavano appese
decine di minuscole meduse
tremule, luccicanti. Tante ciliegie
di gelatina azzurra, in cui vibrava
la virgola del nòcciolo rosso rubino.

Se le strappa una a una dalla pelliccia,
le lancia a destra, a sinistra, sui Convenuti.
A uno piove dritta sulla pancia,
una ragazza se la ritrova tra i riccioli.

Nudi com’eravamo sempre, non c’era
niente che ci potesse riparare
da quel bombardamento. Dopo la scossa,
urlando, chi era colpito strappava il dardo
molle, frizzante come un cavo elettrico,
da una gamba, dal petto, lo ributtava
addosso al suo vicino, che a sua volta
lo scagliava su un altro, e così via.
Tutto fra contorsioni, lacrime, grida.

Il Conoscente
non la finiva più di ridere.

[SEDUTE]

# 82.

Alle sessioni più movimentate
altre se ne alternavano
più tranquille. Chiamarle ‘di autocoscienza’
suscitava i latrati del Conoscente:
«Eccola qua la *scianza*, l’*ampiocoscianza!*»
ruggiva, palpando le cosce di una Conventa.

In quelle interminabili sedute
ognuno dei Convenuti – nessuno escluso –
trovava ascolto. Non c’erano né schemi
né argomenti a cui attenersi. Ogni volta
il punto di partenza era diverso;
di lì, il discorso gemmava
cambiando verso e direzione
ad ogni passo, ad ogni ripresa, fino
a spampanarsi in una chiacchiera
fumante e variopinta, un labirinto
di cui uno soltanto
stringeva in pugno la chiave.

A corto di fantasia,
un anziano avvocato ragionava
dell’afa, delle meduse; una graziosa dentista
si inseriva parlando di buchi neri,
di *karma*, di astrologia;
‘riallacciandosi’, un *ceo* ci intratteneva
sugli inchiostri segreti dei copisti
dell’Alto Medioevo, in relazione
al calcolo delle pensioni.

Frasche, pali, pistacchi e maccheroni,
e tome, e rome, e cavoli, e merende:

a tutto, a tutti, il nostro *smoderatore*
dava ragione e corda. I suoi alati rammendi
cucivano fischi e fiaschi. In ogni sproloquio
trovava spunti e stimoli, da riprendere
e sviluppare ancora.
A poco a poco,
mentre l'ingegner Davoli raccontava
di che colore era l'abito nero
di nonna Dina, uno dopo l'altro
i Convenuti si aggomitolavano
nudi sugli stuoini
con un sospiro. Il sonno li vinceva
come bambini al *ronron* della favola.

Dall'alto di uno scoglio, il Conoscente
– torvo, accigliato –
annusava lo strame dei suoi *impazienti*.

[IN CANOA]

# 83.

Sfuggire alle attività
e agli intrattenimenti del Convento
– l’ho detto – non era per niente facile. Un giorno,
durante una sessione di canoa,
mi sono lasciato spingere dalla corrente
oltre l’ultima boa. I canoanti
erano troppo presi ad armeggiare
con le pale nell’acqua, maledicendo
il cielo il mare e la loro spina dorsale,
per fare caso a me.
La scogliera
dei nostri convenienti conversari, là dietro,
era sempre più bassa, più lontana:
quattro pietre sul filo dell’orizzonte.

Mare piatto. L’ombra del monte. Fra i lampi
che il sole seminava sul buio azzurro
dell’abisso – fioco, bianco, lentissimo –
si specchiava il pennacchio del vulcano.

Ferma e solenne, l’isola
mi navigava a fianco. Il suo sorriso
era quello, sereno e stanco, di un padre
che ti serve la cena.

Ecco: ero solo.

Guardare il mondo, tacere. Avevo quasi
dimenticato cos’era.
Sentire lo strapiombo di una parete
respirare,
lasciarsi tirare dal sole.

# 84.

La cadenza tranquilla della pagaia
mi manovrava l’addome e le braccia. Ero
un timpano teso, un piffero
suonato dalla forza di gravità,
dalla luce, dall’aria, dalla bonaccia.

Dietro le ultime punte
del promontorio che mi trascinava
una piccola baia si è affacciata
di colpo ai miei polmoni. La ghiaia lucida
della spiaggia ha cantato sotto lo scafo.

Oltre le pozze incrostate di sale
si apriva, tra gli sterpi e i muri a secco,
un passaggio. Dentro il chiaro dell’afa
segata dal delirio delle cicale
mi aspettava – già in ombra – una valletta:
carrubi stretti alle rupi, lecci, oleandri.

Cardi e ginepri crocchiavano sotto i sandali.

# 85.

Le macerie, vestite di licheni
azzurrini e dorati,
di un recinto di sassi. Prima che
le distinguessi nel folto dell’erba gialla,
sono state loro a guardarmi.

Entro. Dopo due passi occhieggia, tra i mirti,
qualche cosa di bianco. Una tanca? Un cencio?

Una lastra di marmo.
Più avanti, mezzo sepolta nel suolo, un’altra.
E una terza sdraiata, spezzata in due.

# 86.

La grande luce
stentava a disegnare,
sotto il velo di fango, le poche forme
pallide, logore, inquadrate
dal calcare lebbroso della cornice; ma
in quel breve rettangolo
vedevi presentarsi
il Mondo: qua una finestra
sola nel piano levigato, là
un cane, un tetto; una colonna, un albero.

Il Mondo.
E come brevi sbalzi di schiuma
cresciuti dalla schiuma di una nuvola,
ombre su un fondo pallido – le Figure:
una donna col suo bambino in braccio,
un uomo che con la mano copre la faccia
di un altro.
Dalla pietra – flebili, nudi –
palpebre e foglie, labbra e pepli affioravano
come bolle di gas da una palude.
I pochi gesti – la mano destra sul petto,
l'altra a reggere un lembo della veste –
sembravano sbozzati con uno stecco
in un letto di neve,
in una mattonella di sapone.

Ai piedi di ogni lapide
le iscrizioni devote, le sante dediche,
lettera dopo lettera, grige, tacevano.

# 87.

Mentre l’occhio vagava a tentoni (come
quando si cerca al buio) da una tavola,
da un’immagine all’altra, dal fondo liscio
al dorso butterato del riquadro,
ascoltavo.

Dentro mi si diceva:
eccoli. Gli uomini.

Uomini, e donne. Bambini.

Più alti di un giglio, di un cane.
Più bassi di una colonna.
Panneggi, chiome.

Ritti in piedi, seduti.
Pugni alle tempie.

Per sempre stati.
Mani sul petto. Il tempo.
Un albero nudo. Un tetto.

# 88.

Mi fermo. A questo punto del mio racconto
non so come procedere.
Sarei quasi tentato di sorvolare,
passare oltre,
lasciare questa storia delle lapidi
così, sospesa,
senza uno scioglimento.

Ma voi direste: allora, perché parlarne?
Perché attirarci passo dopo passo,
per poi arrivare a niente? Tre, quattro lastre
di marmo. Che interesse potranno avere?

Dovrei dirvi
che cosa mi hanno fatto,
quelle forme di sasso. Dovrei spiegare
– anche a me stesso – cos'era
averle lì davanti.
Se vi dicessi
quello che è vero, se
vi dicessi che ho pianto,
che cosa pensereste? Io stesso ancora
mi chiedo da dove uscissero, quelle lacrime.

Chi, che cosa piangevo? Non certo quattro
figure senza nome, che mi guardavano
da una distanza infinita. Secoli e secoli.
Poveri morti, sicuro. Ma non i miei.

Per una madre si piange, per un amico,
un figlio. Di dolore, di nostalgia.
Di pietà. Ma di cosa piangevo, io?

# 89.

Di ignoranza, piangevo.
Di memoria.
Di chiarezza, di meraviglia.
Mi straziava il saluto
tra me e quelle forme
stente e smangiate. Piangevo
di averle riconosciute.

Pensavo: questi profili di sale
sono salvi. Più niente gli può far male.
Nessuno può spiarli, fiutare
le loro povere vergogne,
accusarli, smentirli, ridere.
Nessuno può smascherarli,
ferirli a forza di ironia,
allusioni maligne, disincanto.

Il mio pianto era fatto
anche di invidia. Quanto vorrei essere
come loro, pensavo.
Ma a commuovermi
non era stato proprio il riflesso
che di me stesso saliva da quelle immagini?
Un'immagine, anch'io. Figura stata
– domani, ma già ora –
per sempre, una volta. Salva.
Salvo anch'io, come loro,
con loro.

L'acqua era ancora
fresca, nella borraccia. Timo e salvia
profumavano, intorno. Le sei e venti.

Brezza di terra. Questo il nome del vento.

[SELVA]

# 90.

Alla prima occasione
(con un pretesto, o di nascosto, più spesso)
lasciavo il chiasso della Convenzione
per salutare i miei sassi.

Un giorno, mentre sulla spiaggia tiepida
raccoglievo le cose per il ritorno,
una piccola grotta piena di mare
ha cominciato a gorgogliare.
L'acqua e l'ombra, là in fondo,
sembravano abitate. Un cormorano?
Il fiato del vulcano? Una sirena?
Lampi di chiaro
dentro il blu delle onde.
La curva di una schiena.

Come dal nero di un colle la luna piena,
dai larghi rami di schiuma della battigia,
nuda, svelta, grondante,
è sorta Selva.

«Di', Fiori, ma che cosa vieni a fare
in questo posto? Cosa ci nascondi?»

# 91.

Selva, già. Selva.
La Conventa più giovane, la brunetta
ricciuta, deliziose orecchie a sventola,
vezzosa, petulante, che nelle gare
di insulti mi squittiva: «Sei pesante!
Sei rigido! Sei noioso!»

«Che cosa fai, lì in piedi,
con i bagagli in mano?», ride. Io: «Niente,
mi preparavo a tornare:
è già tardi, chissà
che cosa penseranno…» Lei si avvicina,
mi spinge: «Ma di cos'hai sempre paura? Siediti.
Ora mi dici tutti i tuoi segreti».

«Quali segreti? Non c'è nessun segreto».
«Ah, no? E perché scappi via così,
senza dir niente a nessuno?
Cosa c'è di speciale, qui?»

Potevo raccontarle del saluto
alle lapidi? Avrebbe
riso di me; e comunque
non mi avrebbe creduto.
Mentre mi sforzo
di imbastire una scusa per i miei
pellegrinaggi solitari, lei
senza neanche ascoltare, come se
la cosa non l'avesse mai riguardata,
si accosta, mi fa sentire
la pelle contro il braccio, morbida, fresca,
il suo respiro caldo sul petto. Prima

che io riesca a difendermi, sta già
maneggiandomi come un bambolotto.

Nessuno parla più. Niente scuse,
domande, ragionamenti.
Solo i tonfi del mare dentro la grotta.

# 92.

Il sole tramontava. Chissà alla Villa.
Ho caricato le cose sulla canoa,
l’ho spinta in mare. Senza parlare, Selva
di colpo si è tuffata.
In quattro bracciate è sparita dietro una punta.

L’ultima luce, il fico
appeso alla rupe cava,
i sassi rosa, fermi nell’acqua limpida,
si sono raggelati in un grido osceno
di maiale sgozzato. Un ruggito
stridulo, vuoto,
occupava la baia. In quella scena
è apparsa Selva: fiera, trionfante
in sella alla sua moto.

Sulla via del ritorno,
chino sulla pagaia, ero il gregge
che trotta a testa bassa
verso l’ovile, incalzato e tenuto a bada
dal cane da pastore. Fughe, sorpassi.
Motore al massimo. Grida, schizzi, virate
per tagliarmi la strada…

# 93.

Da allora, non c’era un momento della giornata
in cui Selva non fosse lì con me.
Da fuori, si poteva anche pensare
che fosse innamorata. Ma se qualcuno
per stuzzicarla lo insinuava, lei
rideva: *«Inzhavorrhata! Imbarbonata!»*
E intanto si abbandonava
sulla mia spalla, tutta sospirosa.

Nemmeno lei, io credo, sapeva cosa
la spingesse a toccarmi, a starmi addosso
ogni minuto, senza darmi respiro.
La innervosivo, le facevo rabbia.
Se mi abbracciava, era per sentire
un’altra volta il potere che aveva in mano.
Io cedevo. Ma no, non le bastava.
Nella sua presa, ero ancora troppo lontano.
Mi aveva in pugno, eppure
le sfuggivo.

«Sei prigioniero, Fiori. Sei legato.
Sei come un topo in gabbia». In quella gabbia
cercava in mille modi di penetrare
con spilli e piume. Mi si attaccava al collo,
mi azzannava, rideva: «Ma sei di legno?»
Nei suoi trasporti più teneri, c’era la collera
di una divinità,
uno sdegno profondo, senza ragione,
che nessun sacrificio potrà mai spegnere.

# 94.

Con il mio pene eretto
(è venuto il momento di nominarlo;
vedete? sto cercando di parlarne
nel modo più corretto, ma più la copri
di termini decenti, più la carne
sordomuta risorge; perdonatemi)
– con il mio pene eretto, stavo dicendo,
Selva parlava come si parlerebbe
a un cagnetto un po’ buffo che scodinzola
e ti lecca la mano. Con la boccuccia
a cuore gli faceva le vocine
mielose: «Povero cucciolo…
Cosa fai? Dove credi di andare?» Poi,
più dolcemente: «Piccolo, piccolo scemo…
Che cosa ne faremo
di te? Che cosa cerchi, lassù? Che vuoi?
Chi ti credi di essere?»

A letto, mi impartiva le sue istruzioni:
«Più giù… così… più piano… più in fretta adesso…
La mano qui… no, sotto… sì, bravo… dài…»
Poi commentava: «Come sei mentale…
Tutto di testa… teso…
Sii più spontaneo, fisico, più
animale… Sì, ecco, così… no, meno…»

Senza ascoltarla troppo,
bevevo i suoi dolcissimi
vuoti e pieni, assaggiavo
alture e cavità,
l’aperto, il chiuso, la curva, il colore,
muscoli labbra vene

succhi odori piumaggi. Come un peso
ubbidisce alla forza di gravità,
m’inchinavo alla carne
con gli antichissimi omaggi
che le si devono.

# 95.

Cos’era Selva, per me?
Perché continuavo a cederle?
Il mio piacere, sì. Le sue scapole,
la sua bocca, i suoi piedi,
mi comandavano. Ma invece, mi chiedevo,
cosa piaceva tanto, a lei, di me?
Cosa andava cercando, col lavorìo
delle carezze e del disprezzo?
E perché proprio io?
Che mi desiderasse
non riuscivo a capirlo. Come si può
desiderare un’asse,
una salita, uno spigolo?
Che cosa porta un cane ad accoppiarsi
con un divano?

Lei mi diceva: «Fiori, tu non capisci.
Sei come uno che vagola nel sonno.
Ti sforzi, pensi, studi, sì, ma comunque
per quanto tu cresca e migliori,
è inutile, non sarai mai
una donna».

# 96.

A volte mi convinceva
a salire con lei
in sella alla famosa moto d’acqua.
Le abbracciavo la schiena
come una scimmia. Ogni volta voleva
insegnarmi a guidare. «NO, GUARDA, C’È
QUALCOSA CHE PROPRIO MI BLOCCA»
urlavo io, da dietro,
in gara con il rombo. «ANCHE SE
MI PIACEREBBE IMPARARE…»
E lei, con la bocca voltata: «MA COME PARLI?»
strillava, «SI DICE: ‘ANCHE SE MI PIACESSE’…»
Il motore: *vrùmmm! vrùmmm!* «MA NO!» sbraitavo.
«NON È LA STESSA COSA!» La sua replica
sbalordita, ostinata, era tutt’uno
con la spasimo dell’accelerata.

# 97.

«C’è una cosa… una cosa…» mi diceva
con un ghignetto furbo «…una cosa
che se te la dicessi
non so se reggeresti». «Ah, sì? Dài, dimmi…»
Lei tratteneva un risolino.
«No… non ce la potresti proprio fare…»
«Ma a che proposito? Dammi un indizio…» «Ecco.
Ti agiti. Sei peggio di un bambino».

«Se almeno imparassi a volare
come tutti…» mi ha detto un giorno. «Prova!
Non è così difficile… Vedi?»
Si è sollevata su un masso in punta di piedi,
ha sporto il collo in avanti, ha incominciato
a battere le ali. «Vedi? Lo faccio
quando voglio…» «Che brava!»
le ho detto. «Io non ce la farei mai».

Occhi chiusi,
sorriso celestiale,
lei si sbracciava immobile sullo scoglio.

# 98.

Ogni volta che Selva mi accarezzava,
lo *sdottore* sbirciava di traverso
il quadretto amoroso. In altri casi
avrebbe sputato fiamme; noi, ci spiava
a distanza, lo sguardo perso nel vuoto,
senza parole. Solo
– a volte – faceva il verso
ai gesti e alle smorfiette bamboleggianti
della mia zuccherosa persecutrice.

Più che geloso, pareva sbigottito
che qualcuno facesse come se
esistesse una vita
fuori dai giochi della Convenzione,
esistessero incontri, relazioni.

Come un bambino offeso, teneva il broncio.
Si accostava, allungava il suo piedone
senza dir niente, ce lo premeva contro
un polpaccio, la schiena. Quella pressione
non arrivava mai a rovesciarci,
ma al suo contatto il nostro abbraccio
prendeva qualcosa di insulso,
di sconcio.

# 99.

Non era per paura
del nostro *Cappio dell'Impersonale*
che non reagivo. Semmai, forse, per nausea.
In quelle pantomime, indovinavo
una disperazione timida, oscura,
che mi paralizzava.
Lui – l'uomo del sarcasmo e dell'ingiuria,
l'Onnisciente – sembrava un animale
malato. No, non era gelosia
il suo male, l'ho detto; era qualcosa
di cui noi eravamo non la causa
ma – come posso dire? – la *figura*.

Quello sguardo, gliel'avevo già visto:
l'occhiata storta del bambino
che guarda il padre radersi
e dentro sente montare un disgusto
per quel che cova nelle guance,
nel collo. Niente al mondo gli sembra giusto.
Dentro gli occhi di ferro del Conoscente
Selva e io eravamo uno spettacolo
penoso. Due vermi rosa
attorcigliati, che tubano e si sorridono.

Anch'io, però, cominciavo a vedermi
come da fuori. Il toro
con una zampa sospesa a mezz'aria,
tra gigli e spade, in uno stemma. Il maschio.
Perplesso, ottuso.
Accanto a lui, la femmina.

# 100.

A volte mi sembrava che davvero
Selva volasse.
O ero forse io
a essere ogni giorno
più in basso.
Più grave, più schiacciato
contro la terra.
Una sera,
prendendole una mano,
l’ho sentita sparire nella mia.
Il mio palmo, che prima
la conteneva appena,
adesso la avvolgeva come un piumino.

Il mattino seguente
la sua testa ricciuta mi arrivava
al mento; l’indomani
soltanto al petto. Dopo una settimana
potevo reggerla in braccio come un neonato.
Il suo corpo restava ancora quello
di una donna, proporzionato
in ogni parte, ma le dimensioni,
ormai, erano quelle di una bambola.
Le sue braccia dorate, le sue gambe,
erano ancora più vive e calde di prima,
ma a stento mi abbracciavano un polpaccio.
I suoi baci facevano il solletico
come quelli di un pesce. Altro non dico.
Mi percorreva, Selva, mi scalava.

«Selva, che cosa ti succede?» le ho chiesto.
Lei si è rizzata in piedi

sulla mia spalla, mi ha squadrato
dall’alto in basso: «Fiori, come sei piccolo!
Riuscirai mai a crescere?»

# 101.

Ormai – problemi di misure a parte –
convenire con Selva, ma anche col resto
dei Convenuti e delle Convenute,
diventava ogni giorno più difficile.
Da quando si era saputo che non volavo
mi teneva a distanza, la Convenzione.
«Ma Fiori, come ragioni? Che cosa dici?»

Un giorno, mentre ero in visita
ai miei marmi, ho sentito dietro il muretto
un rumore di passi,
rami spezzati, un chiocciare di risatine
soffocate. «Chi è?» Silenzio. Poi
da un cespuglio è spuntato
l’ingegner Davoli. Dal tronco di un carrubo
l’avvocato Carelli, poi la dentista,
e intorno intorno
tutta la comitiva.
Dalla chioma di un leccio
è scesa la vocina di Selva: «Ah, Fiori!
Ecco per chi ci trascuri!

Che tu non legassi coi vivi
lo sapevamo, ma addirittura mettersi
a parlare coi sassi…»

[RIGETTO]

# 102.

Ero ormai, nel pollaio,
la gallina spiumata
che tutte le altre beccano. Il Conoscente
nelle lunghe sedute di *ampiocoscianza*
mi fissava con due biglie d’acciaio
per spingermi a intervenire, poi subito
artigliava una frase,
e con grandi risate la sbatteva
sul suo bancone da macellaio.

«Che guaio sono le parole, no?»
ha commentato un giorno una Conventa.
«Che peso, che impedimento.
E pensare che ormai gli specialisti
dicono che il linguaggio – questa svista
che ci inganna e ci ingabbia, questo Mòloch
a cui sacrifichiamo
da secoli, da millenni – non esiste:
è solo un’illusione, una vibrazione,
la pallidissima traccia
dell’esplosione di un sole
spento da mille eoni…»
«…E il bello è
che tutto questo lo *dicono*.
Lo dicono con le parole…»
ho mormorato io.
«Ma… caro Fiori…»
ha detto l’avvocato Carelli. «Il dire…
il *lògos*… le parole… Non trova che
con le enormi trasformazioni in atto
sia un po’ ridicolo aggrapparsi ancora
a questi vecchi concetti?»

«Già, perché il Nuovo,
invece, voi l’avete inventato adesso!
Proprio un ovetto fresco di giornata!
Sono secoli che ci ricantate
lo stesso ritornello: ‘Ogni cosa
è in realtà un’altra cosa: quella
che non è ancora.
Il mondo non è: sarà’…»

Il Conoscente a quel punto ha tagliato corto
con una serietà
e un tono perentorio
che non gli avevo mai sentito: «Niente
– sentimi bene, Fiori – niente è se stesso.
Nessuna cosa è mai presente.
Nemmeno il tempo, no. Nemmeno
il cambiamento».

## [DI NUOVO LA COLLEZIONE]

# 103.

Poi, una sera, c’è stata la visita
al sottosuolo della Convenzione.
Ricordate? Le casse, la collezione…
(Ne ho parlato all’inizio del mio racconto.)

Il Conoscente mi stava di fronte
col suo sorriso di piombo.
«Questo… cos’è?»
gli ho chiesto, accennando al tesoro.

«*Cos’è*… *cos’è*… Che vizio… Ma non lo vedi?»

«Unghie, capelli, certo. Ma… perché
me li presenti? Che cosa dovrei capire?»

«Macché *carpire*… macché *candire*… andiamo,
abbandònati un po’, smetti di farti
tante domande inutili. Lascia che l’Opera
ti attraversi…»
«Ah, quindi è un’opera d’arte…»

«Né d’arte, né di parte… Questa è l’Opera,
il Risultato».
Ad ogni mia domanda
sembrava che al Conoscente
si accendessero gli occhi, si dilatassero
le narici. Il riflesso inebetito,
sulla mia faccia, delle sue risposte,
lo inebriava ancora più dell’odore
di muffa e di salnitro
delle rocce lì intorno. Quasi cantava.

«In una *quête sacrée*, vergata in margine
a un palinsesto del settimo secolo
ritrovato a Marsiglia nel ’40,
si racconta di un monaco – tale Costante –
che viaggiò per trent’anni in Terrasanta
scavando con le mani nella polvere,
setacciando le sabbie del Giordano,
le ghiaie del Calvario,
le zolle di Betlemme, le cloache
di Nazareth, di Cana».
«Cosa cercava?»
«Reliquie, dice il racconto».

«Reliquie… ma di cosa?»
«Del Nazareno!
Di chi, se no? Ma – attenzione:
non il Graal, non le schegge della Croce,
i Calzari, il Sudario, e nemmeno
le Spine della Corona…»

«Bene. Che cosa, allora?» ho domandato
con la voce di un altro.
Il Conoscente
ha chiuso gli occhi,
ha sospirato. «Ciò di cui, nel *Parmenide*
di Platone, il filosofo di Elea,
con un sorriso ironico,
chiede al giovane Socrate se esista,
nel Cielo Iperuranio, l’Idea».

(Che cosa fosse, non osavo chiederlo.)

«E poi, com’è finita? L’ha trovato?»

Il Conoscente sorride.
«La storia non lo dice. Ma si tramanda
che alla fine il buon monaco, disperato,
desse alle fiamme il saio
e invocasse con canti e grida Satana

perché lo soccorresse
in quella santa inchiesta.
La sua testa,
in seguito, fu vista rotolare
– a Haifa – in un letamaio».

# 104.

Per giorni e giorni, l’odore
dell’Opera, del Risultato,
mi ha foderato i bronchi
e il cervello.
Lo sentivo nei pori della pelle,
dentro le orecchie, tra i denti.
I loschi indovinelli del Conoscente
bruciavano come una sfida, una prova.
Durante le riunioni di *ampiocoscianza*
lui mi sbirciava. Appena sollevavo
lo sguardo, scoppiava a ridere.

Un giorno che le ondate del maestrale
ci avevano cacciato dalla scogliera
al porticato, prima, poi nel chiuso
della Villa, durante una di quelle
che nessuno doveva chiamare *orge*
(‘nodi’ erano, ‘danze della piovra’)
il nostro *Cappio dell’Impersonale*
sporge la testa tra una coscia e un gluteo,
sputa qualcosa, impreca: «Schermi! Veli!
Pennacchi! Bucce! Maledetta stoppa!»
Si ferma, il tramestio dei Convenuti.
Aspetta la volontà.
Lui sputa ancora in terra. Sospira. Poi
sparisce. Nella grande sala centrale
si accendono le luci,
arrivano le forbici, i rasoi.

# 105.

Ha inizio la tonsura. A gambe larghe
ognuno offre il suo ciuffo
– nero, biondo, castano, rado o folto –
alle lame che un altro a labbra strette,
sudando e sbuffando, manovra.
Qua in un cestino, là in un sacchetto,
ciocche e riccioli vengono raccolti.
Chi ha completato il rito, può riprendere
la *danza della piovra*.

Povera danza cieca. Sfregamento
di carni glabre, allibite.
Meccanico balletto di salsicce,
di grandi labbra lisce come uova.
*Hòp, hòp! Hòp, hòp!* Ginnastica amorosa
geometrica, trasparente.
Tagli di manzo invasi da banane
di plastica rosa, lucida. Sessi di bambola.
Natiche di serpente, poppe di polpo,
testicoli di rana, sussultano
sotto lo sguardo di gesso del Conoscente.

# 106.

È il mio turno. Qualcuno si avvicina
con le forbici in mano. «Non ci provate!»
grido. Prendo una sedia, la sollevo.
«Ve la spacco sul muso!» «Ma… Fiori,
cosa ti prende? Di cos'hai paura?»
sospira il Conoscente.
«Io? Di niente.
Solo, non mi toccate. Guai a voi!»

Gli incaricati ridono, ripongono
le cesoie e i rasoi.
«E cosa mai
ti dovremmo *coccare*?»
miagola il Conoscente. «L'ombra che coccola?
L'anima? Il cuore? Il tuo bel cuoricino?
Che cos'hai da *floccare*? L'ano? La bocca?»

# 107.

Non era la prima volta
– ormai dovreste saperlo – che il drappo rosso
mi sventolava sul muso, ma era
la volta giusta: in quel momento il mondo
mi è sprofondato sotto,
si è ribaltato, si è messo a ribollire
nei nervi e nelle ossa.
Lungo la spina dorsale, ho sentito un ago
schizzare acido e fiamme.
Buio. Poi
un grande fiato. Troppo. Eccolo. Sale.

È il ruggito del drago,
l’ansimo del cavallo
che scalcia e sgroppa.

# 108.

[…]

Voi vi aspettate ora che io ridica
frase per frase
cosa mi è uscito di bocca.
Non lo so.
Nemmeno una parola mi ricordo.
(Forse è meglio così.)

Ma lì davanti, le facce dei Convenuti
le vedo ancora.
Livide, ferme.
E il silenzio, di colpo.

Lo sento, dietro di loro,
lo scroscio sul pavimento.

Pallido, curvo
tra la parete e il tavolo
come chi cerca qualcosa che gli è caduto
rantola e sbava, il Conoscente.

Nessuno osa dargli aiuto. Nessuno parla.
Nessuno osa neppure
guardarlo.

# SESTA PARTE

# [LA SALITA]

# 109.

Il sentiero era una trincea
sempre più stretta e ripida, un solco
che spaccava la costa terrazzata
girando e rigirando
su su, tra un muretto sventrato
e quattro scheletri di mandorlo.
Tralci di vite brancolavano
all’ombra di un ulivo matto. Sui rovi
piovevano fichi fradici.
Dove finiva
lo spettro della campagna
il tratturo solcava il trionfo giallo
delle ginestre.
Più in alto,
fuori dal folto, non c’era più strada,
solo montagna: una
immensa frana bruna che dal cielo
crollava fino alle onde. Sotto ogni passo
gemeva un cigolio di lapilli aridi.

Gli rispondeva lo strepito del maestrale
e il rodere delle cicale,
sempre più in basso.

# 110.

Là sotto, ora, la riva del vulcano
era una striscia opaca
senza una traccia umana. Non un tetto,
una barchetta, un vetro. La scogliera,
la Villa, la Convenzione: come se non
ci fossero mai state. Nella luce
che vetriolava l’acqua, tra le frustate
cieche del mare in festa, sporgeva solo
la falce nera del molo.

*Luce*. *Molo*. Ogni volta che la fatica
mi faceva posare
lo zaino a terra, voltandomi indietro
col fiato corto, stentavo ancora a fidarmi
di quello che vedevo,
a consegnarmi. Sentivo ogni parola
trattenersi, esitare. *Salita*, *mare*,
*caldo*, *fatica*: si potevano dire,
queste cose? Potevo chiamare aria
l’aria, far conto che fosse aria
e non il suo contrario, il suo segreto,
il suo scherzo?

La favola del mondo
tornava a riempirmi gli occhi,
i muscoli. Sentivo, sotto di me,
il monte sussultare, come un corpo
che nel sonno sospira
e cambia posizione.
A questa voce mi affidavo.

# 111.

Una cenere lieve come cipria
mi nevicava sulle mani
lucide di sudore. Alle mie spalle
il sole non pesava più come prima.
Passato il colmo della frana, dove
l’immenso cono
si troncava e si apriva
in un’enorme bocca viva,
niente più cricchi di lapilli: una valle
silenziosa, già mezza in ombra. Le suole
mordevano, senza rumore,
le dune di sabbia nera, poi riaffondavano
indietro. E ancora su, su. La montagna
– troppo vicina, troppo vera –
mi scalava le gambe.
A metà strada
l’ombra della cornice si è sciolta,
si è dilatata. La valle, in pochi attimi,
era spenta; il disegno delle fosse
e dei lastroni fuso
in un grigiore diffuso,
crepuscolare. Al brontolio del monte,
alle fontane di lapilli
rispondevano i sibili dei ratti,
il coro grigio dei grilli
che le sabbie grige nutrivano.

Mi volto: il sole al tramonto
spunta appena da un fronte di cirri neri
teso come un telone fra l’orizzonte
e la vetta fumante del cratere.

Di colpo, è sera. La prima goccia – tiepida,
pesante – mi si schiaccia su una spalla.
Frigge un fulmine. Dalla scodella di roccia
sboccia una vampa, illumina di giallo
il grande coperchio basso e lento, che il vento
spinge e trattiene. Il fumo della montagna
non riesce più a salire: stagna, si arrotola.
Dal cielo crolla un fiume. Lì sotto
lo inghiotte la terra nuda.
Il golfo di sabbia e cenere mi si chiude
addosso. Ora è una grotta di ferro e cloro,
di ammoniaca, di zolfo.

# 112.

Sono stati i polmoni,
più degli occhi, a guidarmi
nel fitto dell’acqua buia. A testa bassa
ho lasciato il mio peso
precipitare indietro, sgambando
giù giù per il sabbione,
in cerca del fiato.

La frana di lapilli ha scricchiolato
di nuovo sotto i piedi. Ad ogni passo
scivolavo più in basso, per metri e metri,
insieme a pomici e pietre. Soltanto
il maestrale, con la sua frusta fanatica,
mi sosteneva.
Ma ecco che nel buio
il mio ginocchio
ha trovato un ostacolo. Un arbusto
secco, ma saldo; forse la sola cosa
ferma, in mezzo a quel crollo universale.

Aggrappato con due, cinque, sei mani
a quel po’ di miracolo,
ho allungato le gambe, mi sono steso
sotto la pioggia tiepida
a respirare. Ma dormire, no. Niente
c’era di piano, lì, di orizzontale.
Tutto slittava, tutto
precipitava, tutto
era discesa, crollo, dirupo. Anch’io,
tra scosse e tuoni, grondante,
pendevo dalla montagna
come un suo frutto.

# 113.

La prima luce
mi si è affacciata al naso
e alle ossa
con un sorriso timido,
e subito caldo e festoso. Dopo mezz’ora
ero già quasi asciutto. Tutto intorno
sorgevano dall’abbaglio calmo del mare
– limpide, azzurre – le isole.
Il giorno. L’aria. Il respiro.
Le cose: ritornate. Le onde, il cielo,
la terra; e sulla terra la mia ombra.

La salita, di nuovo. (La conca grigia
scintillava.) I contorni dei lastroni
e delle fosse, nitidi. Più su,
sotto la grande curva del crinale
che sale fino alla vetta,
la bocca del cratere:
gialla e verdina, pallida, spalancata
al silenzio, al sereno.

Su un lato di quel teatro,
quattro o cinque torrette
di lapilli, schierate lungo la cresta
del monte, controluce.

## 114.

Il chiasso di una festa. Canti, risate.
Passo vicino. Qualcuno spunta dai sassi,
mi sbarra la strada.
«Alberto!
Cos’è che ci fai, qua?»
La chitarra
si ferma. «Ma che faccia bianca che hai!»
sbraita. «Cos’è che hai fatto?» Mi prende
una mano, poi tutto il braccio.
«Chi è?»
chiedono dal fortino.
«Mariano!
Cosa combini, lì fuori?»

Esce la suora. Stringe gli occhi, resta
un attimo a pensarci bene, poi ride,
scuote la testa, batte le mani: «Ma dài!
Guardate un po’ chi c’è:
il signor Fiore!»

# 115.

Mi sono subito addosso
i cantori dell’Ente: «Ma da dov’è
che sei salito?» chiede il ragazzone
proboscidato, scavandosi
le narici col dito. Quando sente
la risposta, diventa tutto rosso,
si mette a sghignazzare
battendosi le cosce: «Ma sei cretino?»

«Dall’altra parte si sale
in un attimo» spiega la suora «Il monte
è molto meno ripido,
c’è un sentiero tranquillo, comodo. Noi
questa mattina, siamo venuti su
piano piano, senza problemi».
Racconto
della Villa, del porto troppo stretto,
del maestrale, della nave
che non passa di là… Mariano
riflette. «Novecento e rotti metri
in salita, per prendere un traghetto?
Non potevi aspettare?»
«Avevo fretta…»
mi scuso.
«Ma chi è che ti corre dietro?»

# 116.

Affacciati sul vuoto sputafuoco
i cantori dell’Ente si sporgevano
a mitragliare foto.
Dentro il fruscio frenetico degli scatti
il terremoto russava sempre più fioco.
Ratti e grilli, tra i sassi del crinale
e le valli di cenere, si consultavano.

Seduto su un lastrone, sotto il volo
dei lapilli, Mariano
reggeva tra le mani
il suo testone da cinghiale. «Hai visto?»
mi ha chiesto. «Visto cosa?» «Ma Dio,
secondo te,
esiste o non esiste?»
Il ronzio
del vulcano friggeva dentro le scarpe.

*Secondo me*.
«Non esiste» ho risposto io,
guardando l’ora.
La suora si è accostata. «Lei quindi,
signor Fiore, non crede?»
(Mariano brontolava, tutto da solo:
«Schifo, schifo, rischifo…») La mia opinione
era come un fiammifero
acceso dentro il cratere. «Vede, sorella,
non è questione
di credere o non credere…»
«Oh bella! Che cos’è questione, allora?»
ride la suora. Rido con lei. «Dio *è*»
dichiaro, dando un altro morso al sandwich.

«Siamo noi, poveracci, che esistiamo,
che stiamo *fuori*, qua,
che siamo al mondo, all’aria, al panorama,
ai discorsi, ai minuti; siamo noi»
accenno ai cantori, intorno,
che cominciano a alzarsi «siamo noi
che ce ne stiamo sparsi
qui uno, l’altro lì, scompagnati,
seduti, in piedi. È a noi
che si fatica a credere».

## 117.

«Povero Alberto… ma che brutti pensieri
ci hai in testa…» mi sospira la signora
rubiconda, accostandosi. «Noi siamo veri,
veh, non siamo mica un'invenzione…
non siamo mica Dio…» (Le sue guancione
schioccano ad ogni schiaffo che si dà.)
«Siamo qui, noi. E ti vogliamo bene,
porca vacca…»
«Sì, grazie…» le dico io
facendo un passo indietro, e intanto traffico
nello zaino; tra sandali e asciugamani
tiro fuori la mia bottiglia d'acqua.

C'è rimasto soltanto un goccio, sul fondo.
Lo ingollo in fretta. Mariano
scatta su: «Ma che poca! Avrai sete ancora,
Alberto! Qua, bevi un sorso…» Di colpo
mi preme sulle labbra la borraccia
che circola tra i cantori. La spingo via,
mi divincolo. Lui con una mano
mi tiene ferma la testa, come a un bambino
che sputa la medicina. «Dài, che fa bene…»
Un altro, da dietro, mi abbraccia
insieme alla signora. Barcolliamo,
caschiamo nella cenere. Ecco che arriva
il resto della comitiva: uno
lancia un fischio; la suora non si capisce
se sghignazzi o se pianga. Tutti si buttano
sul nostro mucchio come su una mischia
a *rugby*. Rotoliamo nella sabbia
giù per il monte, a valanga.

# 118.

Era quella che gli abitanti del posto
chiamano *sciara vecchia*: la via
del fuoco, spenta da anni; un grande serpente
che dorme, un enorme scivolo
di sabbia nera e bruna, che dalla cima
precipita fino all’acqua, sul lato opposto
a quello vivo, dove magma e fiamme
colano lenti dal cratere.
Per quel pendio di polvere rotolava,
abbracciata, la nostra compagnia.

Sotto di noi, nel morbido,
mani e piedi cercavano un appiglio:
qua una lastra di lava, più giù le spine
di un cappero fiorito. Dal groviglio
due o tre cantori erano riusciti
a sporgersi, a fermarsi
già a metà della china. Ma ancora
me lo sentivo addosso, il cumulo
che mi portava.
Allora, una buona volta,
ho smesso di combattere
contro quel peso. Mi sono sciolto, mi sono
lasciato andare, sì. La grande discesa
mi governava. Dopo tre capriole
l’abbraccio si è disfatto. Ero solo.
Più grave, più leggero.
Mi sono alzato in piedi. Ogni passo
era un tuffo, un piccolo volo. Sciavo
nel soffice della montagna, sempre più in basso.
Là dietro, sentivo chiamare:
«Alberto, férmati! Fa’ il bravo!»

Ho alzato gli occhi.
In mezzo al mare, laggiù,
ho visto avvicinarsi la mia nave.

*[Ottobre 2013]*

# *Nota per il lettore*

Il primo abbozzo de *Il Conoscente* risale agli anni Novanta. Nove passi sono usciti sul n. 14 della rivista «Il Gallo Silvestre» nel febbraio 2001. Quattordici sono stati pubblicati come inedito nell'Oscar Mondadori *Poesie 1986-2014* nel 2014. Un frammento intitolato *Ego*, uscito su «Il Sole 24 Ore», è stato inserito nell'antologia *Poeti d'oggi*, a cura di Paolo Febbraro, elliot, 2016.

Dal momento che il personaggio che dice *io* si chiama – come e più dell'autore – «Umberto Fiori», è forse il caso di precisare che gli aspetti apparentemente autobiografici e i personaggi presentati sono frutto di pura immaginazione o – in qualche caso – di liberissima rielaborazione.

L'incontro con il Conoscente è ambientato negli anni Ottanta del Novecento, nel momento in cui le utopie rivoluzionarie si spengono e lasciano il posto a un eccitato fervore godereccio. Il Conoscente, all'inizio, ha l'aspetto di quello che allora si chiamava uno *yuppie*, un 'rampante' perfettamente integrato nell'atmosfera 'postmoderna'. Alle spalle del protagonista «Umberto Fiori», come suggeriscono vari indizi nel testo, si indovina un passato di militanza politica nella sinistra extraparlamentare.

Nel passo n. 15 della sezione intitolata *Io e il Conoscente*, gli autori e le opere che costituiscono il ciarlatanesco bagaglio culturale del Conoscente sono per lo più frutto di fantasia, con l'eccezione – naturalmente – di Omero, Baudelaire, Andy Warhol (il cui «Testamento apocrifo» è ovviamente un'invenzione) e Leopardi (che da Londra non spedì nessuna lettera, anche perché – è il caso di precisarlo? – non vi si recò mai).

Nel passo n. 26 della sezione intitolata *Il Prossimo* il riferimento – mai esplicitato dai due interlocutori – è ad alcune pagine del *Disagio della civiltà* di Freud.

Nei passi n. 38 e n. 39 della sezione intitolata *La Poesia!* (Seconda Parte), i termini tedeschi sbandierati dal Conoscente sono tratti dalla filosofia di Heidegger. *Wohnen* è l'abitare (in rima con calzone), *Mitsein* l'essere-insieme

(da pronunciare <mìtsain>, in rima con pizza); *Vorhandenheit* è la semplice-presenza, *Gerede* la chiacchiera.

Nel passo n. 41 della stessa sezione si parodizza la celebre Aria del catalogo del *Don Giovanni* di Mozart; più avanti, gnomi e folletti rimandano invece a una delle più famose *Operette morali* di Leopardi, *Dialogo di un folletto e di uno gnomo*.

Nel passo n. 42 il riferimento è a due figure codificate della comicità circense, il Clown Bianco (il pagliaccio 'triste' in veste di Pierrot, che suona il violino o il mandolino) e l'Augusto (il clown propriamente comico), che interrompe la serenata con spernacchiamenti di trombone.

Nel passo n. 49 della sezione intitolata *L'archivio* il funzionario marxista-leninista che processa «Umberto Fiori» cita gli scritti di Mao-Tse-Tung (condensati nel famoso *Libretto rosso*): da dove vengono le idee giuste? Piovono forse dal cielo? No. Sono innate? No. Nascono dalla pratica tra le masse… Solo chi ha fatto pratica tra le masse ha diritto di parola. 'Grande Guida' e 'Grande Timoniere' sono tra gli epiteti canonici del presidente cinese. I nomi dei 'compagni' sono di fantasia.

Nel passo n. 50 della stessa sezione è trasfigurato un tragico episodio realmente accaduto: l'uccisione da parte della polizia, davanti all'Università Bocconi a Milano, il 23 gennaio 1973, dello studente Roberto Franceschi, e il ferimento dell'operaio Roberto Piacentini.

Nel passo n. 52, Adele e Mario, amici di «Umberto Fiori» e della sua compagna, sono personaggi inventati.

Nel passo n. 54 della sezione intitolata *Sotto, dietro*, nomi eventi e date sono di fantasia, ma ricalcati sulla storia italiana degli anni Settanta.

Nel passo n. 59 della sezione intitolata *In viaggio* (Terza Parte), i riferimenti sono evidentemente a *La quiete dopo la tempesta e Il sabato del villaggio* di Leopardi.

Nella sezione intitolata *Olindo* (Terza Parte), il paese di Urate è naturalmente un'invenzione, modellata sui nomi di diverse località del Nord: Carnate, Usmate, Olgiate etc. I versi citati in greco dal Conoscente per descrivere il signor Olindo sono tratti dall'*Iliade* (Libro Secondo, vv. 217-219) e si riferiscono al

personaggio di Tersite, l’odioso soldataccio acheo affrontato e punito da Ulisse: «Era camuso e zoppo d’un piede, le spalle / eran torte, curve e rientranti sul petto; il cranio / aguzzo in cima, e rado il pelo fioriva» (traduzione di Rosa Calzecchi Onesti).

Nel passo n. 66, i «due milioni» di cui si parla sono due milioni di *lire* (all’epoca della storia, l’euro non c’è ancora).

Nel passo n. 76 della sezione intitolata *La Convenzione* (Quinta Parte) il termine tedesco *Gegend* (contrada) allude al vezzo del Conoscente di utilizzare categorie del pensiero di Heidegger (cfr. passi n. 38 e n. 39 della Seconda Parte).

Nell’ambientazione della Quinta Parte e della Sesta non sarà difficile riconoscere l’isola di Stromboli, in particolare il versante dove si trova il piccolo villaggio di Ginostra. Molti elementi del paesaggio, però (vegetazione, conformazione geografica, ecc.), sono incongruenti. Il luogo in cui si tiene la Convenzione è una contaminazione di varie isole del Mediterraneo.

Selva, protagonista della sezione omonima, è un personaggio di pura fantasia.

Nel passo n. 103 della sezione intitolata *Di nuovo la Collezione* la «sacra ricerca» di resti delle deiezioni di Cristo da parte del monaco Costante è del tutto inventata; l’allusione del Conoscente è al *Parmenide* di Platone (IV), dove il filosofo di Elea prospetta al giovane Socrate dubbi sulla sua dottrina delle idee: «Ed anche a proposito di cose (…) che potrebbero sembrare ridicole, come *capelli fango sporcizia* o altro di assai spregevole e trascurabile, ti riesce difficile stabilire se si debba o no affermare che esista un’idea a parte?» (traduzione e corsivo miei).

AUTORITRATTO AUTOMATICO
(2023)

# *Presentazione*

> COLLEZIONE, Raccolta. Per fare una *raccolta* si ha da scegliere secondo lo scopo prefisso o le norme date. Nella *collezione*, se ha da essere compiuta, possono, anzi debbono entrare possibilmente tutti gli oggetti che per qualche lato o circostanza siano attinenti alla specie voluta. […] La raccolta, dice Roubaud, debb'essere scelta, la collezione completa al possibile. L'amor proprio di tanti maniaci del giorno fa dare alle loro misere e ristrettissime e talvolta sciocche raccolte il pomposo titolo di collezioni.
>
> (S.P. Zecchini, *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Pomba e C. ed., Torino 1848)

Tutto è partito circa cinquant'anni fa da una conversazione con mio fratello Adolfo, iniziata dopo cena e durata fino a tarda notte. In Italia come in altri paesi d'Europa, negli anni Sessanta del secolo scorso, la fotografia conosceva un *boom*, stava diventando un'arte largamente popolare. Adolfo – che aveva allora più o meno quindici anni (io diciannove) e oggi è un fotografo professionista – aveva cominciato a praticarla ancora prima, quando era poco più di un bambino: ricordo le «foto» che realizzava senza obiettivo e otturatore, con la sola carta sensibile. Un giorno avevamo scoperto che da un foro nella tapparella della cucina di casa si proiettava su una tenda – capovolto, come in una camera oscura – il palazzo di fronte. Reggendo a quattro mani, fermo nel buio, un rettangolo di carta fotografica, avevamo catturato e fissato quella veduta tremolante e realissima.

La conversazione cui accennavo, però, non aveva per argomento l'ottica: Adolfo e io discutevamo quella sera di un saggio di Pierre Bourdieu (*Un art moyen. Essai sur les usages sociaux de la photographie*, Éditions de Minuit, Paris 1965), che analizzava gli aspetti sociali della fotografia. Tra i temi – se ben ricordo – c'erano la foto di gruppo e l'album di famiglia. Fu allora che cominciai a pensare a una raccolta di foto-tessera «automatiche» (una novità, in quegli anni). Nell'autoritratto prodotto dalle macchinette mi sembrava di cogliere l'intreccio fra un elemento altamente individuale, singolare (la *mia* faccia, la *mia* identità) e una dimensione collettiva, «di massa». Un ulteriore elemento d'interesse era la tendenziale neutralità del prodotto sotto il profilo estetico, la sua natura «popolare», l'assenza di intenti artistici e in generale della

soggettività di un operatore.

Così ebbe inizio la collezione. I baracchini della foto automatica erano stati introdotti in Italia nel 1962, e nell'anno del primo autoritratto della serie (1968, Napoli) avevano una notevole diffusione. All'inizio era disponibile solo il bianco e nero; le foto, stampate subito dopo lo scatto, scivolavano in una fessura all'esterno della cabina in forma di striscia: quattro immagini, con posa unica (per documenti) o con diverse pose (per «divertimento»). La macchina dava un brontolio, un soffio caldo asciugava la carta ancora umida di sviluppo. Più tardi, al formato «lungo» si affiancò quello rettangolare (sempre in bianco e nero, sempre di quattro scatti).

La prima regola che mi ero dato – e ancora oggi osservo – era quella di *non selezionare le foto*: tutti gli scatti, anche i meno riusciti, dovevano essere accolti. Il patto era di accettare ogni singola faccia che la macchina aveva «visto»: non si trattava di costruire un ritratto ideale, ma di scoprire anche i lati nascosti, goffi, sgraziati, della mia fisionomia. Le strisce – e i rettangoli, poi – venivano sforbiciati; le quattro immagini che di volta in volta ne risultavano le incollavo su un foglio d'album, incrociando e accostando le diverse sessioni. Nel collocare i singoli pezzi non rispettavo un ordine cronologico rigoroso (nelle immagini, di norma, non ci sono date): in ogni pagina (ciascuna di dodici foto, con qualche eccezione) trovavano posto ritratti scattati a distanza di mesi, o anche di anni, ai quali occasionalmente si aggiungeva – per contrasto – qualche foto-tessera «professionale», in studio, realizzata prima che cominciasse la collezione, e in seguito tre o quattro polaroid a mezzo busto o a figura intera, persino una radiografia toracica. Più tardi – non ricordo quando – alla striscia e al rettangolo quadripartiti si aggiunse l'opzione di un unico ritratto di grande formato. Al bianco e nero subentrò poi il colore (oggi conosco una sola macchina che scatta nel nitido bianco e nero di una volta: è a Firenze, di fronte alla stazione di Santa Maria Novella).

L'inizio della collezione corrisponde al periodo della mia militanza politica a tempo pieno (più o meno 1968-1976). A dominare, in quegli anni, era la dimensione collettiva, un fortissimo *noi* (il movimento, i *compagni*, le *masse*) nel quale ci si identificava e ci si annullava in nome di un superiore destino comune. L'avversione per ogni forma di individualismo «piccolo-borghese» assumeva a volte tinte moralistiche: prima che si facesse strada l'idea che «il personale è politico» (1976-1977) l'individualità era quasi una colpa, una vergogna. Il mio progetto (chiamiamolo così) non era però una reazione «clandestina» a questa inibizione, qualcosa come il diario di Winston Smith in

*1984* di Orwell: negli autoritratti che andavo accumulando non c'era niente di ideologico. Si trattava di un gioco «parallelo» alla politica, senza nessuna velleità di opporre al vangelo delle masse i valori del singolo, la sua unicità, la sua libertà. La mia era un'indagine senza pretese, un *divertimento* (la parola ricorreva e ancora ricorre sulle pareti delle cabine fotografiche). Quello che cercavo con tanta insistenza – più o meno consapevolmente – era la mia faccia, al di là delle sue contingenti e provvisorie epifanie. Dopotutto, una faccia ce l'avevo. Nonostante la santità e la maestà del Soggetto collettivo, io restavo io. Si trattava di scoprire come si mostrasse, che cosa manifestasse quell'impresentabile, inafferrabile prima persona singolare.

L'impressione immediata che fanno queste pagine è probabilmente quella di un abnorme esercizio narcisistico. Da un tale sospetto non voglio né posso difendermi. Posso solo ripetere che il mio intento (come credo risulti da molti scatti) non era quello di esibire di me l'immagine migliore. D'altronde, si sa, la foto-tessera sul passaporto o sulla carta d'identità è brutta per definizione: un'immagine «di riconoscimento» in cui i più faticano a riconoscersi. Immagine «pubblica» più di ogni altra; ma quanti acconsentirebbero a farsi pubblicamente rappresentare da quella foto sciatta e burocratica? A quella sciatteria estetica, a quell'aura anagrafico-poliziesca, avevo deciso di espormi.

In molte di queste foto, comunque, non sono solo. L'autoritratto automatico – lo sappiamo – è anche una pratica di gruppo. Non ho i dati per dirlo, ma sono convinto che il foto-divertimento («*fotofun*»), goliardico o sentimentale che sia, tenda a prevalere sulla funzione puramente tecnico-pratica (foto-tessera). Le macchinette sembrano fatte apposta per diventare un teatrino, una cabina telefonica affollata, una capannuccia amorosa. In certi anni, la foto poteva combinarsi con uno sfondo «turistico» (nel mio caso la Mole Antonelliana, opportunamente ritagliata e ritoccata) o con un improbabile scenario cinematografico (il *Titanic*, dove sto in posa con mia figlia Cecilia). L'autoritratto automatico che ho realizzato è insomma, per certi versi, anche una foto di gruppo. Lo è al di fuori di qualsiasi occasione specifica e di qualsiasi programma. Nella cabina con me entrano soprattutto i miei fratelli, le donne che ho amato, i miei figli, amici, compagni di avventure musicali, ma a volte anche semplici conoscenti, e persone di cui a stento ricordo il nome. Tutto un po' a caso, senza un vero progetto. Molti, che in un album di ricordi come si deve sarebbero indispensabili, non sono presenti. Per costituire un'autobiografia per immagini, troppi elementi mancano. In varie occasioni, io sono volutamente assente. In altre, invece di una persona c'è con me la sua foto.

Un aspetto fondamentale nell'universo della foto automatica sono le smorfie. Che molti sentano il bisogno di «sdrammatizzare» la loro esposizione all'obiettivo testimonia di un aspetto segretamente inquietante della cabina. Nel chiuso di quei pochi metri cubi, in quella luce odontoiatrica, il soggetto si sente minacciato da una strisciante serietà, da una fissità che lo svuota e lo vetrifica, come nelle effigi smaltate dei cimiteri. C'è, nella foto-tessera, qualcosa di mortuario, al quale il vivente è portato a opporre la sua indomita scempiaggine. Ognuno ha le sue smorfie di repertorio; le mie sono principalmente tre: quella della «tartaruga» (collo teso e grinzoso, labbro superiore a becco, occhi a fessura, vuoti), quella del «giulivo» (sorriso sgangheratamente cordiale, occhietti lustri) e quella del «commosso» (sopracciglia ad accento circonflesso, labbruzzi protrusi). Senza contare il teppista grintoso, lo scettico, il mite, il tenebroso, il travolto con bocca a «o»…

Quando Antonio Riccardi mi ha proposto di scrivere su questa bislacca collezione, ho molto esitato. Per cinquant'anni, i due album dell'autoritratto automatico (uno color tabacco, l'altro rosso) sono rimasti una curiosità privata, da mostrare a qualche amico in visita. L'esibizione delle proprie foto – il lettore lo sa bene – è (dopo la recitazione di versi e prose, come Leopardi ci ha insegnato) tra i supplizi più villani che si possano infliggere a un ospite. La zietta, il micio, il nipotino, la comitiva in spiaggia che fa ciao ciao: cose che stordiscono e sgomentano il più cortese dei visitatori. Se osavo metterne qualcuno alla prova della mia raccolta di figurine, è perché sapevo che qui si ha a che fare con qualcosa che dell'album di famiglia o delle foto delle vacanze è un isotopo radioattivo, una morbosa iperbole. Settecentocinquanta carte d'identità: chi avrebbe la forza di contemplarle una per una? Eppure. Dopo un momento di imbarazzo – lo sapevo – l'effetto era quello di un divertito sbalordimento. La ripetizione – purché adeguatamente esagerata – ha il suo fascino. Prima sconcerta, poi irrita, ma alla fine può produrre un effetto liberatorio. La risata di chi sfoglia i miei album è per me sempre una gioia e una consolazione.

Certo, di fronte a questa smodata galleria un amico può essere indulgente, curioso, persino divertito appunto; ma che impressione può fare, il mio privato museo, a un riguardante meno benevolo? Che interesse potrebbe suscitare, in un ipotetico pubblico, la contemplazione dei reiteratissimi connotati del Tal dei Tali? Difficile rispondere. Ma fossi io l'osservatore di una rassegna analoga propostami da un mio simile (chiunque esso sia), penso proprio che non resterei indifferente.

Qual è il senso di questa prolungata operazione? Da anni anch'io me lo

chiedo. Proporne un'interpretazione definitiva non è naturalmente compito mio. Fin dall'inizio, molto tempo fa, ho cercato di spiegare – innanzitutto a me stesso – la mia fissazione ricorrendo alla scrittura. Anche qui, i versi (non oso dire la poesia) sono chiamati a darne conto, per quanto possono, insieme al *Colloquio* con un Visitatore. Ma l'ultimo a decidere sarà naturalmente il lettore, al quale consegno senza riserve la mia documentatissima faccia, nella speranza che anche in lui affiori la risata che cova in queste pagine.

# VERSO LA FACCIA

# Foto-tessera

Inverno. Buio, nebbia. Fiati, motori.
In giro, poche ombre. Sul piazzale
dove si affaccia
la Camera del Lavoro
splende, sola, la scatola
della foto automatica.

Le tendine scostate, vuota, in attesa:
come nella navata di una chiesa
l’armadio bruno del confessionale.

# Rito

È quasi ora di cena. La liturgia
è stata rapida: quattro giri al sedile,
un’occhiata nel vetro. Il libro
– fresco di libreria –
stretto sul petto.

Nella buca la striscia si asciuga, vibra.

# MM

Sotto la piazza,
in fondo alle scale mobili,
svoltato l’angolo, dopo l’edicola e il bar
giorno e notte sta accesa la capanna.
Qui porta il pellegrinaggio.

Scorre la tenda grigia.
Ruota il sedile. Sparisce la banconota.

Anno per anno, nel buio al di là del vetro,
torna il miraggio dell’identità.

# Sera

Il sole cala, dietro le robinie.
Cancellate e panchine si confondono.
Oltre il piazzale nero del capolinea
è un lago di buio, lo scavo.

Contro le ombre dei palazzi, là in fondo,
il casottino della foto-tessera
luccica come un’astronave.

# Seggio

Ogni volta che accosti
la tendina, ogni volta che chiudi fuori
il mondo, infili cinquecento lire
e poi ti specchi nel vetro
prima di premere il pulsante verde, sale
questo languore:
come in piedi, con la matita in mano,
nella cabina elettorale.

# Collezione

Venire bene. Questo si vorrebbe.

Ma là dietro, nella cabina,
non c’è un dito a scattare,
un mezzo sorriso complice, la parola
che stimola e rassicura.
Non c’è mestiere, arte, volontà.
La faccia è sola, nel vetro.

È di fronte a una cosa senza pupille,
senza fiato, che qua
uno si mette in posa:
guance e fronte belle distese,
occhi attenti, espressione *naturale*.

E se poi uno scatto è venuto male
(palpebre scese, ghigno da ubriaco)
il patto è: tenerlo. La collezione
scarti non ne prevede.

Perché dalla nostra faccia – questo ti insegna
ogni volta l’oracolo –
difese non ce ne sono.

# Faccia

In queste tessere il mondo – il famoso Mondo –
è un fondalino pallido, una parete
dietro le spalle, lavata dal lampo bianco.
Campi, palazzi, ippocastani: niente.

In primo piano
orecchie, zigomi, denti.
Fronti, nasi, capelli.
Cosa nascondono?

Che cosa manca, in quello
che vedi?
Che cosa esclude, il ritratto?
Cosa c’è sotto? Avambracci,
ginocchia, piedi.
Ma un alluce
– per quanto nudo – se spuntasse
al centro della scena
potrebbe mai riguardarti
come una faccia?

# Scemi

Lo sanno tutti, cosa si fa
quando si entra insieme (in due, in tre,
massimo quattro)
scostando la tendina, dentro la scatola
della foto automatica: gli scemi.

Boccacce, smorfie.
La macchina – *flash!* – le illumina,
le inchioda all’eternità.

Agli anni – lo vedete? –
alla metamorfosi.

# Lapide

Come si può difendere, il soggetto,
dalla serietà livida
che in quei due metri cubi di cabina
fissa e vetrifica
nasi e guance sul marmo,
smaltati, in mezzo ai raggi
d’oro, sopra la scritta *Riposi In Pace*?

Labbra di tartaruga storte in un bacio,
strabuzzamenti, sghignazzi, boccucce a «o»:
si è mai vista in un morto
tanta scempiaggine?

# Movente

L’ispirazione
io non so cosa sia.
Me, quello che mi spinge
è sempre una mania, una fissazione.

Nel marasma del mondo, a un certo punto,
qualcosa si presenta. Ora
tutto è sfondo. Lì contro
si accampa una figura,
sento che insiste.

Ecco. Lo vedo
quello che ho sempre visto.
E dentro viene un *ah!*,
un *già!*
Me la ricordo, la so bene
questa ovvietà gravissima. La ritrovo
con delizia e paura
mille volte diversa, sempre nuova,
sempre la stessa. Chiara, incomprensibile.

E allora la ricerco, la ripeto,
la raccolgo per anni, me la covo
in segreto, come fa nella favola
l’avaro col suo tesoro.

Luccica e suona,
la borsa piena di monete d’oro.

I santini ricoprono la tavola.

Giorno per giorno, pagina dopo pagina,

si riempie l’album delle figurine.

# E allora?

Un pomeriggio come un altro,
in qualche posto pieno
di gente che viene e va,
nella coda dell’occhio più distratto
passa una faccia.
Uno spruzzo di identità:
naso grosso, capelli castani. E allora?

Nella tua testa, la giuria
solleva lo sguardo un attimo.
Una faccia? Va bene.
Occhiata, sentenza, e via.

Passa una faccia.
Oppure un’altra, tante.
Ma prova tu a riavere davanti
proprio questa, tre, quattro, cento volte,
a ritrovarla – di fronte, di profilo –
che torna e si ripete, vista e rivista,
e insiste col suo *così*, col suo segreto,
con il suo *perché sì*.

Tu sfogli, e lei
continua, continua ancora
senza parole, senza spiegazioni.
Ti interroga, ti affronta. Ma cosa vuole?
Pagina dopo pagina, rieccola:
fissa, bloccata,
persa nei connotati, nei lineamenti.
Sempre da un’altra parte,
sempre lì a non sapersi
e a rinfacciartelo.

# Scena

Si abbracciano, si baciano
(«caro… cara…»),
si prendono a bastonate
Pantalone e Arlecchino,
Rosaura e Pulcinella.
Ridono, piangono.

Di più, di meglio, cosa si può fare,
stretti in questo rettangolo?

# Tempo

Colli che si raggrinzano nel colletto,
capelli sempre più grigi, poi bianchi,
occhiaie molli da lèmure, guance cascanti:
era questa l'idea, fin dall'origine.

Fissare il cambiamento, l'identità.
Contemplarli da fuori,
come in certi documentari il fiore
che di colpo si apre
con lo sprazzo di un fuoco d'artificio.

Tutto previsto tu dici, tutto scontato:
il lavoro del tempo
(e della vita, e della gravità).
Ma quando poi
uno si è visto là
tutto insieme, e si sfoglia e si risfoglia
anno per anno, scatto dopo scatto,
il gioco rischia di cambiare aspetto.

Tu che non sei il soggetto
di questo crollo, tu che non hai collo
né capelli, né età,
segui tranquillo il cammino
delle immagini, seguilo
come gli spasmi di un insetto
nella tela del ragno,
come si guarda un naufragio
dall'alto di una montagna.

# Spazio

Passano gli anni (tanti: quasi cinquanta)
nel chiuso di questa scatola.
La faccia – sempre la stessa – posa per posa
perde smalto, si appanna.
Soltanto il fondalino
– in bianco e nero, o a colori – rimane uguale.

Ma i piazzali, le strade,
gli spari, i canti, le idee,
le cucine fumose, i grandi discorsi?
Sono via. Non ci stavano,
in quei due metri cubi di cabina.

Solo ogni tanto la storia fa capolino
nel chiaro del rettangolo: una pistola
marziana, un pacchetto di *Alfa*,
un mandolino, due fucili *Garand*.

# Mezzanino

Verso l’ora di punta,
giù, giù, scese le scale, tra le ombre
del corteo senza faccia e senza voce
che si incrocia e si scansa qui sottoterra,
eccolo, in fondo al bosco delle favole,
il lumicino.

È aperta, la casetta. Brilla, ti invita.
Come dentro una nicchia
tra i fiori e le candele, come nel cavo
di una garitta,
soltanto uno ci sta.

Ti fermi, ti guardi in giro.
Un muro di pudore
ti trattiene ogni volta
quando in mezzo alla calca si spalanca
questo abisso di intimità.

# Identikit («Solcata ho fronte…»)

Lineamenti: parecchi. Quanto basta.
Irrevocabili. Comunque transitori,
insufficienti. Occhi a sventola.
Mento aquilino. Orecchie azzurre, tarchiate.
Labbra castane; poi, brizzolate.
Colorito composto, eretto.
Collo: uno solo, come il petto. Attaccàti.
Guance due, ben ravviate.
Capelli sfuggenti, equini.
Denti biondastri, a caschetto.

Settecentocinquanta nasi.
Nei primi della serie
è stata in qualche caso riscontrata
la bellezza dell’asino.

# Di spalle

[…] Time to turn back and descend the stair,
With a bald spot in the middle of my hair –
(They will say: «How his hair is growing thin!»)

(T.S. Eliot, *The Love Song of J. Alfred Prufrock*)

Il basso, il dentro, il presente,
hanno il loro contrario.
E la faccia?
La faccia. Tutto in noi – o quasi tutto –
è il suo contrario; e non soltanto il sesso,
le natiche, i polpacci: il corpo intero.
Non arrossisce, un gomito; un'ascella
non ti guarda di sbieco.

Ma l'angolo più cieco,
il rovescio più vero
della fisionomia
è la nuca.

È lì che fa capo la nostra carne sbarrata,
muta, senza sorriso.
La luce non la abbaglia. Saluti
non ne riceve.

Per anni se ne sta zitta tra un osso
e una coltre di pelo, più nascosta
del retro di un armadio.
Finché
una mattina qualcuno lì dietro, in coda,
la vede luccicare
in pieno sole, nuda.
E per un attimo

senza sapere chi sei
gli stringe il cuore vedere
di cosa sei fatto.

# Ordine

Quel ragazzo lì nella foto
con la maglietta a righe bianche e nere
da gondoliere, gli occhiali scuri.

Da qui, dal suo futuro,
gli leggo nel pensiero. Cosa gira
nella sua testa, chi lo può sapere
meglio di me?
Eppure sono sicuro
che se per un guasto, un errore
nell'ordine del mondo
ci ritrovassimo uno di fronte all'altro,
vivi, dopo un saluto
e due commenti sul caldo che fa,
avremmo ben poco da dire.

Staremmo come
per sei o sette piani in ascensore
l'idraulico e un inquilino.

# Avvento

Come nel Calendario dell'Avvento
si apre una finestrella
ogni giorno, si scopre l'Agrifoglio,
il Pastore, la Stella, in queste pagine
il lettore che sfoglia
tessera dopo tessera trova il Pischello,
gli Innamorati, il giovane Padre, una Faccia
(sempre lei, mai uguale) che si muove
– guance, fronte, capelli –
verso se stessa.

Arriverà Natale.

# Attendere prego

Dietro la tenda, in piena luce,
la faccia si nasconde.
Sogna e si aspetta,
come la pupa nel bozzolo.

Anche stasera si affaccia
e brilla, e tremola
la luna in fondo al pozzo.

# Qui

Nelle foto normali
uno fa sempre qualcosa: si tuffa in mare,
alza un bicchiere, saluta dal finestrino,
scende le scale, sventola una racchetta,
si rotola nell’erba.
Qui, si presenta
nudo e fermo
senza cielo né terra, senza gambe.

Così si sporge
dalla mela
il verme.

# Album

Capellone abbronzato come un bagnino,
scialbo seminarista, artigliere
col basco inamidato,
innamorato nel cappotto a spighe:
in questa galleria qualcosa circola
e somiglia, somiglia.

Non è mai tutto lì: va via, si sposta
da una tessera all’altra, come se
nessuno scatto potesse fermarlo.

Questo, cercavo: l’aria di famiglia
che corre tra me e me.

# Obiettivo

È ferma la pupilla, sempre uguale
in fondo alla finestra che ti riflette,
ma non è cieca. Il suo sguardo è lo sguardo
della cernia
nel buio di un fondale.

Non c’è nessuno, oltre te,
nell’antro della Sibilla.

# Sfogliare

Eccolo che ritorna, come alla radio
l’inciso appiccicoso
del successo del giorno.
O il tormentone del comico,
lo scroscio dello sciacquone. Ripetizione:
di questo è fatto.

Lo stesso, sempre lui. Ma ad ogni scatto
ci vuole ancora un attimo
per riconoscerlo.

# Favola (*Non*-)

Tira la tenda, regola il sedile,
infila le monete nella fessura,
si trova ancora riflesso nel vetro, Narciso.

Non è a un laghetto, fra le tamerici,
sotto un cielo turchino, che si affaccia.
La macchina non ha profondità,
né superficie.

A chiamarlo dal buio delle onde
non è un *viso* (lucente, tremolante
d'ombre e misteri), non è un *volto*: è
la faccia, la sua faccia.

Di questo, si dovrebbe innamorare?
Mah. Vediamo. Ogni volta lo specchio
riflette la domanda.

Passano gli anni.
Bianco e nero, colore.
Non si bacia Narciso, non affoga,
non si trasforma in un fiore:
diventa vecchio.

# Reportage

«Con tutti i disastri, le stragi
che c’erano nel mondo in quegli anni,
in mezzo alle ingiustizie, agli sterminii,
pensavi solo alla tua faccia?»
«Eh,
avevo anche provato a farci entrare
due terremoti, un golpe, un bombardamento,
ma poi ho rinunciato: nella cabina
non c’era proprio spazio.
Comunque
– lo vedi, no? – queste qui sono foto
di denuncia. Di fronte e di profilo
si documenta
scatto per scatto, momento per momento,
la nostra prima disgrazia.»

# Monna Lisa

Come il volto soave e corrucciato
della modella sul manifesto, come
contro le croste del muro
il ceffo onesto e giulivo del candidato
che sbandiera il suo bel nome e cognome,
hanno una vocazione
segreta, le tue effigi che collezioni:
essere pasticciate.

Questo signore così grigio, rigido,
così gravato dall'identità,
coloriamolo a strisce, dài, sfiguriamolo,
sgorbiamolo con bende da pirata,
nasi rossi da clown, denti che grondano
sangue, labbruzzi a cuore, occhietti a mandorla.

La macchina non ride mai di te,
fa il suo mestiere: prende la mira, e scatta.
Ma in ogni autoritratto stanno in agguato
i baffi della Gioconda.

# Impianti

Quando eravamo bambini, a Milano
in ogni slargo trovavi
un tempietto, un’edicola:
tettuccio e colonnine
verde cupo; massicci, tutti di ghisa
come la fontanella dei giardini.

Il nome era ridicolo: *vespasiano*.
Dentro di noi sapeva di stantio,
di malsano.
*Asia? Vespe?* Cos’altro?
Acqua, ceramica.
Latrina pubblica, all’aria, senza una porta.
Sotto le paratie
spuntavano due gambe.
Sopra, una faccia pensosa guardava lontano.

Quell’imbarazzo a volte,
molti anni dopo,
lo sentivo girare intorno alla scatola
illuminata
della foto automatica.

# Raccogliere

Non ci sono occasioni da celebrare
(un matrimonio, un compleanno,
una laurea, una comunione).
Non c’è da rinnovare un documento.

Soltanto identità, ripetizione,
addizione, raccolta.

E ogni volta la stessa solennità,
lo stesso raccoglimento.

# Soggetto

Io, io, e ancora
ancora io.
Eccomi: hai visto, qui?
(Voltato l’angolo
il maniaco spalanca l’impermeabile.)

Solo nel vano bianco
della cabina, illuminato
come dal faro del dentista, sentivo
la miseria del naso,
delle guance, di questa
prima persona.

Non ero una sezione, un collettivo,
un *soggetto di classe*; lì con me
non c’erano le *masse popolari*.

Chiudevo le tendine
e mi sedevo, come al gabinetto.

# Adamo

È stato da bambino, molti anni fa,
che in uno specchio, per la prima volta,
mi sono visto di profilo.

La sorpresa il rifiuto lo sgomento
li ho ancora dentro:
era mio, ero io quel naso,
quel mento,
quella faccia voltata da un’altra parte?

Con il fantasma sghembo
che mi fa il verso
ci sono voluti anni,
c’è voluta una vita, per fare i conti.
E ancora non ho finito.

Perché di fronte, il riflesso che vedi
ti si affida.
Lo ricambia, il tuo sguardo; ma il profilo
di occhi non ne ha quasi,
e comunque li punta
via, chissà dove.
Ti ignora, come se non fosse tuo.

La faccia che non sappiamo
e che non sa di noi: questo spiavo
nella luce sul mio pomo d’Adamo.

# Cabina

Come nel chiaro della risonanza
magnetica (la bara-galleria
irta di strilli di pavone)
o sotto la danza radente
che fa il piastrone della scintigrafia
fermi bisogna stare. Bravi, buoni.
Svegli come dei sassi.

Ritrovare la nostra forma passiva,
la nostra cara statua. Occhi aperti,
fissi in avanti.
Intanto
vibra la luce, la cabina si anima
come una camera a orgoni.

# Date

La gorgiera, il tricorno con le piume,
le spille, la frangia, il farsetto,
l’eskimo, l’elmo, la maglietta a righe,
gli occhiali neri e le basette:
alle nove e trentuno
il dieci di gennaio del mille-
novecentosettantasette
non sapevamo di essere in costume.

# Verbi

Chissà chi l’avrà inventato
il verbo *immortalare*
che ogni tanto riaffiora,
giulivo e rancido,
quando si parla di fotografia.

Un *creativo*? Un parroco?
Un letterato? Chiunque sia,
non conosceva la foto automatica.
Qui dentro, di posa in posa,
altro che eternità:
quando la striscia spunta dalla scatola
uno si trova là, fresco e vitale
come il giornale dell’altroieri.

Zigomi, labbra, palpebre da archiviare.
Denti: bianchi; capelli: neri.
Tutto perfettamente *mortalato*.

# Segnaletica («*Wanted*»)

La faccia è nuda. La faccia
è sempre pronta. Al lampo della macchina
queste labbra sottili,
questo naso affilato, la macchia bruna
sulla guancia sinistra, l’arrestato
– di profilo, di fronte –
non può non confessarli. Il ciuffo biondo,
le sopracciglia, lo inchiodano.
Solo gli occhi
– due buchi in un muro – nascondono
l’altra faccia, laggiù, la fessura
impenetrabile
dove la luce sprofonda.

# Figurine

Gli occhi in mezzo al vassoio,
le barbe e i panneggi, i cuori,
le pecore, le spine:
come vengono avanti, come si stagliano
santi e madonne
contro la lamina d’oro.

I calciatori, nelle figurine,
hanno giusto i colori della maglia
(giallo, nero, amaranto)
e dietro un cielo spento, senza una nuvola.
Solo ogni tanto spuntano
un pennacchietto di verde, quattro coriandoli
di gente sugli spalti, in lontananza.

Qui, nel ritratto automatico,
niente fronde negli angoli, niente pubblico
(nemmeno laggiù, sfocato).
Niente cielo: soltanto il riflesso bianco
del *flash*
sul bianco della parete.

Sono già tutte complete, le pagine.
Il giocatore è uno,
sempre lo stesso.

# Vanità

Voi dite: «Eccolo lì,
il pavone che fa la ruota».

Ma quale ruota.
Tre penne spelacchiate – non lo vedete? –
con quattro ocelli sbiaditi.

Ma che pavone. Un orso ammaestrato
che balla la tarantella,
un disgraziato che nuota nuota e si sbraccia
tra i flutti della sua faccia
per richiamare i soccorsi.

# Carta

La faccia che per la gente
ogni momento io sono,
la maschera sonante, la *persona*
che tutti vedono
(i più per caso, pochissimi per ragioni
più serie, persino a volte con interesse,
con simpatia, con amore)
per chi la mostra, per chi ci respira
dentro – rimuginavo – è invisibile.

La faccia è *nostra*. Ma proprio mentre lavora
con sguardi e con sbadigli, grinte, sorrisi,
vene gonfie e pallori,
proprio quando è più lei,
non ci appartiene.

La faccia è fuori. Là fuori,
in fondo alla pupilla luminosa
della macchina, io la andavo a cercare.

L’offerta inafferrabile che circola
come l’aria e la luce
fra gli altri e me
scendeva nella buca, si asciugava,
diventava una cosa.

# Foto-ricordo

A spingermi là dentro,
sotto la luce della scatola,
era un ricordo.

Una forma imprecisa, risaputa,
un’ombra che premeva
nella mia testa
come il sogno che resta lì per un attimo
quando ti svegli:
nei dettagli non sai ricostruirlo
ma sai bene com’era, sei certo
di averlo fatto.

Lineamenti, colori, connotati:
scatto per scatto spiavo la traccia
che potesse guidare fino a quelli
della mia *vera* faccia.

# Colloquio fra il *Ritratto* e un giovane *Visitatore*

«Ué, ciao ragazzi, si gioca a figu?»
«Cosa c'hai tu?»
«Io c'ho… Facchetti.»
«AHAHAHA! Sei un…»
«E lo sappiamo tutti!
C'hai sempre solo Facchetti! AHAHAH!»
«Ha fatto 5 album solo con Facchetti!»

(Elio e le Storie Tese, *Adolescenti a colloquio*)

*Ogni tanto ricevo delle visite. La cosa potrà sembrare ovvia, ma nel mio caso non lo è. L'affacciarsi di qualcuno nel mio recinto mi fa l'effetto che potrebbe fare a una giraffa, o a uno gnu, di quelli che vedevo allo zoo da bambino. Ecco un intruso; porterà del foraggio, del mangime, dell'acqua, o invece un bastone, un cappio, una siringa?*
*Anche quando chi viene a trovarmi è un amico, fatico a restare calmo. Cosa succederà?*
*Per tenere a bada le nostre presenze, le chiacchiere aiutano molto; ma un pranzo o una cena sono ancora più utili. La condivisione del cibo è da sempre, per noi umani, un modo per rimuovere la minaccia che cova in ogni incontro. Mangiare, bere insieme ci aiuta a vincere un poco la distanza che ogni faccia esibisce.*
*Già, la faccia. Con alcuni visitatori (non con tutti) mi capita di spingermi a volte – per creare un diversivo – fino a mostrare la mia, mostruosamente moltiplicata in due album che conservo da anni. L'effetto è imprevedibile. Qui sotto riporto alcuni passaggi di una conversazione intercorsa qualche tempo fa tra me (R, il Ritratto) e un giovane intelligente, curioso e assai letterato (V, il Visitatore), conversazione che può forse fornire al lettore qualche chiarimento intorno alla collezione. Ho chiamato questo scambio di battute* colloquio, *e non* dialogo, *per rimarcare la sua distanza dai dialoghi classici, coi quali – com'è ovvio – non ha niente a che fare. Come in quelle venerabili conversazioni, in effetti, anche qui può sembrare che al Visitatore (V) tocchi a volte la parte della «spalla», ma mi pare che il suo contributo vada al di là dei monosillabi o delle brevi frasi con*

*cui certi interlocutori di Socrate rispondono alle sue ficcanti domande. Anche perché io (R) non sono Socrate, e qui non si tratta di raggiungere la Verità, ma di muoversi – in un modo o nell'altro – verso la faccia.*

*[Una collezione]*

Ritratto: Ti ho mai fatto vedere la mia collezione di foto-tessera?

Visitatore: Foto-tessera? Quelle per i documenti?

R. Sì. Sai quelle automatiche, che si fanno nelle cabine? Per i documenti, ma anche per divertimento (*fotofun*, c'è scritto all'entrata). Le raccolgo dal 1968.

V. Accidenti. (*Soppesa preoccupato i due album che gli vengono porti*) E… quante sono?

R. Circa settecento.

V. (*Sorride cortesemente. Apre il primo album, quello color tabacco, comincia a sfogliarlo*) Ah. Però. E… sono in ordine cronologico?

R. Più o meno. In ogni pagina ce ne sono alcune più vecchie, altre più recenti, ma dello stesso periodo.

V. Le facevi a date fisse?

R. No, quando capitava. Ma abbastanza regolarmente, ogni anno da cinquant'anni, fino a oggi.

V. (*Indicando la prima foto della prima pagina, in alto a sinistra*) Ma… sei tu?

R. Eh sì, sarei io. Diciamo che *ero* io. Riconoscermi non è facile, lo so. Questa è la prima foto che ho fatto nelle macchinette. O meglio, la prima che ho conservato. Diciannove anni. Natale 1968. Napoli. C'ero andato in autostop con un amico (che nella foto non c'è). Di cose da raccontare ce ne sarebbero. Ma qui non c'entrano. Proprio *non ci entrano.*

*[La Moda e la Morte]*

*Io stesso, quando torno a sfogliare i miei due album (soprattutto il primo, il più*

*antico), mi fermo a contemplare quella sfilata di camicie, giubbotti, giacche, magliette, maglioni, berretti, passamontagna, che mi sembrano* parlanti *ancor più delle mie vecchie-giovanissime facce (alle quali, se parlassero, non saprei davvero cosa dire). Di alcuni ricordo persino il posto dove li ho comprati: qualche magazzino di abbigliamento casual (ce n'era uno molto frequentato in via Paolo da Cannobio, a Milano), il mercatino di Viareggio o più spesso quello di Livorno, dove si vendevano abiti militari «americani» più o meno autentici, molto adatti a costruire il look «rustico-battagliero» che allora andava per la maggiore. Tutta roba molto diversa da quella che indossavano in quegli anni i giovani perbene: giacconi pieni di tasche, camicie militari, anfibi (qui invisibili), e certi maglioncini color* navy blue*, col collo mezzo alto, oggi introvabili. Si diceva che venissero dai magazzini della vicina base americana di Camp Darby, ma di questa provenienza ho sempre dubitato. Il mio Visitatore era troppo giovane per avere familiarità con un simile vestiario «d'epoca». Questo mi spingeva a guardare con occhi nuovi quella sfilata di indumenti.*

V. (*Sfoglia*) Sei sempre diverso… Cambia la faccia, ma cambia anche il look… Nella stessa pagina. Qui con una camicia a scacchi, da boscaiolo, qui invece un po' fighetto, giacca e cravatta… qui un giubbino col collo di pelo… un impermeabile bianco…

R. E sotto, non sai cosa ti perdi: pantaloni di velluto a coste, jeans a zampa d'elefante, stivaletti fibbiati, sandali greci…

V. È un vero guardaroba d'epoca… Un piccolo *museo della moda*, se non ti offendi…

R. Non mi offendo, figurati. È così. *Moda*, però, è un termine un po' forte. Diciamo *abbigliamento*. Uno si veste e – *zac* – il tempo lo infilza. Conosco persone – donne, in particolare – che guardando queste magliette, queste giacche, saprebbero dirti l'anno, il mese, persino il giorno della foto, il minuto.

V. In certi casi sembra quasi un costume di scena, un travestimento. Invece immagino che per te, per voi, fosse… come posso dire… normale.

R. Già. Questi vestiti ci piovevano addosso, non c'era niente da fare. Anche se ne avessimo scelti degli altri, diversi, non saremmo riusciti comunque a sfuggire al 1973, al 1980. È troppo potente, la moda. Anche quando credi di sfuggirle.

V. Potentissima. Ti ricordi, nell'operetta di Leopardi, le imprese di cui si vanta

con la Morte? Deformare le teste dei neonati, storpiare i piedi per farli entrare negli scarpini…

R. Cose tremende; ma non c'è bisogno di arrivare a tanto per sentire la sua potenza. Un esempio: dei grandi uomini, che dovrebbero essere idealmente superiori ai loro tempi, mi colpisce sempre come sono abbigliati e acconciati nei loro ritratti. Uno legge, mettiamo, *La gaia scienza*, poi guarda la foto di Nietzsche: cravattino nero infilato sotto le alucce del colletto bianco, baffoni ultrabismarckiani, da tricheco… Oppure Joyce: hai presente il cappello di feltro a larghe tese sulle ventitré, gli occhialetti a *pince-nez*? L'abbigliamento degli autori sembra sempre più datato di quello che hanno scritto. La scrittura, questi uomini la dominavano; i panciotti e le cravatte dominavano loro. Nel look – chiamiamolo pure così – mi fa impressione come anche i grandi trasgressori siano in accordo col loro tempo. Parrucche, cilindri, baveri, li tradiscono. Però alla fine commuove vedere quanto in questo siano vicini, senza volerlo, a chi viveva intorno a loro. Anche i più eccentrici sono immersi – magari per contrasto – nel gusto dei loro contemporanei: pensa a Wagner, coi suoi favoriti, il suo berrettone antiborghese, «da artista»… Ma sto divagando…

V. Quindi in questi autoritratti eri cosciente del tuo look? Lo curavi?

R. Più che curarlo, mi divertivo a sperimentarne diversi. Anche i più tristi, i più mortificanti: qui – vedi? – un baschetto da prete, qui una cravatta regimental, da bancario… I vestiti li sentivo come una sfida alla mia faccia. Soprattutto nelle foto più vecchie. Quando le guardo penso a mia madre, al fastidio che aveva per questi capelli lunghi, per questi giacconi sdruciti, polverosi. A te fanno l'effetto di un museo, a lei sembravano delle novità bislacche, insopportabili.

V. E questo berretto? Ce l'hai in molte foto…

R. Negli anni Settanta, a Milano, in tanti della mia generazione – o, diciamo, della mia tribù – lo portavano. Quasi una divisa.

V. Sembra la «coppola» dei mafiosi.

R. Infatti la chiamavamo così. In realtà, il modello era Lenin. Il berretto, quando lo compravi, era rigido, la visiera era abbottonata o addirittura cucita al resto; bisognava staccarla, e tormentare la stoffa fino a ottenere un berrettaccio sghembo da operaio, consumato, vissuto.

V. E gli occhialini di metallo?

R. Lì il modello era Gramsci (e per qualcuno, Trockij). Gli illuministi e i giacobini, lo sai, posavano da antichi romani; anche noi guardavamo indietro, come loro. Ma più vicino. Qui, per esempio, invece dei capelli a caschetto alla Beatles ho una pettinatura anni Trenta, Quaranta. «Da partigiano», pensavo io. Ma come vedi, di foto in foto cambia tutto. Resta la faccia. In teoria. Ma anche il naso, le orecchie, sono datati.

*[«They all look the same to me»]*

*Accanto alla mia, nelle foto, spunta ogni tanto un'altra faccia. A volte anche più di una, per quel gioco di «far mucchio» che è tipico della foto automatica. Il baracchino – che con me solo dentro ha l'aria di un confessionale, o di un wc – si affolla. Ecco l'altro sorriso, l'altra smorfia, l'altra marionetta che si affaccia nel teatrino. I nomi non ci sono, come non c'è (salvo eccezioni) la data. Il Visitatore era incuriosito da alcune facce in particolare. Io gli dicevo come si chiamavano questo e quello, il produttore tedesco e la cognata francese, la violoncellista e l'amico d'infanzia. Nomi, cognomi. E poi? Su ognuno avrei avuto molte, troppe cose da raccontare. Ma illustrare la storia di queste immagini non fa parte del gioco. È proprio la mancanza di una storia, mi sembra, a illuminare le facce dei miei compagni di cabina (e la mia).*

[…]

V. Questo bambino? È tuo figlio?

R. Sì, il secondo: Tommaso. In molte immagini sono con lui. In questa – vedi? – tengo in mano una sua fotografia. In altre – (*gira le pagine*) ecco, eccole qua – ci siamo lui e io ritoccati a matita pennarello ed evidenziatore; mascherati da cinesi, da pagliacci, da vampiri, da Pinocchio e Mangiafuoco… A volte erano i bambini stessi a pasticciare le foto: vedi, qua? Io li lasciavo fare. A proposito di Tommaso, mi viene in mente un episodio di molti anni fa. Doveva essere il 1977. Ero a pranzo con il leader di un gruppo di progressive rock inglese con cui eravamo in contatto. Una band molto radicale, molto tosta. Si discuteva di musica, di politica. Tommasino era appena nato. A un certo punto, non so perché, sentii l'impulso di mostrare la sua foto (la tenevo nel portafogli, come ogni bravo babbo italiano). Sapevo bene che da me, dal cantante di un gruppo «alternativo» come il nostro, non ci si aspettava un gesto così ovvio, banale, ma

non sono riuscito a trattenermi: provavo un gusto perverso a recitare la parte del piccolo-borghese mediterraneo. Il mio amico musicista, senza neanche guardarla, respinse sdegnosamente la foto che gli porgevo, spiegando: «They all look the same to me». Quella frase non l'ho mai dimenticata. Quando faccio vedere a qualcuno questi album, come adesso a te, ci ripenso con un brivido. «They all look the same to me.» Lo stesso si potrebbe dire del mio autoritratto automatico, no? E in fondo è giusto: è l'idea dalla quale sono partito. «Je m'appelle Erik Satie comme tout le monde.»

V. Sì, certo. Qui però ci sei tu.

R. Eh sì. Sempre io, sempre io. Interessantissimo, no? Sta' a sentire. Con gli Stormy Six, negli anni Settanta, facevamo un gioco: nei lunghi trasferimenti in furgone e in camion, durante le tournée, quando dopo ore e ore di viaggio uno di noi, senza neanche rendersene conto, si lasciava andare a parlare dei fatti suoi, gli altri si guardavano, cominciavano a contare *uno, due, tre,* poi partiva il coro: «Sai a noi che c… ce ne frega!». A un certo punto è diventata una gara. Salvatore Garau, il batterista – lo vedi, qui? – era il campione indiscusso. Al ristorante cominciava: «Ma sapete che questo tovagliolo ha lo stesso odore che c'era nell'armadio di mia zia a Santa Giusta?»… e si guardava in giro compiaciuto, aspettando il coro: «Sai a noi…». Ecco: anche questo coro fa un po' da sfondo alla mia collezione; è – si potrebbe dire – la sua colonna sonora.

*[Baschi e mostrine]*

*Riviste attraverso gli occhi del mio giovane visitatore, certe immagini mi sembravano uscire da un'epoca remota. Ritagli di qualche vecchio rotocalco. Nella mia testa, gli anni in cui sono state scattate non si sono ancora consumati; sono ancora lì ogni giorno a premere con la loro inarrestabile novità, con la loro oscurità, con l'attualità che allora me li buttava contro. Ora sono andati, non ci sono più. Il 1983 mi urtava, mi travolgeva, mi sfigurava, e passava oltre. Tra le foto che più mi stringono il cuore ci sono quelle in divisa: eccomi lì, come Pinocchio col turbante che nasconde le orecchie d'asino…*

[…]

V. Ma… qui siete addirittura coi fucili.

R. *Garand*.

V. ?

R. La marca dei fucili. Negli anni Settanta erano in dotazione all'esercito italiano.

V. E questo con te chi è?

R. Non mi ricordo come si chiamava. Era un mio commilitone a Bari, in artiglieria.

V. E qui siete a Bari?

R. No. Mi pare ad Avellino. Alla stazione. Eravamo scesi, per una sosta, dalla tradotta che ci portava a Giugliano, in provincia di Napoli, a fare la guardia ai seggi elettorali. Elezioni regionali, 1975.

V. Ma… fare una foto-tessera col fucile era normale?

R. No, figurati… se ci beccavano andavamo in cella di punizione… ma a nessun ufficiale o sottufficiale veniva in mente di controllare cose del genere… avevano altro a cui pensare. In quei mesi, oltretutto, c'era il movimento dei soldati: volantini clandestini, sciopero del rancio…

[…]

V. Qui ancora militari… E quello con te chi è? Ti assomiglia…

R. Mio fratello Andrea. Eravamo partiti con lo stesso contingente, nel maggio del 1975. Lui a Trani, io a Bari. Qui eravamo ancora reclute: si capisce dal basco «a paracadute».

V. «A paracadute»?

R. Lo chiamavano così i «nonni», per disprezzo.

V. I «nonni»?

R. I soldati più anziani, quelli dei contingenti precedenti. Quando lo ricevevi nuovo nuovo dal magazzino vestiario il basco era largo, gonfio, rigido. Una specie di mongolfiera. I «nonni» il loro lo avevano lavato e rilavato, tirato e

schiacciato e «trattato» per mesi e mesi, fino ad ammorbidirlo e a farlo restringere. Era un segno di superiorità rispetto alle reclute (in gergo «burbe», o anche «zanzare»).

V. Insomma, il problema era sempre lo stesso: ammorbidire i cappelli…

*[Pettegolezzi e somiglianze]*

*È quasi inevitabile, quando mostro a qualcuno la mia galleria di foto-tessera, che questa venga presa come una raccolta di ricordi, una specie di album di famiglia come quelli che usavano prima dell'avvento del cellulare e dei social media. Io stesso, senza volere, divento spesso complice di questa interpretazione: la spinta a raccontare, a spiegare, a ripescare nomi e date, è troppo forte. Le facce (le mie, e ancor più quelle dei miei compagni di cabina) mi dicono troppo, sono stracariche di informazioni. Eppure, so bene che la mia collezione è nata proprio pensando al contrario: a una foto che «toglie» i tempi e i luoghi, i nomi e le storie, e sbatte le fisionomie, nude e senza difese, sotto la luce al neon di un gabbiotto. Non un autoritratto voleva essere, questa collezione, ma un «ritratto d'ignoto», un esercizio di anonimato, la vuota ripetizione della faccia di chiunque, di tutti. Anche di questo parlavo col mio Visitatore.*

[…]

V. Questa raccolta è un po' una tua autobiografia per immagini…

R. Eh, lo so che può sembrarlo. Ma la mia intenzione non era questa. Per costruire una mia storia per immagini ci sarebbero ben altre foto, foto «vere». Ce le ho, naturalmente. Ma sono un'altra cosa: raccontano, illustrano, documentano… Del resto, hai visto, in queste foto-tessera non ci sono didascalie, non ci sono quasi mai le date, i nomi di chi è con me nel gabbiotto, i posti, le circostanze… E poi, molte persone che nella mia vita hanno avuto un ruolo importante mancano: mio padre e mia madre, tanto per dirne due…

V. Qui però la data c'è: 1973. E c'è scritto: Stalingrado.

R. Sì. È un'eccezione. Stalingrado, naturalmente, non è il posto dove eravamo con Tommaso Leddi (mi pare fosse Firenze): è il titolo della canzone che stavamo cominciando a scrivere lui e io. Vedi? Leddi ha in mano il mandolino bulgaro che avevo comprato a un Festival dell'Unità, e sul quale proprio in quei

giorni componevamo. Lui aveva diciotto anni, io ventiquattro; da un po' eravamo «fiancheggiatori» degli Stormy Six, e proprio in quell'anno siamo entrati stabilmente nel gruppo. Lui suonava violino, mandolino e qualsiasi pezzo di legno o di metallo. Io cantavo e grattavo la chitarra. Qui eravamo in giro in vacanza, in autostop e in treno. Questa, in effetti, ha tutto il carattere di una foto-ricordo. Per questo ci ho messo la data. Ma lo ripeto: è un'eccezione.

V. Perché ci tieni tanto a sottolinearlo? È come se ti volessi difendere da qualcosa.

R. Eh, forse hai ragione. È che questa collezione non l'ho mai pensata come un'autobiografia per immagini.

V. Me l'hai già detto. Ma qual è il problema?

R. Già, qual è il problema? Provo a spiegartelo con una specie di parabola. Molti anni fa, a una conferenza, ho sentito raccontare un aneddoto che mi ha molto colpito e che ancora adesso mi porto dentro. Non so se sia vero, ma per me è pieno di senso. Quando l'ho sentito, mi è sembrato di imparare qualcosa. Dunque. Arturo Martini, lo scultore, aveva appena realizzato una delle sue grandi terrecotte (non ricordo quale fosse, credo *L'attesa*, una delle più famose; ma non importa). Nel suo studio arrivavano amici colleghi e critici ad ammirarla. In un angolo in basso, sotto la figura principale, c'era un cagnolino. Tutti i visitatori facevano subito un sacco di complimenti al maestro per quella bestiola così viva, carina, simpatica. Lui, a un certo punto, ha preso un martello e – senti che roba – di colpo lo ha spaccato via. Quando gli hanno chiesto, spaventati e preoccupati: «Ma perché?», lui ha risposto: «Gèra un petegoésso» (era un pettegolezzo).

V. Ah. Quindi, se ho capito bene, tu non vuoi che qui ci siano «pettegolezzi», insomma elementi che possano distrarre dal soggetto centrale della tua opera.

R. «Opera»? Ma quale opera… Non ho mai pensato a questa collezione come a un lavoro artistico.

V. Qui però (*indica un rettangolo di quattro foto in bianco e nero, di cui tre «mosse»*) hai l'aria di voler sperimentare. Sembrano i «fotodinamismi» futuristi di Anton Giulio Bragaglia. O certi ritratti di Bacon.

R. È tutto casuale. Senza accorgermene, avevo premuto insieme due tasti, quello

della posa singola (per i documenti) e quello delle pose multiple. Le immagini si sono sovrapposte (solo in tre posizioni, chissà perché). L'effetto mi piaceva, mi affascinava, mi sembrava anche che avesse un senso, ma non sono più riuscito a ottenerlo. O forse un paio di volte, ma sempre per caso.

V. Fai di tutto per abbassare il tiro, per non prenderti la responsabilità di questo lavoro, che comunque – al di là delle «sperimentazioni» – ha nel complesso, oggettivamente, una rilevanza estetica. Non credi?

R. Ma figurati. Tra l'altro, come sai, non sono un fotografo, e non ho mai aspirato a diventarlo. Era una mia piccola fissazione, un gioco privato. Forse a posteriori si può chiamarla – più che un'opera – un'*operazione*. Comunque, sì, in questa operazione il vero soggetto non è la mia biografia: è la mia faccia. O meglio, la faccia in generale. Questi album li ho immaginati per un osservatore che non sa niente né di me, né delle persone che di volta in volta entrano con me nella cabina. In fondo agli album, vedi, ho conservato tre o quattro strisce che erano cadute a qualcuno. Ci sono due uomini che si baciano, una bambina che non riesce a emergere dallo sfondo, due innamorati (a colori), un ragazzino da solo… Ecco: queste persone non so chi siano. Il mio osservatore ideale guarda le mie foto come noi ora guardiamo queste qui. Vede delle fisionomie perfettamente definite ma ignote, un po' come quelle che ti trovi di fronte – mettiamo – in un vagone della metropolitana. O in un film porno. O in un sepolcro etrusco. Quello che è in scena, quello che è in gioco, qui, è l'identità. Del resto, le macchinette sono nate per questo, no? Per documentare l'identità.

V. Sì, ma qui non c'è un'identità generica (se mai l'identità può esserlo): c'è comunque quella di una persona precisa, con i suoi lineamenti, la sua storia…

R. Certo. E tu sai chi è. Ma alla macchinetta (e al mio osservatore ideale) non gliene frega niente. L'obiettivo, per sua natura, fissa i connotati di chi entra nel baracchino. Se uno gli fa vedere un piede, il sesso o le natiche (c'è chi lo fa…), lui non si scompone: scatta, registra, e via.

V. E però, alla fine, queste facce sono le tue.

R. Già. Queste facce, appunto. Plurale. Tutte diverse.

V. Anche molto diverse, certo. In alcune sei quasi irriconoscibile. È questo che fa impressione. Però tutte, alla fine, rimandano alla stessa persona. A te. In un modo o nell'altro, ti assomigliano.

R. È questo che mi interessava. La mia somiglianza. *Someansa*. In certi dialetti lombardi, la fotografia si chiama così: somiglianza. Ecco, queste immagini sono tutte *someanse*. Ma il modello, l'originale, dov'è?
Questo era (e resta) il tema dell'operazione.

*[Monache e idioti completi]*

*Il mio giovane Visitatore, l'ho detto all'inizio, era un uomo colto, di vaste letture. Anche in un portacenere pieno, o in un guanto spaiato, era capace di trovare rimandi letterari. La sua testa non stava mai ferma: era piena di collegamenti, di incroci, di connessioni. Persino nella processione interminabile delle mie foto-tessera gli sembrava di riconoscere ogni tanto le tracce di quello che più lo appassionava: libri, libri e ancora libri. Forse lo faceva per ravvivare il discorso, per allontanare la noia, forse un po' per compiacermi, o solo per sfoggiare la sua cultura. Forse pensava che facesse parte del gioco. Comunque sia, le sue osservazioni non erano mai fuori luogo.*

[…]

V. Sai cosa mi fanno venire in mente, queste foto? Calvino, *La giornata d'uno scrutatore*.

R. *La giornata d'uno scrutatore*? Ci ho anche scritto un saggio. Ma… cosa c'entra?

V. Non ti ricordi le pagine sulle foto-tessera?

R. Le foto-tessera? Ah… sì… Ora che me lo dici… Ma certo…

V. Lo scrutatore passa in rassegna le carte d'identità del seggio del Cottolengo, ed è colpito dai ritratti delle suore, da come posano davanti all'obiettivo. Come – dice – se la faccia non fosse più loro…

R. È vero… Ora mi ricordo. Aspetta… (*Va a cercare il libro, sfoglia, indica la pagina*) Ecco, ecco qua. Capitolo settimo. L'avevo anche segnato, pensa.

V. (*Prende il libro, legge*): «… nelle fotografie formato tessera, novanta casi su cento, uno viene con gli occhi sbarrati, i lineamenti gonfi, un sorriso che non lega. Almeno, lui [lo scrutatore, Amerigo] era sempre così che riusciva, e adesso, controllando queste carte d'identità, in ogni foto in cui trovava

sembianze tese, atteggiate a espressioni innaturali, riconosceva la sua stessa mancanza di libertà di fronte all'occhio di vetro che ti trasforma in oggetto, il suo rapporto privo di distacco verso se stesso, la nevrosi, l'impazienza che prefigura la morte nelle fotografie dei vivi. Le monache no: posavano di fronte all'obiettivo come se il volto non appartenesse più a loro: e a quel modo riuscivano perfette». E parla delle bende bianche, del pettorale, del velo nero…

R. Bello. Sì. Come ho fatto a non ricordarmene?

V. Poi paragona le foto delle suore a quelle degli «idioti completi» del Cottolengo. Ecco qua: «Anche quelli, nelle loro carte d'identità fresche di stampa, si mostravano felici e fotogenici. Anche per loro il dare immagine di sé non costituiva problema […] Invece, quelli che restano a metà strada, i minorati, i disadatti, i tardi, i nevrotici, quelli per cui la vita è difficoltà e sbigottimento, in fotografia sono uno strazio: con quei colli tesi, quei sorrisi come da lepri, specialmente le donne, quando loro resta una misera speranza di riuscir graziose…».

R. «Una misera speranza… sorrisi come da lepri…» Dà i brividi…

V. Gli unici a venire bene sono le suore e gli «idioti completi».

R. Già. Sono gli unici a offrire la faccia come se non fosse la loro. E siccome io non sono una suora…

V. E neanche un idiota completo…

R. (*Ride*) Magari. Mi riconosco, piuttosto, in quelli che «restano a metà strada» tra beatitudine e idiozia. La maggioranza, insomma. Ma in un certo senso il mio è stato un esercizio disperato per liberarmi dalla mia faccia, dal tormento di avere una faccia.

V. Il tormento della faccia… Mi viene in mente Baudelaire, lo *Spleen de Paris*, il pezzo che si intitola – mi pare – *All'una di notte*. Lui rientra a casa, alla fine di una giornata, e finalmente è libero da quella che chiama *la tirannia del volto umano*.

R. Bellissimo. Ma in questa collezione la tirannia è quella del *mio* volto, non di quello degli altri. Che poi, la parola *volto* mi suona troppo sostenuta. Anche *viso*. Io la chiamo *faccia*. Con questa marea di foto, cercavo di moltiplicarla in una

folla, in una collettività… La faccia di tutti: l'unica che non deve vergognarsi. L'unica che ha ragione.

[…]

V. Un altro libro che mi viene in mente sfogliando i tuoi album sono i *Quaderni di Serafino Gubbio operatore*, di Pirandello.

R. Lì però si parla di cinema…

V. Sì, ma a un certo punto c'è un dialogo tra due personaggi (uno dev'essere Serafino stesso, se non ricordo male) sul tema dei ritratti fotografici… Ce l'hai?

R. Lo trovo subito. Ecco…

V. Vediamo… è verso la fine… Trovato. Leggi qui. Uno dei due dice: ««È curioso l'effetto che ci fa la nostra immagine riprodotta fotograficamente, anche in un semplice ritratto, quando ci facciamo a guardarla la prima volta. Perché?» «Forse», gli risposi, «perché ci sentiamo lì fissati in un momento che già non è più in noi; che resterà, e che si farà man mano sempre più lontano.» «Forse!» sospirò. «Sempre più lontano per noi…» «No», soggiunsi, «anche per l'immagine. L'immagine invecchia anch'essa, tal quale come invecchiamo noi a mano a mano. Invecchia, pure fissata lì per sempre in quel momento; invecchia giovane, se siamo giovani, perché quel giovane lì diviene d'anno in anno sempre più vecchio con noi, in noi.» «Non capisco.» «È facile intenderlo, se ci pensa un poco. Guardi: il tempo, da lì, da quel ritratto, non procede più innanzi, non s'allontana sempre più d'ora in ora con noi verso l'avvenire; pare che resti lì fissato, ma s'allontana anch'esso, in senso inverso; si sprofonda sempre più nel passato, il tempo. Per conseguenza l'immagine, lì, è una cosa morta che col tempo s'allontana man mano anch'essa sempre più nel passato: e più è giovane e più diviene vecchia e lontana»».

[…]

*[La regola e le eccezioni]*

*La mia collezione, l'ho detto, aveva al centro gli autoritratti scattati nelle macchinette. Siccome non la sentivo comunque come un'*opera *in senso proprio, con i suoi rigori e le sue coerenze formali, ma come un gioco privato, mi permettevo di inserire ogni tanto qualche mio ritratto di altro genere: vecchie*

*foto di documenti, polaroid scattate da amici e via dicendo. Lo scopo restava quello di confrontare le mille varianti della mia faccia, insomma (nella mia prospettiva) della faccia in generale. Al giovane Visitatore, che era abituato per formazione a un esame critico delle opere (quelle vere) e prendeva fin troppo sul serio la raccolta che gli mostravo, queste eccezioni (o «trasgressioni») saltavano agli occhi.*

V. Qua in mezzo, ogni tanto, ci sono delle foto diverse dalle altre. Foto-tessera, ma di un altro stile. Questa, per esempio, dove devi avere più o meno dieci anni. O quest'altra, dove ne avrai tredici…

R. Ce ne sono anche di più recenti. (*Sfoglia*) Vedi, qua? Questa me l'hanno fatta ad Amsterdam, nel 1969. Sono foto-tessera «vere», fatte nello studio di qualche fotografo. Lì si vede la differenza con quelle «automatiche»: il bianco e nero e i colori sono più sfumati, più accurati, la luce è meno piatta, a volte persino i lineamenti sembrano ritoccati… La faccia assume un aspetto decoroso, presentabile, «ufficiale»; l'identità si «personalizza». Ma anche la postura cambia, lo sguardo, l'atteggiamento. Come un barbiere, come un dentista, il fotografo ti mette le mani sotto il mento, ti fa voltare e piegare la testa secondo le sue esigenze. Poi, quando gli sembri a posto, scatta. E comunque, stare di fronte a una persona in carne e ossa ti condiziona in mille modi. Nella cabina della foto automatica, invece, sei solo. Sei di fronte a una macchina che non ha criteri, non dà consigli, non fa commenti.

V. Diciamo che sei di fronte a te stesso. Come allo specchio.

R. Ma allo specchio, istintivamente, ogni volta esponi lo stesso lato, la stessa espressione, quella che negli anni ti sei abituato a considerare la migliore; senza rendertene conto ti aggiusti, ti sistemi come vorresti essere. E non ci sono verifiche. Nel baracchino invece, per quanto ti giri e ti rigiri, alla fine un risultato arriva, si fissa, e non è mai quello che pensavi. La macchina registra quello che c'è, non la faccia che sogni tu di avere. È come quando uno ascolta la sua voce registrata e inorridisce, fatica a riconoscersi. Ecco, io cercavo di fissare la mia faccia involontaria, quella che mi sfuggiva. E mi sfugge ancora.

[…]

V. In un certo senso, questi tuoi autoritratti sono come i *selfie* di oggi…

R. Scusa, devo bere subito un bicchier d'acqua… (*Versa in fretta, beve*)

V. Perché devi bere?

R. Ogni volta che sento una parola come *selfie*, devo fare qualcosa per rimettermi…

V. (*Ride*) Come sei schizzinoso…

R. Se mi sentissi dire *matusa*, *teddy-boy*, *gettonare*, tu come la prenderesti?

V. Va bene, va bene. Comunque hai capito di cosa sto parlando, no? Gli autoritratti fatti col cellulare…

R. Sì, sì, lo so cosa vuol dire *selfie* (ai miei nipoti suonerà come *lapin*, *rosolio*, *falpalà*…). Ma lì l'autoritratto te lo fai con le tue mani, al volo, in un contesto «reale» che cambia di volta in volta, ed è parte integrante dell'immagine. È dinamico, movimentato… La chiave del gioco è la condivisione, che nella foto automatica non c'è, o è molto molto differita. Nella foto automatica poi non c'è mondo, non c'è atmosfera, non ci sono eventi. Lo sfondo è sempre lo stesso; passano gli anni e tu sei lì in posa, seduto sul sedile regolabile… E poi, il *selfie* è un fenomeno diffuso, una moda di massa…

V. La foto-tessera invece è… aristocratica?

R. Ma figurati! È fatta per tutti. Ma nasce con un preciso fine pratico: produrre un'immagine da mettere su un documento. Ora ci sono anche degli standard internazionali molto rigidi sulle misure, sulla proporzione tra volto e sfondo, sulla posizione degli occhi ecc. Certo, resta l'uso «per divertimento»; ma mi pare che da quando è arrivato il cellulare questo aspetto abbia perso molto del suo senso… e comunque non ha mai avuto la dimensione sociale che ha oggi il *selfie*. Una foto-tessera non la condividi, non la esponi subito a una comunità.

V. Anche nel *selfie*, però, al centro c'è sempre la faccia.

R. Più che la faccia, al centro c'è la situazione, l'attimo (più o meno memorabile). Il *selfie* è quello che una volta si chiamava un'*istantanea*: ecco il soggetto qui e ora, in questo posto, con queste persone… La foto automatica non registra un istante privilegiato. L'unica eccezione sono forse i baci, che infatti nella luce della cabina hanno qualcosa di imbarazzante, come se fossero spiati in un *peep-show*.

*[Ego]*

*È inevitabile che, a chi se la trova di fronte, la mia collezione faccia l'effetto di una spropositata operazione narcisistica. L'imbarazzo che questo crea l'ho messo in conto fin dal principio. Anzi, si può dire che proprio da lì sia partito: dall'imbarazzo. L'imbarazzo dell'apparire. C'è qualcosa di osceno, di vergognoso, nella reiterata esibizione della propria faccia. Se uno ripropone in modo tanto maniacale le proprie fattezze, bisogna pensare che si piaccia immensamente. E piacersi è sconveniente, non sta bene. A qualcuno questi album possono persino ricordare il sinistro «culto della personalità» che sta al centro di certe dittature vecchie e nuove, l'imposizione in tutti gli angoli del santo ceffo, la sua riproduzione ossessiva (ne ero talmente conscio, che in una foto reggo in mano un ritratto «cinese» di Stalin). In realtà, il mio intento non era quello di celebrare la faccia che mi è toccata; semmai di indagarla, di interrogarla, di seguire le sue trasformazioni, le sue polimorfe manifestazioni, le tracce che il tempo tatua sulle guance, sui capelli, sul collo, sulle labbra. Si trattava, scatto dopo scatto, di* sfigurare, *di sfuggire alla figura che sogna di fissarsi una volta per sempre. Al mio giovane Visitatore, arrivato alle ultime pagine della rassegna, ai mesti documenti della vecchiaia, questo doveva essere abbastanza chiaro; e tuttavia, se non più il narcisismo, a colpirlo era ancora l'egocentrismo che sembrava dominare quella smodata galleria.*

[…]

V. Certo che se uno conosce le tue poesie – soprattutto le prime – e poi vede questa collezione…

R. Cosa vuoi dire?

V. Be', nei tuoi primi libri quello che colpisce è che l'io è come rimosso, sostituito da *uno*, dal *si* impersonale…

R. È vero: era quasi un'inibizione. La prima persona mi imbarazzava, mi bloccava. Mi vergognavo a dire *io*. Ci sentivo qualcosa di impresentabile. Venivo da anni in cui a dominare era un *noi*. Sempre in nome di un *noi* si parlava; l'individuo, il singolo, non aveva diritto di prendere la parola come tale. Il suo punto di vista era sospetto.

V. Appunto. Qui invece la prima persona dilaga: non c'è altro; sembra quasi un'ossessione.

R. Lo è. Come quelli che si lavano continuamente le mani. Questi album sono uno sgabuzzino dove ho ammucchiato la spazzatura dell'ego, per cercare di liberarmene. Una specie di discarica della «personalità», dell'identità. Qui ci sono – si potrebbe dire – le scorie tossiche della mia scrittura.

[…]

*Altre cose ancora ci siamo detti quella sera il Visitatore e io, ma forse i pochi stralci che ho riportato sono sufficienti a fornire qualche indicazione intorno allo spirito che ha guidato la mia collezione in tutti questi anni. A chi mi sta leggendo dedico, per concludere, la poesia che chiude la raccolta intitolata* Voi*:*

Pur di non perdere la faccia
di fronte a voi,
a quante cose ho rinunciato.

Non vi angustiate per me: stare senza ormai
mi viene naturale, non mi costa
quasi più niente.
Da tanto tempo le ho lasciate andare,
e tanto profondamente,
che se me lo chiedeste non saprei
dire bene cos'erano
e se davvero le volevo. In testa
è vuoto, il loro posto.
Neppure dei desideri
c'è più una traccia.

Solo la faccia mi resta.

Eccola: è vostra.

# ALTRE POESIE

# Misure

Ecco: alla fine gli anni
sono passati veramente.
Tanti anni.
Prima cinque, sei, sette,
poi dieci, venti, settanta: così va sempre.

Me l’avevano detto.
Uno fatica a crederci, ma invece
funziona, il tempo.
Vedi? Non sono più un bambino piccolo.

Eppure solo ora sento che tutto
– fuori e dentro, nell’aria
e nella testa, per strada e nelle ossa –
è più grande di me.

L’odore di caffè,
la speranza, il pericolo,
questo furgone rosso
che lampeggia di fronte al passo carraio,
la piazza, la sete, gli anni,
sono giganti.

Mi sanno, lassù,
mi dicono.

Alzo gli occhi, li ascolto
parlarmi in italiano.

Le loro facce
nascondono un segreto.

Da quel segreto

mi lascio portare per mano.

# Nulla

Qualcuno una mattina
del millenovecentocinquantotto,
verso le otto, sulla strada da casa a scuola,
davanti al concessionario
della Moto Gilera, ha sentito
in faccia l’aria fredda della giornata.

Contro le sue ginocchia, nude
tra i calzettoni e i pantaloni corti
e sulla lingua, e in gola (Milano, via Paullo)
ha sentito soffiare il saporaccio
del nostro Nulla:
il grande Dispiacere,
l’immenso Guaio.

Niente da fare. Che al mondo non ci sia
nessun rimedio, era
talmente chiaro,
talmente strano.

Ha aperto la cartella, ci ha messo dentro
la merenda – una *veneziana*
comprata dal lattaio – e poi via,
col passo del bravo scolaro.

# Corrente

Quando – tanto per fare qualcosa
in attesa che gli altri si preparassero –
una mattina ti sei affacciato un attimo
dalla tua stanza d’albergo (in Austria)
e lì sotto, tra il muro e il prato,
sopra un greto di ghiaia rosa e grigia
hai visto scorrere
un piccolo ruscello, è stato come
quando nel polverio della gente che passa
splende di colpo
un amico, un parente.

Era chiara, era svelta, la corrente.
Piena di luce, senza peso. Era bella.

*

Ma subito, mentre il ruscello
ti filava negli occhi, dentro di te
qualche cosa si è teso:
qualcosa che voleva trattenerla,
salvarla, tutta quell’acqua
lucida, pura,
non lasciare che si perdesse
sotto i ponti, nei botri, giù, fino al mare.

Com’è duro, per te,
capire una corrente.

Com’è strano per te, che sei
più fermo e trattenuto delle sue sponde,
quello spreco infinito: ogni minuto

sfuggirsi, scorrere.
Essere sempre lì, e sempre mancare.

Eppure questo dio, questo nome
e tutti gli altri che ti sanno
e ti respirano, e ti premono,
li capisci,
li riconosci e li saluti come
se foste nati insieme.

# Corrente
# (ripresa)

Di nuovo penso al ruscello che ho visto
dalla finestra di un albergo (in Austria)
una mattina.
Su di lui ho già scritto;
ma se rileggo, sento che certe cose
sono rimaste fuori.
Ritorno là,
ritorno in me. Le cerco.

Ripenso i movimenti
che ci hanno presentato (lui a me,
me alla sua presenza).
Prima l'ho visto,
come si vede una cosa. Qualsiasi cosa.
Poi l'ho guardato. Era lì sotto:
lontanissimo, nuovo.
Alla fine
è stato lui a guardarmi
dal tempo
dove oggi lo ritrovo.

Provo a tornarci.

Al primo sguardo, c'era
la festa lucida, pura,
che passa e brilla; ma subito nella testa
mi ha morso un'ansia, una paura:
sotto i miei occhi scorreva una massa d'acqua
cieca, spiegata: una risorsa preziosa
che si perdeva. Una cosa.

Cosa utile, buona.
Tenerla bisognava, salvare
quel bene. Fermarlo, rinchiuderlo.

Mi ha guardato, il ruscello. La sua immagine
semplice, viva, nuda, lì davanti,
mi sfuggiva. Di lui
non sapevo più niente. Pensavo ai secoli,
al fumo, al sangue, ai canti
che dalla riva
pregavano,
chiamavano per nome la corrente…

# In viaggio

L’una di notte. L’una e trentacinque.
La luna piena che naviga sopra i viadotti,
i cavi tesi, le siepi, i tralicci, gli alberi
e le insegne lì sotto, i fari
degli autotreni, le finestre accese
nel folto dei paesi:
                così impàri.

# Zittio

«Sssh…!!! Sssh!!!» C’è sempre uno zittio
dentro la testa, come se qualcuno
– un bambino molesto, petulante –
urlasse a squarciagola le sue richieste,
le sue pretese assurde,
alla mamma e allo zio che intanto parlano
dei fatti loro, che si ostinano
ad ignorarlo.

# Recinto

Un albero di alloro. Come è fatto:
così, così. Venuto su contro il muro
di cinta, senza chiedere a nessuno
come, quanto, perché. Le sue foglie
verde scuro
precise: foglie d’alloro. I rami, il fusto.

Se non capisci la forma di questa pianta,
perché dovresti capire che cosa è vero,
che cosa è giusto?

Così, a volte, una pianta
può far paura.

Le sto di fronte. Sono perfettamente
invasato, convinto.

Viene la sera. Guardo le stelle in cielo,
le nuvole, la luna che proprio adesso
si affaccia dalla collina.

Così ogni giorno la gallina
guarda la rete del recinto.

# Androne

Otto anni, avrò avuto.
Camminavo da solo lungo i muri
di una piazza, a Sarzana,
verso Porta Romana. Sulla mia destra
a un certo punto
c’era un grande portone
verde scuro, socchiuso:
ho infilato la testa
nell’apertura.
Ho spinto, sono entrato. Fresco. Nessuno.

Al centro dell’androne,
nel profumo di pietre, rigido,
steso su quattro tavole
coperte di velluto nero, un cadavere
appena rivestito.

Né candele, né pianti. Solamente
le dita dure nei calzini grigi
di seta, trasparenti.

*

Ecco: niente discorsi, niente ragione,
niente torto fra noi. Starci di fronte
come un bambino
e gli alluci di un morto.

# Rospo

Questo debito eterno, questo lavoro
mai terminato, questo
disordine irrimediabile, questo tarlo
che ogni mattina ti rode
appena riapri gli occhi,
questo rospo che ti è rimasto in gola
sei tu.

Ce la farai un giorno
a ingoiarti, a ingoiarlo?

# Scherzo

*(per Vittorio Sereni)*

«–…Donau? –
– Nein Donau, Sava»:
questo botta-e-risposta mi riaffiorava
in testa una mattina di settembre
sugli spalti del parco Kalemegdan
(Belgrado, ex Jugoslavia)
mentre laggiù, nel sole, le due chimere
– il Danubio! la Sava! –
univano le correnti.

Dall'altra parte, sopra
la gente che stava in cerchio
intorno al cerchio abbracciato a ballare il *kolo*,
sopra le piante e i ninnoli del mercato,
sopra i quartieri intatti, la grande mole
del Comitato Centrale,
carbonizzata.

C'erano tutti gli ingredienti
per una poesia
sereneggiante.

Ma io non la scriverò.

E questa, allora?
Questa
non è la mia.

# *Urschrei*

Capriccio. […] Da *caporiccio*, nel sign. arc. di «ribrezzo», sec. XIII

Devoto-Oli, *Vocabolario della lingua italiana*

1.

«*Glonda Maxi!*»
e poi «*Glonda!! Glonda Maxi!!*»
ruggisce all'infinito questo bambino.
Si picchia i pugni in testa, si spoglia,
calpesta maglia e cappellino.

La sua faccia è d'acciaio:
una sbarra di fuoco,
incandescente.

Non dice nemmeno più: «Voglio».
Niente. Soltanto questo: «*Glonda Maxi!*»

Senti come rimbomba
nelle camere vuote del nostro cuore
il nome segreto del mondo.

2.

Ora è come un lamento, una preghiera,
ora ha il tono solenne di un comando,
di una minaccia.
È il verso di un animale,
una maledizione,
il grido d'aiuto che sale
verso le nubi

dal fondo di un crepaccio.

3.

*Glonda Maxi*. Soltanto mezz’ora fa
(adesso sembra un sogno)
eravamo informati,
sapevamo benissimo cos’è. (Chi non lo sa?)

Ora sappiamo solo questa voce
che tuona dalla montagna.

Ci trapassa le orecchie
la vergogna, la croce
a cui siamo inchiodati.

4.

Cieca, maligna,
avida come un ratto, l’invocazione
ci sventra l’anima, scava, scivola dentro,
in fondo al pozzo nero, giù, giù, fin dove
la vecchia piaga slabbrata
ghigna e si acquatta.

5.

Chiudi la bocca,
bamboccio della malora.

Smettila di infettarmi col tuo dolore
futile, marcio.
Falla finita, con questa commedia immonda.

Alla vita – lo so meglio di te –
non c’è rimedio.

Niente al mondo potrà
mai soddisfarci.

6.

«*Glonda Maxi!*» Questi ululati smuovono
il fango dei ricordi, nella mia testa.

Rivedo il bar tabacchi, il pensionato
con troppo vino in corpo, troppa ragione,
che con le guance in fiamme urla e minaccia
poi soffoca, bestemmia, agita in aria
una mano, e intanto con l'altra si preme
contro la gola il laringofono.

Mi riprende allo stomaco,
il ronzio delle sue maledizioni.

Sul bancone le tazze fischiano e fumano,
bricchi e bicchieri tintinnano.
Tra i tavoli e le tende
quel ruggito straziato è un mormorio,
ha il tono della voce che al telefono
ripete: «Prego, attendere».

7.

«*Glonda Maxi!!!*»
Taglia corto, demonio, scimmia infame!
Mi provochi, mi sfidi?
Cosa credi di fare?

Vuoi che non lo conosca questo teatro
di sputi, grida, smorfie,
mosse da matto,
da ramarro che spasima nel catrame?

Quello che metti in scena davanti a tutti

senza nessun ritegno
è il mio ritratto.

8.

E invece no,
io non sono così. Vedi? Sto buono.
Non urlo, non pretendo. Non voglio niente.
Nemmeno un suono mi esce di bocca. Il gusto
del veleno che ho dentro, io soltanto
lo so.

Il centro del mondo, la scena
illuminata
che tu calpesti e insozzi
coi singhiozzi indecenti che ti concedi,
io la contemplo da lontano.

Credi che sia casa tua?

Abbaia, povero cane.

SECONDA SINGOLARE

# A mio padre

Questa la sai,
ma devo dirtela ancora.

Era d’estate, in pieno giorno; era
il balcone del sesto piano, in via
Angelo Maj.
Sopra i palazzi nuovi,
sopra il lattaio,
dalla parte della tipografia
«L. di G. Pirola»
sbiadiva il sole,
il disco della luna si allargava
senza rumore,
si spaccava in due.

Due tuorli grigi, due bolidi
sempre più grandi. Sui tetti di via Friuli
correva un’ombra. I carpini ondeggiavano
come campi di alghe in fondo al mare.
Nevicava sapone. L’aria sapeva
di fango e medicine. Di colpo, notte.

Da via Lucano è salita una musica:
un suono di fanfara. Là sotto, all’angolo,
negli ultimi laghi di luce,
ecco i tromboni, i clarinetti,
i piatti, la grancassa. *Ciùmme ciùmme,*
*fì, fì, perepepé.*

Ecco la botta finale
che tutti aspettano. Passato, futuro: chiuso.
Chiuso per sempre.

Ma tu eri lì con me.

# A Carla Fiori, mia zia (1914-2015)

Anche stasera,
mentre fumo in balcone,
ecco il mio pollice sinistro.
La falangetta, l’unghia:
eccoti lì.

Passano gli anni,
tutto mi si raggrinza, crolla, va a male:
soltanto questo dito
rimane uguale.

Il pollice sinistro. Fumo e lo guardo
come si guarda il muso di un animale,
l’occhio di un idolo.

Nel sorriso immortale del mio dito
fin da piccolo ho visto
lo stampo, la misura
del tuo,
la sua cifra precisa. Ho visto il tipo
di cui tu e io
siamo soltanto due tra le varianti
che sono state e che verranno.

Cos’è questo disegno, questa figura
che da anni, da secoli, ci usa?
Avanti, avanti! Cosa vuole
da me, da te, questa musica
che ci sospinge e ci trattiene?
È un bene che ci governa?
È una curva? Un numero?

Non lo so dire, ma so
che nella vita sempre a questo dito,
al timbro della tua voce,
ho ubbidito.

# A Tommaso Leddi

Tutte le volte che ti vedo in mezzo
alla gente normale
e vedo che parlate, che vi capite,
mi sembra una magia,
un miracolo.

Mi chiedo: ma da quando ha imparato
il linguaggio degli uomini?

Ti vedo lì
in mezzo agli stilisti giapponesi,
ai viareggini che dicono «mi garba»
placido, uguale,
camicia a scacchi, barba da gnomo,
e penso: ci siamo, adesso
lo riconoscono,
lo legano, lo ributtano in fondo ai boschi.

Invece, niente:
belli tranquilli. Lucidano le macchine,
sfilano in passerella, parlano inglese.
Sono i signori del posto: di nessun posto,
di qualsiasi paese.

Gente possibile, probabile.
Disinvolta, a suo agio. Calcola i costi,
prega, si abbronza, dice le sue frasi.

Che cosa c’entri tu,
lì con loro?

Ogni volta lo vedo: sei quello

che c’entra di più.

Sei l’unico presente,
l’unico a casa.

# A mio fratello Andrea

Com’è marcato, com’è
caratteristico
il mondo. Com’è visto e rivisto, com’è
intensamente qualsiasi. La gente
sta lì: perfetta, tipica, tutta intera.
Ha i suoi modi di essere, di parlare. La gente
c’è un verso per cui va presa.

E non c’è quasi altro. Le persone
– nessun bisogno di inventarle:
si sanno già benissimo,
come in sogno.
È tutto pronto. Nessuna sorpresa:
il solito mistero risaputo
con cui si son dovuti
in tanti e tanti anni
fare i conti.

Questo io sento
– e ascolto, e mi emoziono –
nelle trecentomila barzellette
che ci racconti.

Non però nel momento
in cui la storia svolta, e si sghignazza:
dico nei tuoi preamboli,
dove i pupazzi e le bambole
diventano uomini vivi
e donne, con i loro bei discorsi
meravigliosamente scontati
parola per parola, e la vita
un passo dopo l’altro

esibisce la sua
terribile ovvietà.

Così vorrei io che suonassero
a chi la vita la *sa già*
le quattro poesie che scrivo.

# TRE POESIE PER L'ORIENTINA
# (18 APRILE 2008)

*

*Pondus meum, amor meus.*
*Eo feror, quocumque feror.*

Agostino, *Confessioni*

Ero preso. Non c’erano più scelte,
giudizi, volontà.

Ero un peso. Tu eri
la gravità.

*

È vero: di attenzione
ne ho poca. Nella mia testa
fatti, date, persone,
come vengono vanno. Tanti discorsi
li afferro a malapena, tanti nomi,
tante facce mi sfuggono.

Ma questo piede che mi hai messo in mano
vedi come lo tengo? Sono anni.
Una vita.

Mi si rivolta fra le dita
tiepido, buio, tutto da sapere;
mi scalcia, questo piede, dentro il cuore
come nella tua pancia
Cecilia,
Giovanni.

*

Tu sei una potenza primigenia:
l'*Orientina* sei: la patrona
candida e furibonda
di tutti i cominciamenti,
sei la grande Sbocciante,
l'Albeggiante, la Ricca-di-Mondo.

Quando te lo dicevo
vent'anni fa,
non era solo un gioco, una serenata.
Era la verità.

A ridirtela oggi
ti dà fastidio:
non ridi nemmeno più.

Lo so, lo so: non vuoi essere un idolo.
Vuoi che io mi ravveda,
che finalmente ti consideri
quello che sei, né più
né meno.

Io vedo solo dèi.
Mi conosci, lo sai:
questo è il mio limite. Ma se tu me lo imponi
mi sforzerò di fare come se al mondo
non ci fossero altro che persone.
Anche tu, quindi, una persona. Va bene?

Quello che dentro mi sragiona
quando ti sto di fronte
farò conto che sia solo rispetto,

affetto, stima.
Della tua furia celeste
non avrò più paura:
la chiamerò *arrabbiatura*.

Troverò una misura, te lo prometto.
Sarò umile, saggio,
calmo, paziente.

Vedi com’è potente
il tuo nume?

# Indice

*Prefazione* di Luca Zuliani

*Nota biografica*

CASE (1986)

- CASE
  - Sosta
  - Incontri
  - Guardie giurate
  - Sbrigarsi
  - Sedicimila presenze
  - Nei soggiorni
  - Partenze
  - Un fatto cronico
  - Colloquio
  - Signori
  - Sviluppo
  - Fissazioni
  - Mercoledì o giovedì
  - Illuminazione
  - Mezzi
  - Case
- DAVVERO
  - Colpi
  - Ore di punta
  - L’obliqua furia
  - La chiamata
  - Effetti speciali
  - Possibili soste in colonna
  - Escursione

ESEMPI (1992)

- Esempi

Mattino
Passeggero
Fondamenta
Soggiorno
Chiamata
Illuminazione
Trasporti
Giardini
Stazione
Piazzola
Ritardo
Case
Lite
Nome
Frase
Intervenuto
Sosta
Partenze
Tangenziale
Incidente
Discussione
Sguardo
Verità in costume
Ingorgo
Sedicimila presenze
Capolinea
Spiegarsi
Abitanti
Pensieri e monumenti
Allarme
Quelli che passano

Fuoco
Coro
Incontri
Dietro
Così
Posizione
Mezzi
Centro
Balcone
Qui
Pedone
Altra discussione
Sole
Conoscenti
Vista
Orario
Paesaggio
Signori
Serata
Scavo
La settimana che viene
Apparizione
Un parere
Spiazzo
Persona
Fissazioni
Andito
Canto
Educazione
Altro scavo
Lingua

Questo
Una via
Terra
Ventata
Spiegazione
Accordo
Sottopassaggio
Muro
La scena
Uno
Treno

CHIARIMENTI (1995)
IL DISCORSO E LA VOCE
I. *È bello di sera vedersi*
II. *Allora è come quando di mattina*
III. *Solo, è: come se l'italiano*
IV. *Da che cosa è partito*
V. *Allora, addio discussione*
VI. *Questo che uno fa con la voce*
VII. *Qui conviene tacere*
CHIARIMENTI
Stare
Ascoltatore
Sala riunioni
Tavolata
Quello che parla
Dosso
Un applauso
Spiegazione delle sirene
Stabile
Capire male
Compagnia
Manovra
A lezione
Per strada
Nell'angolo
Dati di fatto
Collante

Salma
Due cani
Chiunque
Rampicante
Piazzata
Di guardia
Un ramo
Tra sé e sé sul capire e non capire
Consumazione
Chiarimenti
Una stretta
Massicciata
Squillo
Mensa
Visioni
Simpatia
Autolinee
Capo
Appartamenti e motociclisti
Discorsi
La frase idiota
Le belle giornate
Aver ragione
Fermi in colonna
Pastore
Traversata
Convinto
Porzioni
Telefonata
Un peso
Le parole

## CONFERENZE

# TUTTI (1998)

## ANNI

Fermata
Volo
Anni
Tornare
Risveglio
Perdere
Le quattro cose
Lampi

Rinfresco
Fondali
Futuro
Presepe
Spinte
Stilita
Riflesso
Corsa
Bocca
Intonaco
Buio
Fuori
Pozzo
Capannello
Pari
Piaga
Sagoma
Contatti
Autobus
Tutti
Sequestro
Due paragoni
Male
Facciate
Segnali
Mostri
Niente
Piena
Raglio
Tardi
Stagioni
Risposta
Rientro
Bastione
Occhiata
Cure
Due case
Nomi
Tempo
Tema
La strada
Una forma
La volta del cane

# FIGURE

Scompartimento
Segreto
Aiuola
Le case
Figura
Parco pubblico
Sospiro
Guardare
Conversazione
Taglio
Tallone
Località
Voci
Trenino
Mento
Anima
Io
Strettoie

LA BELLA VISTA (2002)

LA BELLA VISTA

I. *Il cielo, sopra la cava*
II. *Sono sceso per il sentiero, fino*
III. *Il brivido che ho sentito*
IV. *Su e giù per le curve e le anse lustre*
V. *Lo so, lo so. È stato quello che ho visto*
VI. *Com'era calda l'aria, com'era*
VII. *Da allora, bella vista, più del tuo*
VIII. *Rimani dove sei*
IX. *Vista di tutti*
X. *Perché tu eri nuda: questo ho visto*
XI. *La Venere di arenaria*
XII. *Bella vista*
XIII. *Com'è misero, il meglio*
XIV. *La casa cantoniera*
XV. *Oppure, in fondo al nero della spianata*
XVI. *Bella vista, chi*
XVII. *A volte, bella vista*
XVIII. *E più ti cerco, più*
XIX. *Del profumo di terra che sentivo*
XX. *A volte, bella vista*
XXI. *Dal belvedere*
XXII. *Tu mi hai insegnato tutto*
XXIII. *Così pregavo, davanti*

XXIV. *«Io sono – ha detto – quella*
XXV. *«Guarda l’ombra del rovere come avanza*
XXVI. *Verso le quattro*
XXVII. *Questo è tutto fiocchetti, pizzi e svolazzi*
XXVIII. *Che cosa vuole*
XXIX. *Come nel mezzo di una foresta*

IDOLI

Getto
Slargo
Vigilantes
Diciotto e ventisette
No
Ordinazione
Sterro
Questa riva
Aula
Un’indicazione
Eccomi
Capriccio
Ostacoli, sbarramenti
A casa
Una vipera

STATUE

Statua
Altra statua
Acquaiolo
Totem
Museo
Desiderio
Altro desiderio
Schiena
Spesa

DUE ALLEGORIE

Al circo
Scivolo

VOI (2009)

*Anche nelle giornate più serene*
*Eccovi ancora*
*In fondo al mio respiro, dentro, giù, giù*
*Voi vi prendete il sole*

*Che bocche avete, che dita*
*Voi credete che in mente abbia soltanto*
*A voi io penso sempre. Penso alla mia*
*Come vorrei obbedirvi*
*Eccovi ancora lì*
*Mi dite: «In fondo*
*Comodo, essere gli altri*
*Non dite che mi siete indifferenti*
*Che poi –*
*Voi: figlio prediletto*
*Qualcuno almeno – una giuria di esperti*
*Chi osa sporgersi, essere?*
*La scena è questa*
*Mi dite: «Eccoti lì: ti addormenti*
*Le vostre accuse, i vostri*
*Il cuore, goccia a goccia*
*La partita è truccata*
*Se vi ubbidisco*
*Insieme a voi*
*All'ora in cui (passi, tonfi di sedie)*
*Un paio sui gradini*
*Una parte di me*
*Potrei parlare da fuori*
*A un certo punto però*
*Ho chiesto scusa, ho chiesto*
*Anche stasera*
*Da tutti i vassoi*
*Mi dite: «Ma di cosa ti lamenti?*
*Rogne, scrupoli. Muri*
*I vostri imbrogli, i torti che mi fate*
*Il suonatore ambulante*

*Io spero sempre di imparare*
*Cosa mi nascondete?*
*Quando sarò*
*Ogni tanto, di colpo, uscite*
*(Una precisazione, perché*
*La macchinona americana è volata*
*Voi che siete così*
*Le vostre gare*
*Parlo, taccio. Mi alzo*
*Un giorno, forse, anch'io*
*Grande è la vostra potenza. Infinita*
*Chi potrà controbattere, chiamare*
*Voi siete tutti*
*È quasi vuoto lo spiazzo*
*Se non agitassi le mani*
*Voi: coro di angeli e di mostri*
*«Usa la logica!» mi dite*
*Rantola, implora, s'inginocchia*
*Qual è la prima persona*
*Voi siete il bene, non io. Questo è vero*
*Già da bambino, a vedervi*
*Un'altra volta*
*Le orecchie – eccole lì*
*Quelle santissime cose – vi ricordate? –*
*Mi dite: «Che cosa fai*
*Vi ho salutato*
*Però mi ricordo una volta, su una corriera*
*In mezzo ai cappotti e ai tavoli*
*Ora c'è tutto questo*
*Penso all'ombra dei rami (non offendetevi)*
*La donna rossa, scarmigliata*

*Quando ho quest’aria*
*C’è un signore*
*È vostra la natica nuda*
*Sì, basta verità*
*Lo sento, a volte, il bene*
*Sui caschi e sui teloni*
*Pur di non perdere la faccia*

IL CONOSCENTE (2019)

PRIMA PARTE

[PROLOGO]
1. È vero: ci sono giorni
2. Estate. Una grande villa sul mare
3. E tutto infatti
4. Scatta un lucchetto
5. Quante volte per strada
[APPARIZIONE DEL CONOSCENTE]
6. Senza parlare, la gente prendeva posto
7. È stato il tonfo della ruota che esplode
8. Giù baci, abbracci, pacche, strette di mano
9. Poi, mentre sono appeso
10. Qualche mese più tardi (credo
11. Il sole basso si moltiplicava
12. «Ah, è diversa, la storia?
13. A un certo punto, mentre lo ascoltavo
14. Perché, di fronte ai discorsi
[IO E IL CONOSCENTE]
15. Così, non so più come
16. Sempre in giro eravamo
17. Una volta, per strada
18. C’era qualcosa che il Conoscente
[IL PROSSIMO]
19. «Io non capisco uno come te»
20. Dopo un po’ riattaccava, con un tono
21. A stento, poi
22. «Così mi piaci! Adesso
23. «Guarda qua». Tira fuori una foto
24. «C’è un altro passo» dice il Conoscente
25. Io non sapevo come prenderla
26. «Ti sforzi, certo. E molto più di quanto
[L’ENTE]

27. Un muro alto e massiccio, come quello
28. Io gli ubbidisco, ascolto
29. Un plotone compatto
30. (Io penso a un paese lontano
31. «Perché non canti?» sospira il Conoscente
32. Non resistevo, no. Quella chiamata
33. Finita la funzione, il coro
34. Più mi scosto dagli aliti dei coristi

## SECONDA PARTE

[EGO]
35. «Sempre di te parliamo»
36. Il Conoscente non si fa pregare
[LA POESIA!]
37. Sulla mia faccia tesa il Conoscente
38. Suona l’allarme. Questa, ci mancava
39. Lì intorno, finalmente, ognuno pensa
40. Cerco di controllarmi. Dico: «Ma… visto
41. Ma di lasciar cadere l’argomento
42. Pochi al mondo, io credo, hanno il talento
[LO SBADIGLIO DEL MONDO]
43. Spesso, mentre parlavo
44. Così, di tanto in tanto
45. «Che cosa ti succede?»
[BREVE DIGRESSIONE TOLEMAICA]
46. «Sempliciotti caparbi, presuntuosi
[«NOI»]
47. «Lo vedi? Basta una frase buttata là
48. «Sai…» provo a dire, come
[L’ARCHIVIO]
49. «Eh, prima o poi dovevo risentirla
50. «Guarda questo filmato…» Il Conoscente
51. «Allora, Fiori…» dice il Conoscente.
[SOTTO, DIETRO]
52. «Allora, Fiori, non dici più niente?»
53. Mi sento come un gatto buttato al fiume
54. Mi guarda di traverso, il Conoscente
55. Per quanto io cercassi di convincerlo
56. «Da quanti, quanti anni
57. «E poi, quale segreto miserabile

## TERZA PARTE

[IN VIAGGIO]
58. Comincia il viaggio
59. Com’è quieta la voce dei campi d’orzo
60. Non replico. Guardo fuori. Frase per frase

[OLINDO]
61. Vicoli, case di pietra
62. A parlare è un ometto sui sessant’anni
63. È a me, che parla. Chiedo: «Sparargli, a chi?»
64. Ma subito precisa: «Non voglio dire
65. Mi dà quattro ditate delle sue
66. «Qui c’è un valore anomalo dei leucociti
67. Con gli occhi fissi alla strada
68. «Razzista, io?!» «Razzista e reazionario»
QUARTA PARTE
[UN ALTRO MALE]
69. Basta. Sono passati dei mesi. A Urate
[ALLARMI]
70. Per strada, fiutavo l’aria
[LA TERAPIA]
71. Mentre gridavo al muro le mie ragioni
72. C’è un punto della schiena dove le mani
73. «Vedi come ragioni? *La verità…*
74. Nel suo silenzio, la mia voce rimbomba
QUINTA PARTE
[LA CONVENZIONE]
75. «Siamo qui per indire un tuttavia
76. A questa Convenzione (o Convenienza
77. Che cosa fosse, questa Convenzione
78. Indovinelli, mimi
79. A coppie, noi Convenuti ci affrontavamo
80. Davanti alla scogliera, le moto d’acqua
81. Dopo un po’, tra i roccioni
[SEDUTE]
82. Alle sessioni più movimentate
[IN CANOA]
83. Sfuggire alle attività
84. La cadenza tranquilla della pagaia
85. Le macerie, vestite di licheni
86. La grande luce
87. Mentre l’occhio vagava a tentoni (come
88. Mi fermo. A questo punto del mio racconto
89. Di ignoranza, piangevo
[SELVA]
90. Alla prima occasione
91. Selva, già. Selva
92. Il sole tramontava. Chissà alla Villa
93. Da allora, non c’era un momento della giornata

94. Con il mio pene eretto
95. Cos’era Selva, per me?
96. A volte mi convinceva
97. «C’è una cosa… una cosa…» mi diceva
98. Ogni volta che Selva mi accarezzava
99. Non era per paura
100. A volte mi sembrava che davvero
101. Ormai – problemi di misure a parte –
[RIGETTO]
102. Ero ormai, nel pollaio
[DI NUOVO LA COLLEZIONE]
103. Poi, una sera, c’è stata la visita
104. Per giorni e giorni, l’odore
105. Ha inizio la tonsura. A gambe larghe
106. È il mio turno. Qualcuno si avvicina
107. Non era la prima volta
108. […]

SESTA PARTE

[LA SALITA]
109. Il sentiero era una trincea
110. Là sotto, ora, la riva del vulcano
111. Una cenere lieve come cipria
112. Sono stati i polmoni
113. La prima luce
114. Il chiasso di una festa. Canti, risate
115. Mi sono subito addosso
116. Affacciati sul vuoto sputafuoco
117. «Povero Alberto… ma che brutti pensieri
118. Era quella che gli abitanti del posto

Nota per il lettore

AUTORITRATTO AUTOMATICO (2023)

*Presentazione*

VERSO LA FACCIA

Foto-tessera
Rito
MM
Sera
Seggio
Collezione
Faccia
Scemi
Lapide

Movente
E allora?
Scena
Tempo
Spazio
Mezzanino
Identikit («Solcata ho fronte…»)
Di spalle
Ordine
Avvento
Attendere prego
Qui
Album
Obiettivo
Sfogliare
Favola (*Non-*)
Reportage
Monna Lisa
Impianti
Raccogliere
Soggetto
Adamo
Cabina
Date
Verbi
Segnaletica («*Wanted*»)
Figurine
Vanità
Carta
Foto-ricordo
Colloquio fra il *Ritratto* e un giovane *Visitatore*

## ALTRE POESIE

Misure
Nulla
Corrente
Corrente (ripresa)
In viaggio
Zittio
Recinto
Androne
Rospo
Scherzo
*Urschrei*

## SECONDA SINGOLARE

A mio padre
A Carla Fiori, mia zia (1914-2015)
A Tommaso Leddi
A mio fratello Andrea

## TRE POESIE PER L’ORIENTINA (18 APRILE 2008)

*Ero preso. Non c’erano più scelte*
*È vero: di attenzione*
*Tu sei una potenza primigenia*

www.illibraio.it
Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su IlLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account facebook e twitter

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

IL LIBRAIO